

«L'aeroplano è simbolo del futurismo. Questo prodigioso congegno alato, che prima corre sulla terra, tanto veloce da potersene alfine staccare per librarsi nell'aria al disopra di ogni via battuta e d'ogni ostacolo [...] *Aeroplani*, dunque, è il migliore dei titoli che si potesse dare ad un libro di canti veramente futuristi, cioè in aperto contrasto con ogni tradizione ideologica ed artistica, cioè nuovi nell'ispirazione e nella forza, cioè liberi, audaci e battaglieri.»

Filippo Tommaso Marinetti

A cento anni dalla sua pubblicazione viene ripresentato per la prima volta integralmente questo libro-chiave del futurismo, con una prefazione che lo colloca nel clima della Milano di allora.

Paolo Buzzi (1874 -1956) è uno dei maggiori esponenti del futurismo fin dal 1909. Musicista, alto funzionario dell'amministrazione provinciale milanese, letterato aperto alle più diverse esperienze, è autore di testi di poesia, narrativa, teatro, molti dei quali ancora inediti. Dopo *Aeroplani* si ricordano *L'Ellisse e la Spirale* (1915), *La luminaria azzurra* (1917), *Popolo canta così!* (1920), *Poema dei quarantanni* (1922), *Conflagrazione* (1963).

Giampaolo Pignatari è saggista e giornalista a Milano dove insegna all'Istituto Leone XIII. Curatore con Mario Morini della raccolta di Buzzi, *Scritti Carteggi Testimonianze* (4 vol., 1982) ha collaborato alla riedizione de *L'Ellisse e la Spirale*, sempre di Buzzi (1990) e nel centenario del futurismo ha curato la mostra *La mia anima è musicale. Immagini sonore nell'opera di Paolo Buzzi futurista* (Biblioteca Sormani, Milano, 18 marzo - 20 giugno 2009).

ISBN 978-88-488-0878-1

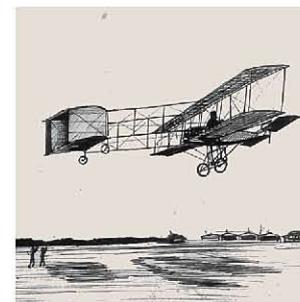


€ 18,00

Paolo Buzzi

Aeroplani

Canti alati con il II Proclama futurista di F. T. Marinetti



Prefazione
di
Giampaolo Pignatari

ARS ET LABOR

1

Paolo Buzzi

Aeroplani

Canti alati col II Proclama
futurista di F. T. Marinetti

Prefazione
di
Giampaolo Pignatari

Lampi di stampa

Ars et Labor è una collana del sito web "Milano città delle scienze" (www.milanocittadellescienze.it) che si propone di presentare in edizione anastatica testi di carattere scientifico e tecnico inquadrati da una introduzione storico culturale. Frutto della collaborazione tra l'Università di Milano - Bicocca, la Biblioteca Nazionale Braidense e la Biblioteca comunale Sormani di Milano, essa beneficia del contributo di Fondazione Cariplo.

Si riproduce l'edizione:
*Aeroplani. Canti alati col II Proclama
futurista di F. T. Marinetti*
Edizioni di "Poesia" Milano 1909.

Elaborazione grafica
area97 s.a.s., www.area97.it

Copyright © 2009 Paolo Buzzi - Biblioteca Comunale Sormani, Milano
Copyright © 2009 Università degli Studi di Milano - Bicocca

Lampi di stampa
via Conservatorio, 30 - 20122 Milano
ISBN 978-88-488-0878-1
lampidistampa@lampidistampa.it
www.lampidistampa.it

In copertina: 1908 *Léon Delagrange in pieno volo*, cartolina, coll. privata.

Indice

- VII *Prefazione*
di Giampaolo Pignatari
- XLVIII *F. T. Marinetti, Aeroplani di Paolo Buzzi*
- 1 *Aeroplani*
Canti alati col II Proclama futurista
di F. T. Marinetti

Prefazione

di Giampaolo Pignatari

Milanese di nascita, nel "Verziere di Carlo Porta" il 15 febbraio 1874, Paolo Buzzi ha coltivato in tutta la sua vita, con sorprendente coerenza e fedeltà, alcuni temi che troviamo già ben delineati nei suoi primi anni di adolescente. L'amore per la musica e la poesia, il tema patriottico cui si aggiungerà ben presto il lavoro svolto alla Provincia di Milano: motivi che si intrecceranno nella cifra del futurismo, al quale sempre si sentirà di appartenere, anche se nel segno di una spiccata autonomia: "un futurismo tutto mio", per citare le sue parole. È questo il primo significativo snodo critico a proposito di Buzzi, frettolosamente letto come scrittore futurista, ma con troppi distinguo, depauperato della sua fondamentale anima musicale e del suo ruolo di funzionario pubblico. È invece necessario ricercare l'unità del personaggio, che si declina nella pluralità di fattori del suo futurismo, portato prima a spezzare, poi a coniugare il presente nuovo con la tradizione.

Gli esordi

A scorrere i manoscritti giovanili, *L'incendio* (1890-1892), *Le giovanissime* (1893-1895), *le Romanze* (1901-1907), tutte raccolte inedite e conservate presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, oppure le pagine delle *Rapsodie leopardiane* (1896-1898), è difficile poter rintracciare quale sia stata l'iniziale predisposizione: se sia stata la poesia o la musica, o il clima garibaldino assorbito in famiglia dal nonno.

Il dubbio rimane anche leggendo il romanzo autobiografico *Pane e Poesia. Tavolozza e Orchestra, ecco la vita!*, in gran parte inedito, scritto tra il 1953 e il 1956, anno della sua morte e conservato insieme a tutte le sue carte nel Fondo Buzzi, presso la Biblioteca comunale centrale Sormani di Milano.

Nell'indagine sulle pagine giovanili, tuttavia, il 1889 è un punto

preciso di partenza, quando Buzzi incomincia a frequentare il Liceo Beccaria di Milano. Sono gli anni nei quali avviene la sua formazione, a scuola, quindi nel tracciato della tradizione alta. Questo vale sia per la letteratura italiana, ma anche per la musica, cui si affaccia imparando a suonare il pianoforte, il suo "Playel". Ben presto il cammino si allarga con un'attenzione inesausta a tutto quanto avviene di nuovo, sia nel presente sia nel passato, in Italia come in Europa, nello scavo individuale della coscienza, come nei grandi ideali della letteratura civile. Le pagine giovanili testimoniano con grande chiarezza questo ricco articolarsi di temi e motivi prosodici¹. Le linee di sviluppo sono quelle che guardano da una parte ai grandi della storia della letteratura italiana, assorbono il romanticismo inquieto e introspettivo, quello che si nutre dei versi di Leopardi oppure conduce il protagonista dell'*Esilio*² al suicidio, si carica dell'eversione scapigliata e simbolista francese, si apre alle grandi tensioni eroiche di Hugo, si confronta con lo sperimentalismo delle *Odi Barbare* di Carducci. Dall'altra si apre al respiro della musica del Sette-Ottocento, della grande opera lirica italiana, seguita da vicino appena gli fu possibile, al Teatro alla Scala di Milano.

Sorprende come Buzzi abbia da sempre considerato la poesia come un momento diaristico, testimone privilegiato della vita. Scelta che spicca per la sua forza e autorevolezza e che lo accompagnerà sempre negli anni futuri. Sorprende la varietà dei percorsi che devono essere tenuti tutti presenti. Solo quindi alcuni, fra i numerosi motivi, vengono qui di seguito schematicamente annotati, per meglio testare l'evoluzione che giunge alla stesura di *Aeroplani*. Nell'ambito musicale, accanto ai

1. *La provincia di Milano e la pellagra. Note cronologico-stilistiche dell'avv. Paolo Buzzi*, Tip. L. F. Pallestrini, Milano 1906.

2. P. Buzzi, *Esilio*, Edizioni di "Poesia", vol. I, 1905; voll. II - III, 1906. Vol. I: *Verso il baleno*; vol. II: *Sulle ali del nembo*; vol. III: *Verso la folgore*. (Ms. datato 12 dicembre 1896 - 11 aprile 1901).

grandi musicisti, è importante scoprire anche la dimensione dell'ascolto dal "basso", quello del musicista che presta la sua sensibilità per ascoltare i suoni che provengono dal popolo, inteso nella sua pluralità di espressioni, diversa ma unitaria.

Nell'ambito della linea civile e patriottica, Buzzi sogna una Italia grande politicamente, governata da una personalità di spicco, che sappia mostrare e rivivere, come diceva Foscolo, gli illustri esempi del passato, laica e anticlericale, di alto profilo morale ed eroico. Ecco quindi Mazzini, le numerose pagine su Garibaldi, la figura di Napoleone, vero *exemplum* di eroicità, grandezza umana, autorevolezza, come scriverà nel *Poema dei quarantanni* dedicandogli tutta la *Quarta Sinfonia*, e infine la monarchia sabauda raffigurata nella referenzialità poetica della Roma augustea³. Rilevante è anche il ruolo del pubblico funzionario, per un duplice motivo. Buzzi entra nella Provincia nel 1897, una volta conseguita la laurea in giurisprudenza discutendo una tesi *Sulla disponibilità dei frutti dotali*, e qui rimane sino a divenire Segretario generale nel 1935, anno delle sue volontarie dimissioni. Nel corso della sua attività pubblica, numerosi sono i suoi interventi e studi, riguardanti la pellagra, la propaganda igienica rurale, la beneficenza e l'assistenza sociale, l'Ente del fanciullo, la protezione della maternità e dell'infanzia, l'assistenza degli alienati, la lotta antitubercolare⁴. Appare chiaro, pertanto che l'uomo "pubblico" sa espletare con grande serietà e competenza il lavoro necessario per guadagnarsi il sostentamento quotidiano. Nello stesso tempo egli vive tale situazione con una violenta

3. Buzzi, *Il Carme di Re Umberto*, Treves, Milano 1901; *Il Carme di Napoleone Bonaparte*, P. Agnelli, Milano 1901; ed. fuori commercio, poi nei *Poemi dei quarantanni*, Ed. Futuriste di "Poesia", Milano 1922, pp. 55 - ss.; *La notte di Roma dal "Carmen Saeculare"*, Libr. Editrice Nazionale, Milano 1903; ed. fuori commercio, poi nei *Carmi degli Augusti e Consolari*, Ed. Vitagliano, Tip. Taveggia, Milano 1920.

4. *La Provincia di Milano e la questione ospitaliera*, a cura dell'Avv. Sileno Fabbri, Off. Tip. I.G.A.P., Milano 1929.

conflittualità. Nel pubblico, *La Bastiglia del pane*, che è il titolo della *Dodicesima Sinfonia* dei citati *Poemi dei quarantanni*, vive durante la giornata come in una prigione, soffocato dalle contraddizioni sociali e politiche che lo spingono verso un intenso desiderio di libertà; nel privato vive questa libertà, nella pluralità di linguaggi e aree tematiche, esplicitate però sempre nel canto musicale e poetico.

Siamo di fronte a uno dei poli dialettici più rilevanti dai quali nasce la sua poesia.

Accosta l'udito alla gabbia! / [...] E canta, Poeta; canta il tuo dolor prigioniero! / Se quella gabbia volasse! / [...] Ma, Poeta, morire sarà, forse, volare: e fuori della gabbia: / e ben giusto al massimo dei sensi: / col tuo canto canoro / col tuo canto cordiale.

Così ne *La Gabbia*, in *Aeroplani*.

Nell'ambito più specifico del laboratorio poetico si devono annotare due eventi. Il primo riguarda la conoscenza di Marinetti nel 1901, avvenuta in occasione di un banchetto in onore di Arturo Colautti che partiva da Milano per dirigere "Il Corriere di Napoli"⁵ e già dopo qualche mese intensa, se nella recensione a *La Conquête des Étoiles*, Buzzi poteva dichiararsi superbo dell'amicizia che lo legava al poeta francese⁶. Da questo momento in poi, il sodalizio letterario diventa sempre più stretto. La seconda riguarda la sua riflessione a proposito del verso libero di Gustave Kahn. Siamo sul finire del 1902 e Buzzi percepisce le suggestioni che provengono dal modello francese e capovolge il suo precedente stile. Così scrive a margine delle citate *Romanze*⁷: "Nelle Romanze in Do Minore una quasi totale rigidità di forme classiche. Nelle Romanze in Re Minore una quasi totalità di forme ribelli. Più che versi liberi

5. Buzzi, *Un banchetto ad Arturo Colautti*, "La Sera", 18-19 novembre 1901.

6. Buzzi, *Cose d'Arte*, "La Sera", 1-2 febbraio 1902.

7. Cfr. G. Pignatari, *Per una chiarificazione della genesi del futurismo* in Buzzi, *Scritti Carteggi Testimonianze*, a cura di M. Morini e G. Pignatari, Biblioteca comunale Sormani, Milano 1982, pp. XI-IL.

sono, però, (...) delle strofe libere". Il debito dovuto a Marinetti è dichiarato ed esplicito. Buzzi scopre che nella poesia si può imprimere una libertà illimitata nella ideazione e nell'ampiezza espressiva. Cita l'"Esprit poétique di Lamartine", il motto di Goethe "Poesia! Liberazione!"; l'accento oratorio e di impulsione di Mockel e De Souza. A Théodore de Banville che dice: "Il n'y a pas de poésie en dehors du chant", polemicamente, i poeti del verso libero rispondono: "Il n'y a pas de poésie en dehors de la symphonie".

La metrica tradizionale presenta quindi delle evidenti aporie: Buzzi lo aveva appena scritto anche nell'*Esilio*, concluso nel 1901, quando il protagonista Ignazio rivolgendosi a Clara afferma che quanto sente per lei non potrebbe mai totalmente esprimersi attraverso la "costruzione meccanica di una frase ritmata"⁸. Le espressioni appena citate sembrano condurci già nel clima vitalistico e libertario che promana impetuoso e incontenibile nella maggior parte dei versi di *Aeroplani*. In verità il cammino richiede ancora un salto di qualità. Infatti, questo "verso libero" viene considerato essenziale per la Francia ma solo pleonastico per l'Italia, data la ricchezza del suo patrimonio prosodico. Buzzi recepisce che alla base della poesia esiste un'energia forte e interiore che deve trovare nel verso, la sua verbalizzazione e nella musicalità, il suo naturale esito. Spezza i vincoli con il passato quindi, con la forma chiusa, ma rimane ancorato al magistero carducciano "barbaro", in quanto pensa che la soluzione del rinnovamento poetico possa consistere in un intervento esteriore su di una forma nuova da imprimere al verso.

Diverso sarà invece l'esito che avverrà in *Aeroplani* e nei *Versi Liberi*, e nella sua risposta all'inchiesta sul verso libero promossa dalla rivista "Poesia", che Buzzi non pubblica però nella *Enquête internationale sur le Vers libre* del 1909, bensì nell'antologia dei *Poeti futuristi*⁹, subito dopo il *Manifesto tecnico della letteratura*. Un

8. Buzzi, *Esilio*, cit. vol. III, p. 101.

9. *I poeti futuristi*, Edizioni Futuriste di "Poesia", Milano 1912.

consapevole e voluto doppio registro tematico. Infatti Marinetti con il manifesto che presenta la strada del paroliberismo, contraddice nei fatti le poesie in versi liberi, presentate nella stessa *Antologia*. Tuttavia pubblica l'intervento di Buzzi, in apertura, quale sintesi esplicativa del verso libero. Analogo è il discorso di *Aeroplani*, ai quali è posto in prefazione il testo di *Uccidiamo il chiaro di luna!*, questa volta nel segno della coincidenza di vedute. Nella citata risposta all'inchiesta Buzzi riprende le medesime espressioni delle *Romanze*, ma ne capovolgerà il senso. Così infatti scrive:

Il verso libero non è più un semplice tipo di sillabe canore, ma è un complesso di ritmi sul quale costantemente influisce una sensazione musicale, quale potrebbe provenire da musicisti di nome Beethoven, Schumann, Wagner, Debussy. I versi, poggiati sovra sillabe toniche, permettono un'ampiezza illimitata d'ideazione ed inesauribili trovate di effetti fonici. Un accento generale (come nella conversazione dirige tutto un periodo) nella declamazione dirige tutta una strofa e vi fissa la misura dei valori uditivi¹⁰.

Il rinnovamento è sostanziale in quanto prioritaria diventa la libertà interiore, l'energia, lo slancio, anche nelle forme anarchiche. La sua natura è essenzialmente musicale e agisce quale strumento demiurgico nei confronti della verbalizzazione sulla pagina. La posizione di alcuni anni prima è ora ribaltata. Per giungere a tale consapevolezza, Buzzi deve compiere appunto un salto di qualità. Il percorso di maturazione passa attraverso l'esperienza di "Poesia" e la riflessione sulle potenzialità dello sviluppo industriale ed aeronautico. La partecipazione a "Poesia" avviene nel nome del primo concorso di poesia indetto dalla rivista, a partire dai primi numeri. La notizia della vincita si legge nel numero di settembre del 1905, con *Divina anima puerilis*. È la prima significativa conquista per Buzzi, che gli consente di pubblicare il suo romanzo *l'Esilio*, fra il 1905 e il 1906, proprio per

10. Ibid., pp. 43-44.

i tipi di "Poesia". *Divina anima puerilis* è un titolo che raggruppa nove poesie contrassegnate da numero romano, costruite in forma chiusa: tre strofe a rima incatenata che saranno poi pubblicate in *Bel Canto*. Fatto per certi aspetti sorprendente, dopo le affermazioni libertarie delle *Romanze*.

In realtà, nella storia di una collaborazione sempre più assidua alla rivista e tra le più ricorrenti, Buzzi alterna momenti tradizionali ad altri di spiccata novità. Più nel privato che nel pubblico. Il clima fervido che vi si respira, aperto al nuovo in Italia e al simbolismo in Europa, l'attenzione ai progressi aeronautici consente a Buzzi di trovare conferme e occasione di approfondimenti tematici. Se ne privilegiano qui di seguito, alcuni.

Indubbiamente la presenza di Marinetti, della cui amicizia già si è fatto cenno, rappresenta un polo di referenzialità privilegiato, per il confronto culturale e poetico. Proprietario della rivista, in un primo tempo condirettore con Vitaliano Ponti e Sem Benelli poi, dal numero di aprile-giugno del 1906, unico direttore.

Naturale quindi che un grande spazio sia dedicato alle sue opere: *La Conquête des Étoiles*, *Destruction*, *Roi Bombance*, presentate con un moderno battage pubblicitario, fatto di annunci e di echi delle numerose recensioni uscite in Italia e all'estero. Importanti sono pure le riflessioni sul verso libero, a margine dell'inchiesta che la rivista propone appunto sul verso libero in Italia e sulle innovazioni introdotte in Francia da Gustave Khan¹¹ (ma secondo gli storici risalente anche a Marie Krysinska¹²) e inoltre la lettura delle poesie di Lucini. Questi è il vero antesignano del verso libero in Italia, con *Drammi delle Maschere* del 1898¹³. La sua

11. Due le domande che sollecitano una risposta a più voci: "Quali sono le vostre idee intorno alle più recenti forme ritmiche e metriche introdotte nella nostra letteratura poetica?" e "Quali sono le vostre idee pro e contro il cosiddetto 'verso libero' in Italia, derivato dal 'vers libre' che Gustave Kahn ha creato in Francia?" L'inchiesta si apre nel numero di "Poesia" di settembre del 1905.

12. M. Verdone, *Che cosa è il Futurismo*, Ubaldini, Roma 1970, p. 34.

13. In questo intervento, Lucini cita Ada Negri con *Senza Ritmo*, in *Tempeste*, tra i precedenti illustri del verso libero.

personalità è di spicco, per la frequenza dei contributi, per l'enfasi che verrà data alla pubblicazione del suo *Il Verso Libero* (1908) e *Revolverate* (1909), entrambe per i tipi di "Poesia". Buzzi per sua stessa confessione "scopre" Lucini solo ai tempi di "Poesia", visto che sino a questo momento, conosceva solo poche opere (*Accademia, Immagini Terrene, Elogio di Varazze*). Di Lucini però traccia presto un ampio profilo sul numero giugno-luglio-settembre 1907, chiamandolo, con il suo verso libero, "unico vero sincero simbolo dell'Età presente".

L'ultima area semantica privilegiata, in questa rapida selezione, è costituita dal tema dell'industria, nella fattispecie della macchina, automobile, aeroplano, che sarà affrontato tra breve come argomento a sé, data la sua rilevanza.

Buzzi entra quindi a contatto con un clima stimolante a più voci, da cui assimila sicuramente quelle forme e variegata esperienze che si tradurranno nel manifesto futurista. La sua condivisione è caratterizzata tuttavia da momenti di autonoma ricerca, con anticipazioni significative. Si consideri ad esempio il forte anticipo – siamo prima del 1901 – con cui condivide il tema dell'energia nella scansione redazionale dell'*Esilio: Verso il baleno, Sulle ali del nembo, Verso la folgore*. Oppure il tema della macchina, ancora letta come metafora dell'uomo, ma senza il lato mostruoso del simbolismo: "Il suo volo diveniva meccanico: nessuna stanchezza sarebbe arrivato a fiaccarlo: l'ossa gli si snodavano sempre più, nei balzi incredibili, come gli esercizi di una macchina all'esercizio di un moto vorticoso"¹⁴.

14. Buzzi, *Esilio*, cit. vol. III p. 538. Cfr. anche l'analisi del romanzo in R. Salsano, "Poesia" e l'esordio di Paolo Buzzi, in *Letteratura e riviste*, Atti del Convegno internazionale, a cura di G. Baroni, Milano, 31 marzo – 2 aprile 2004, numero monografico della "Rivista di letteratura italiana", XXII, 3, 2005, vol. II, pp. 261-264.

Industria, automobile, aeroplano

Il tema della macchina, nella sua declinazione di industria, automobile e poi di aeroplano, a Milano, trova il suo incipit in d'Annunzio che già nel 1900, guardando ai prodigi della grande Germania scrive che anche l'Italia si deve risollevarsi prendendone l'esempio. La celebrazione estetizzante dell'industria, lo slancio vitalistico e la potenzialità generatrice delle macchine che una nuova poesia deve celebrare, anticipa quanto Marinetti avrebbe detto nella sua *Conquête des Étoiles* (1902) e in *Fondazione e Manifesto del Futurismo* (1909). Scrive infatti su "Il Giorno":

Tutte le sue città sono diventate ardenti officine, centri di magnifiche industrie; gli uomini delle sue glebe sono stati attratti dalle macchine precise e lucide; i camini delle fabbriche fumano a miriadi nel suo cielo superando le guglie, e le pietre delle sue cattedrali s'infosca di fuliggine¹⁵.

La citazione sembra la versione in prosa della *Pregghiera a Erme* di *Laus Vitae* (1903) che conclude il primo dei tre libri delle *Laudi, Maia* o *Laus Vitae*. E ancora:

Oggi si dimostra come per i popoli né le grandi sventure né le grandi felicità siano da aspettare dalle forme dei governi ma dalla potenza di dominare le forze della natura. Noi ci crediamo decrepiti, e questa febbre laboriosa della specie umana non è se non una febbre di giovinezza, non è se non un anelito verso l'apparizione di una vita più alta. Nelle innumerevoli officine che sorgono dal suolo, nelle miniere che si approfondano, e nei carri che scorrono su le vie ferrate, e nelle navi che fendono i fiumi e i mari, e in tutti gli strumenti del lavoro e del lucro, si preparano delle bellezze meravigliose. Una forza nuova uscirà dalla forza: "vis ex vi" [...]. Le macchine onnipotenti, che anch'esse obbediscono al ritmo esatto, ci annunciano una poesia sconosciuta, una gioia insperata, la liberazione augusta¹⁶.

15. G. D'Annunzio, *Della coscienza nazionale*, "Il Giorno", 21 maggio 1900, ora in *Scritti giornalistici 1889-1938*, vol. II, a cura di A. Andreoli, A. Mondadori, Milano 2003, p. 500.

16. *Ibid.*, pp. 503-504.

D'Annunzio quindi affida all'industria un posto centrale nella società. Ritornerà sul tema del volo con *Icaro* (1903), poesia che appartiene ad *Alcyone* (1904), e con un altro intervento sul "Corriere della Sera" del 21 aprile del 1907¹⁷, celebrando il progresso dell'automobile, il neonato avvento dell'aereo, lo slancio vitalistico verso l'alto, il tema della rigenerazione, in un'avvolgente onda musicale. Parla di industria come luogo di produzione, dove le macchine che producono i manufatti e i manufatti stessi sono però stravolti da uno spirito vitale che ne amplifica le forme, talora in modo caricaturale, talora mostruose, sovraumane, epiche. La loro presenza richiede il culto di una nuova bellezza e di conseguenza, un nuovo canto poetico. Come era accaduto parzialmente nel simbolismo. Anticipi e significative concomitanze, che rimandano al marinettiano *Manifesto del Futurismo*: "Nous allons assister à la naissance du Centaure et nous verrons bientôt voler les premiers Anges".

I temi profotofuturisti dannunziani sono però essenzialmente differenti da quanto negli stessi anni si stava maturando su "Poesia", dato che il suo amore per la velocità, l'icarismo, il vitalismo, l'industria, il volo, la macchina non abbandonano la linea mitologica e classico-umanista. La cultura della rivista procede in un'altra direzione. Marinetti passa da una concezione antropomorfa a una visione della macchina quale segno nuovo dei tempi: distruzione del passato, segno multiforme di vita in una società pluralista e libertaria. Da una lettura solo metaforica egli giunge alla celebrazione del processo industriale. Nel suo primo documento, la poesia *À l'automobile*, (nel numero del 15 agosto 1905, p. 11), con un linguaggio simbolista, l'automobile è lanciata verso le montagne in un vitalismo sempre più frenetico:

17. D'Annunzio, *Le forze e le forme. La resurrezione del centauro*, "Il Corriere della Sera", 21 aprile 1907, ora in *Scritti giornalistici 1889-1938*, vol. II, cit., p. 637. Di qui a poco tempo, il poeta pubblicherà le sue pagine più intense dedicate all'aereo in *Forse che sì, forse che no*, Treves, Milano 1910.

Plus vite! ... encore plus vite!... et sans répit, et sans repos!... ma alla fine conclude: *Enfin, je me détache et je vole en souplesse*: si preannuncia la sua metamorfosi in aeroplano che vola verso gli astri. Questo accade nel numero di novembre-dicembre dello stesso anno, con la poesia *Vitesse* di Théo Varlet: l'automobile, all'inizio *Esclave vivante*, si lancia verso l'azzurro, *Vers le panoramique et libre essor aéroplane!* (p. 26). Nel 1906 il discorso si allarga con il contributo molto significativo di Mario Morasso, sul numero di luglio-agosto-settembre. *L'artigliere meccanico* (p. 24-25). L'automobile è attrezzata quale "cannoniera mobile" e il conduttore vi è chiuso come un palombaro in uno scafandro. In un processo di metamorfosi e rigenerazione, inizia ad avvertire le intense pulsazioni della macchina e formerà un tutt'uno con essa: sentirà il suo cuore battere all'unisono con quello duro della macchina, "gli sembrerà che la sua umanità si dissolva nel meccanismo, si combini con l'oscura vitalità della macchina". Per Morasso la macchina è un simbolo chiaro dell'antitradizione a cui si associa un nuovo, inedito criterio estetico di bellezza. Così si erano espressi Hermann Muthesius in *Stilarchitektur und Baukunst* nel 1902, Paul Souriau ne *La Beauté rationnelle* (1904) e lo stesso Morasso, ne *La Nuova arma: la macchina* (1905)¹⁸. L'automobile ruggente, proprio in quanto prodotto meccanico, si situa così tra arte e vita, vita e morte. Esse possono essere strette in un significato dionisiaco, come nel *Circuit de la jungle* che Marinetti pubblica nel numero di ottobre-gennaio 1907-1908 (p. 32) e poi ripropone con la sua traduzione e con il titolo *La morte prese il volante*, nel numero di maggio-luglio 1909 (pp. 70-71). La visione della corsa di automobili è ormai futurista e la vita tiene il volante contro la morte.

Nel frattempo i voli aviatorî avevano mostrato come la velocità dell'automobile potesse essere superata da uno strumento

18. G. Lista, *Marinetti et le futurisme*, L'Age d'homme, Lausanne 1977.

meccanico ancora più potente: l'aeroplano. Prima ancora che d'Annunzio se ne potesse impadronire, Marinetti lo proclama simbolo dello stesso futurismo. Così si legge nel numero di agosto-ottobre 1909 di "Poesia" nel corsivo polemico *D'Annunzio futuriste et le mépris de la femme* (p. 38) a proposito di un'intervista concessa dal poeta pescarese a M. Giuseppe Piazza, sulla "Tribuna" di Roma: *Futurismo di Gabriele d'Annunzio*. Marinetti denuncia la diversità che intercorre tra lui e d'Annunzio e assume l'aeroplano quale simbolo dello stesso futurismo:

M. D'Annunzio confiait à son interlocuteur ses récentes recherches au sujet d'une nouvelle nomenclature italienne de tout ce qui concerne les aéroplanes. Il ajoutait que l'aéroplane – qui est devenu le symbole du futurisme, comme expression d'un absolu détachement du passé – joue un rôle très important et même essentiel dans son dernier roman.

Che l'autore della *Nave*, continua Marinetti, possa uscire bruscamente dall'atmosfera mitologica per entrare nell'atmosfera ultramoderna di Wilbur Wright, Blériot, Farman, Lathan, è soltanto il segno dell'influenza indiscutibile e grandiosa del futurismo. La cesura che separa le premesse protofuturiste, riconducibili come si è visto a varie fonti, dal radicalmente nuovo, incentrato su un modo diverso di interpretare la macchina è dato così dall'avvento dell'aeroplano.

Le notizie che circolano sulle prime imprese aeronautiche aiutano il processo di chiarificazione letteraria, imprimendo un nuovo impulso. Fanno convergere ed agglutinare su questo prodotto industriale, la simbologia stessa del movimento futurista, proprio nell'atto della sua nascita. Il primo volo aereo come è noto risale al 1903 negli Stati Uniti, a opera dei fratelli Orville e Wilbur Wright. In America come pure in Europa, dove la notizia giunge alla fine dell'anno, la stampa rimane tuttavia abbastanza fredda all'evento. Sino al 1905 sono i dirigibili a rappresentare la possibile realizzazione tecnica del volo. Un nuovo interesse viene

offerto nel 1906 a Milano, dalla Esposizione Internazionale del Sempione dove viene allestito, oltre al settore dedicato all'aerostatica anche una galleria dell'aeronautica. Questa sezione era la prima in Europa, rivolta sia ai mezzi di trasporto più leggeri dell'aria sia a quelli più pesanti. Il dirigibile continuava a mostrare nel suo ruolino di marcia numerose e più significative esperienze, in quanto a possibilità di utilizzo; ma è significativo che per la prima volta l'interesse venga rivolto all'aeroplano. Nel contempo, mentre le discussioni nel Parco aerostatico aperto presso la mostra, vertevano tra una soluzione aerostatica e una aeronautica, numerose erano le manifestazioni che vedevano in gara aerostati e automobili lanciate al loro inseguimento. L'idea che il volo potesse rappresentare un nuovo modo di viaggiare e coniugare volo, velocità e pluridirezionalità nello spostamento, affiora alla mente di alcuni milanesi, nomi prestigiosi quali Salmoiraghi, Crespi, Sormani, Visconti di Modrone, Colombo. Sono loro che nel 1908 decidono di invitare a Milano Léon Delagrange, che già l'anno prima si era messo in mostra con interessanti esperienze aviatorie in Francia. Fu predisposta un'area tra il Castello Sforzesco e piazza VI Febbraio e i milanesi furono invitati da manifesti colorati a pagare il biglietto. Numerosa fu la folla, ma molto deludenti i primi tentativi. Il 23 giugno finalmente Delagrange riuscì a effettuare alcuni giri del campo, nell'arco di tempo di circa un quarto d'ora: la svolta era avvenuta e da questo momento ormai, l'aereo occupa un posto sempre più rilevante nella società milanese.

Le cronache dei quotidiani, le fotografie del tempo mostrano quanto fossero fragili i primi aerei. Emerge il coraggio talora temerario degli avventurieri del volo che utilizzano una struttura portante ancora di legno e di tela; mentre il motore e l'elica rimandano a un manufatto strettamente industriale. Coraggio, temerarietà ed elementi protoindustriali: sono le informazioni sulle quali si costruisce la cronaca giornalistica e il consenso sempre

più allargato da parte del pubblico. Sono passati solo pochi mesi dai primi voli e Marinetti comprende l'efficacia di una operazione comunicativa di grande impatto sul pubblico mediante l'utilizzo di un linguaggio scientifico e letterario. Investe un'accesa trasposizione metaforica nella prodezza eroica dei piloti, nella velocità e nella potenza meccanica degli aeroplani.

Siamo nel dicembre del 1908 ed è tutto pronto per la *Fondazione e Manifesto del Futurismo*, ma la tragedia umana del terribile terremoto a Messina e Reggio Calabria¹⁹ colpisce profondamente la redazione di "Poesia" e la induce a procrastinare l'evento. In tal modo in uno stretto arco di tempo, l'aereo entra nella società, nell'immaginario collettivo e nella letteratura: sembra addirittura che tra letteratura e aeronautica ci si contenda la priorità. A partire dai primi mesi del 1909 cominciano ad apparire sulle pagine dei maggiori quotidiani, con regolarità quasi giornaliera, articoli sul volo. D'Annunzio manifesta un interesse sempre maggiore all'aereo e spesso si reca a Roma sul campo di aviazione di Centocelle. Nel numero di "Poesia" agosto-settembre-ottobre 1909, si dà notizia della pubblicazione di *Aeroplani*, di Buzzi. A Brescia nel 1909 (8-20 settembre) si assiste alla manifestazione per il I Circuito Internazionale, sulla piana di Montichiari, simile a quella tenutasi nello stesso anno a Reims. La risonanza di questo evento è grandiosa, tale da richiamare alte personalità, anche artistiche. Ne possiamo seguire gli eventi attraverso le pagine di un illustre cronista, Franz Kafka²⁰, che con i fratelli Max e Otto Brad, passa le vacanze a Riva del Garda e fa una breve visita proprio a Brescia per il raduno aviatorio durato una settimana. Qui vede Blériot, con l'aereo con cui aveva volato sopra la Manica, il suo discepolo

19. Profonda è l'emozione nella redazione di "Poesia" che nel numero di dicembre-gennaio 1908-1909, proprio quello che avrebbe dovuto pubblicizzare il manifesto di fondazione del futurismo, si apre con *Il carne di Angoscia e di Speranza* di Lucini, come editoriale, listato a lutto e nel numero successivo propone una colletta per le vittime.

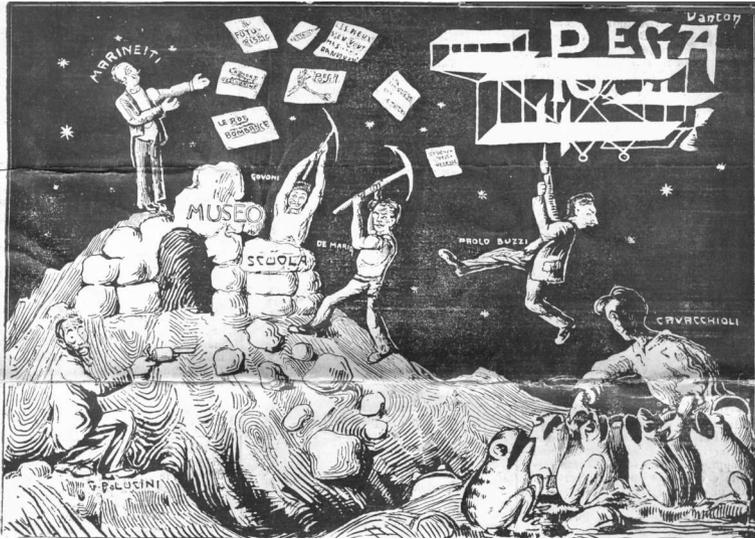
20. F. Kafka, *Gli aeroplani a Brescia* (settembre 1909), in *Confessioni e Diari*, a cura di E. Pocar, A. Mondadori, Milano 1972.

Leblanc e Glenn Curtiss che sarà il vincitore della gara. Sono pagine fresche di emozione e raccontano gli eventi con un taglio giornalistico. Sulla tribuna scorge Puccini e lo stesso d'Annunzio. Il poeta pescarese in questa occasione vola per la prima volta con l'americano Glenn Curtiss scelto al posto di Blériot, feritosi durante l'ardua impresa della traversata della Manica.

Nel novembre dello stesso anno la "Gazzetta dello Sport" organizza nei saloni dell'Hotel Corso di Milano, la prima Esposizione d'Aviazione Italiana. Esponenti della finanza e dell'industria fondano la Società Italiana di Aviazione e nel 1910 nasce il Circuito Aereo Internazionale di Milano, una grande manifestazione che abbina all'evento anche la Traversata delle Alpi (18 -24 settembre). Geo Chavez, pilota peruviano, partito da Briga con un monoplano Blériot, compiuta l'eroica impresa, giunto a Domodossola precipita il 23 settembre e muore quattro giorni dopo. La notizia provoca una grandissima emozione, attestata dagli articoli apparsi sulla stampa di quei giorni. Anche in Buzzi, che dedica una poesia *A Chavez*, ora in *Versi Liberi* (p. 18): nuovo *Prometeo* che vola con un *tremendo palpito delle ali*. Il ricordo lo si trova anche in seguito, in *Bel Canto*, (*Prima di Chavez*, p. 144) e poi nella *La danza della jena* del 1920 ("Volare e morire come Chavez", p. 260). Dopo *Aeroplani*, il tema del volo e dell'aeroplano diventa sempre più ricorrente nelle poesie e nei testi futuristi²¹.

21. L'aereo ha avuto uno sviluppo significativo nel futurismo: cfr. F. T. Marinetti, *Le Monoplane du Pape*, (1912); *L'aeroplano del papa*, (1914); Folgore, *Ponti sull'oceano. Versi liberi e parole in libertà* (1914); F. B. Pratella, *L'aviatore Dro* (1915); F. T. Marinetti, *Guido Guidi. Parole in libertà* (1916); F. Azari, *Il teatro aereo futurista* (1919); Id., *Prospettive di volo* (1926); Id., *Primo dizionario aereo* (1929); il *Manifesto dell'aeropoesia* (1929). Seguono i manifesti: aeropittura, aeroscultura, aerodanza, aeroarchitettura; Marinetti, *L'aeropoema del golfo della Spezia* (1935). Di aereo si sono interessati Konstantin Olimpov in *Poesie-aeroplani*, Kyn Taniya in *Aereo*, Apollinaire, Cendras, Roland Garros, Jean Cocteau in *Cap de Bonne Esperance*, Delmarle, il sincromista Macdonald-Wright, gli stridentisti Charlot e Alva de la Canal, Delaunay, Duchamp, Tatlin.

XXII Prefazione



"La Sera", 1909 (Fondo Buzzi, Biblioteca comunale Sormani, Milano).

Questa caricatura de "La Sera", di cui Buzzi è collaboratore a partire dal 1899, delinea il clima scanzonato e irriverente del gruppo fondatore del futurismo. Marinetti, che nel *Primo manifesto* lancia la sua sfida alle stelle dalla cima di un monte, è ritratto mentre guida il gruppo dei suoi compagni e "volantina" la rivista "Poesia" e alcune delle sue opere. Corrado Govoni e Federico de Maria picconano il *passatismo* del *museo* e della *scuola*. Sulla destra, in secondo piano, appare il logo della rivista "Poesia". Paolo Buzzi, Gian Pietro Lucini, Enrico Cavacchioli sono presentati a fianco delle icone che rimandano ai titoli delle loro raccolte poetiche uscite negli stessi mesi di *Aeroplani* di Buzzi: *Le Ranocchie turchine* di Cavacchioli e *Revolverate* di Lucini.



Edizioni Futuriste di "POESIA"

MILANO - Via Senato, 2

AEROPLANI
Canti alati di PAOLO BUZZI

L'aeroplano è il simbolo del futurismo. Questo prodigioso congegno alato, che prima corre sulla terra, tanto veloce da potersene alfine staccare per librarsi nell'aria, al di sopra d'ogni via battuta e d'ogni ostacolo, simboleggia infatti perfettamente lo sforzo realizzato dal poeta Marinetti nell'insistere il movimento futurista, il quale va propagandosi per tutto il mondo con la rapida veemenza delle più spontanee correnti del pensiero umano.

Aeroplani, dunque, è il miglior titolo che si potesse dare ad un libro di canti veramente futuristi, cioè in aperto contrasto con ogni tradizione ideologica e artistica, cioè nuovi nell'ispirazione e nella forma, cioè liberi, audaci e battaglieri.

Nel mondo intellettuale, Paolo Buzzi, autore di questi canti, è una delle figure più strane ed interessanti, pel meraviglioso sdoppiamento di personalità che egli presenta. Infatti, amministratore e avvocato valentissimo, il Buzzi ha saputo conquistarsi, non ancora trentenne, la carica autorevole ed importante di segretario della Deputazione Provinciale di Milano, cosicché egli compie mirabilmente, durante il giorno, le più complicate e delicate funzioni giuridiche e politiche, e si abbandona, nelle notti insonni, alla fuga della sua fantasia ultra-trascedente lanciando fino alle stelle i gridi armoniosi della sua grande anima leopardiana.

Come tanti altri artisti arditissimi e originali, quali G. P. Lucini, Enrico Cavacchioli, Aldo Pallazzeschi, Giuseppe Carrieri, Luciano Folgore, Corrado Govoni, Libero Altomare, il Buzzi fu rivelato dalla celebre rassegna internazionale *Poesia*, fondata e diretta dal poeta Marinetti, nella quale si affermò in un breve giro d'anni, poeta forte e ribelle, prosatore eccellente, critico acuto. Il suo romanzo *l'Esilio*, pubblicato appunto nelle edizioni di *Poesia*, e giunto in un biennio al decimo migliaio, fu molto e giustamente ammirato, per l'altissima concezione e per lo straordinario fulgore di ingegno che contiene. Ora, questi suoi *Aeroplani* elevano Paolo Buzzi all'altezza dei maggiori poeti contemporanei.

Novatore nella forma, poiché ha adottato risolutamente e con ottimo risultato il verso libero, e novatore anche nel contenuto ideologico delle sue ispirate e immaginose creazioni, Paolo Buzzi suscita con questo suo nuovo libro infinite discussioni, come tante ne suscitavano le idee liberatrici bandite dal fondatore del futurismo.

Ma appunto perchè opera di un novatore, il libro lascerà senza dubbio una traccia profonda nella palude dell'odierna poesia italiana, tutta brulicante di pigmei incapaci di liberarsi dalla tenace melma del passato e dagli intricati rovi delle tradizioni; e questi pigmei dovranno, sia pure a malincuore, alzar molto il capo, per seguire nelle regioni stellari il volo superbo e trionfale di questi *Aeroplani*, che dalla palude si sollevano con eliche possenti e su ali vittoriosamente aperte.

Il volume comincia con un *Preciso futurista* di F. T. Marinetti, che è una vera dichiarazione di guerra a tutto il passato ed un veemente assalto alle vette dell'avvenire; e ai canti di Paolo Buzzi fa da preludio un *Inno alla guerra*, a cui non sapremmo trovare altro aggettivo che quello di «meraviglioso». I canti che seguono — fra i quali citeremo, bellissimo, il poemetto *Jumbo*, una *Elegia romana*, una *Sinfonia dell'Engadina*, un *Ode a Claude Debussy* e un *Dittambolo napoletano* — costituiscono un'opera vasta e complessa di grande poesia immortale, la quale s'impone all'ammirazione di ogni lettore che sia in grado di comprendere e di amare, in Paolo Buzzi, un artista possente, nuovo e profondamente suggestivo quanto Riccardo Wagner.

Alcune delle superbe liriche contenute in questo volume furono declamate con grande successo nelle clamorose serate futuriste di Trieste, di Milano, di Torino e di Napoli. In quest'ultima città, le migliaia di studenti che affollavano le sale della «Corda frates» e del Circolo Gabriele D'Annunzio, acclamarono entusiasticamente Paolo Buzzi grande Poeta.

Volantino di lancio di *Aeroplani* (Fondo Buzzi, Biblioteca comunale Sormani, Milano).

Tuons le clair de lune! Proclama futurista di F. T. Marinetti

Su "Poesia", *Tuons le clair de lune!* presenta una premessa: "La revue Internationale "POESIA" publie cette proclamation de guerre en réponse aux insultes dont la vieille Europe a gratifié le FUTURISME triomphant". Essa sarà riportata in tutte le successive riedizioni, ma non appare in *Aeroplani* dove viene edita con il solo titolo *Il Proclama futurista*. Nelle successive riedizioni, ne *Le Futurisme* (1911) e nell'edizione della rivista "Lacerba" de *I manifesti del futurismo* (1914), ci sono vistosi cambiamenti circa il gruppo dei futuristi ai quali Marinetti si rivolge. La prima schiera è costituita solo da Paolo Buzzi, Federico De Maria, Enrico Cavacchioli, Corrado Govoni, Libero Altomare. A febbraio del 1910, come appare dalla recensione marinettiana ad *Aeroplani* (v. *infra* p. XLXIII), il gruppo si infoltisce con i nomi di G. P. Lucini e Aldo Palazzeschi. A partire dal 1911 scompare invece il nome di De Maria e si leggono in aggiunta i nomi del gruppo dei pittori futuristi. Il volume di Buzzi si pone quindi in una posizione privilegiata, perché mostra che nell'estate del 1909 la pattuglia dei pittori non era ancora giunta nel futurismo. Quindi certe sue affermazioni circa la liricità della materia e della compenetrazione io-materia diventano delle significative anticipazioni.

Il testo del *Proclama* attesta e convalida il concetto di manifesto inteso quale vero e proprio genere letterario come già a suo tempo Glauco Viazzi²² aveva individuato nello studio delle prefazioni marinettiane, poi chiamate "collaudi". In verità il modello di "collaudo meccanico" che Viazzi propone, si può verificare specificatamente a partire dal *Manifesto tecnico della Letteratura*. In questo caso abbiamo solo delle anticipazioni nell'amplificazione metaforica e nel richiamo all'autorevolezza

22. Marinetti, *Collaudi futuristi*, a cura di G. Viazzi, Guida, Napoli 1977.

dei nomi e alla corallità del gruppo che costituisce il movimento. Nel "genere" sono state messe a fuoco anche le precise regole di composizione che richiamano l'arte oratoria classica (*inventio, dispositio, elocutio*)²³. *Uccidiamo il chiaro di luna!* inizia con l'*inventio*, l'enunciazione, con un'affabulazione ancora più ricca rispetto al "Primo Manifesto", con dei simboli pregnanti ed altrettanto essenziali per comprenderne il significato: i poeti incendiari trovano nella lotta contro il passato, gli abitanti di "Paralisi" e "Podagra", degli alleati nei pazzi, nelle belve e, attraverso l'ampliamento dello spazio, nell'Oceano indiano. Segue la *dispositio*: la presentazione. I pazzi sono i veri vivi e rappresentano l'opposizione alla società borghese e capitalista. I leoni, animali nietzscheani, l'asino, animale sacro ma che anche figura nel bestiario di Nietzsche, vi si affiancano in uno scenario lontano, in Asia, dopo aver attraversato le rovine d'Europa e dopo aver ucciso "il chiaro di luna", l'amore intimistico, estenuato e languido. Si giunge così alla fine, all'*elocutio*, al momento normativo. Il binario futurista, in una corsa veloce e frenetica giunge all'Himalaya nel Gorisankar e qui, la spinta vitalistica e distruttiva costruisce gli aeroplani, per compiere l'ultimo passo vittorioso. Prodigiosa metamorfosi del simbolo in tecnologia. "Il mio aeroplano corre sulle sue ruote, scivola sui pattini e s'alza a volo di nuovo!". Come scrive Luciano De Maria²⁴, il secondo proclama di guerra è forse il capolavoro dell'arte di far manifesti. Anarchia, violenza, spinta, vitalismo, immagini scoppiettanti, retorica che investe la sintassi con iperboli, uso delle maiuscole, sinestisie, simboli: tutti aspetti simbolisti che individuano con chiarezza come tanto retaggio del passato sia

23. Cfr. S. Bertini, *Marinetti e le serate eroiche*, Interlinea, Novara 2002 e G. Baldissone, *Marinetti e i Manifesti del Futurismo*, in F. T. Marinetti = *Futurismo*, catalogo della mostra, F. Motta, Milano 2009.

24. Marinetti, *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, A. Mondadori, Milano 1983, p. XXXIV.

presente. Paradossalmente è proprio seguendo il percorso strettamente simbolista che Marinetti se ne libera e, in ultima analisi lo rifiuta. Il *Proclama* fotografa quindi un momento particolare e specifico nella storia del futurismo stesso.

Inno alla Guerra

L'*Inno* mostra l'aspetto più tipico del percorso da cui nasce la poesia di tutta la raccolta: quello della dialettica tra due realtà antitetiche, che sarà declinata in situazioni diverse. In questo caso privilegiata è la tensione tra pubblico e privato. Come in Marinetti, netto è il rifiuto del passato, ma qui lo scarto è ancora più feroce, perché Buzzi utilizza pure il linguaggio eversivo mutuato dalla scapigliatura. L'iniziale indice del libro relegava il momento distruttivo alla fine, con l'*Inno alla guerra* posto prima del feroce *Epitaffio*. Il nuovo ordine privilegia la violenza eversiva, patriottica e sociale, in apertura e in chiusura. Il volume si apre con la dedica "Alla bandiera di TRIESTE che riconquisteremo"²⁵. Subito dopo quasi a suo complemento, segue l'*Inno*, dedicato a Marinetti, "principe dei guerrieri con grato animo fraterno". L'inizio declamatorio dà subito il tono alla poesia, alto, celebrativo, caricato di una violenza esplosiva che si verbalizza su registri diversi, pubblico e privato: è l'"accento" di impulsione che sostiene, amplifica il discorso in un tessuto tipico del climax crescente. Il gioco da bambino, degli ideali risorgimentali avvertiti in famiglia, diventa da adulto, voluttà, violenza distruttiva, diventa desiderio di guerra: non celebrata in sé e neppure rivolta contro il passato, bensì colta in una precisa lettura patriottica e risorgimentale. A questa si affianca subito un'altra guerra, quella del presente: *Seduto sul cuoio della mia poltrona pacifica / io odio, vale*

25. Su "Poesia" erano già apparsi delle poesie di D. Tumiati, *A Trento e A Trieste* nel numero di febbraio del 1908. Nel numero di aprile, con ampi stralci di articoli apparsi sui quotidiani, si dà grande risalto al discorso di Marinetti *Il mare tricolore. Esordio patriottico*, pronunciato proprio a Trieste.

a dire la dialettica tra lavoro nell'amministrazione pubblica e la poesia²⁶. Cade come una "picca" che odia e vuole essere odiata, ben consapevole di scrivere versi "orribili nello stridore". Una sorta di affermazione di principio che Buzzi pone con funzione antifrastica per poi svilupparla e arricchirla con una simbologia metaforica amplificata. Le parole "odio", "lussuria", "brivido omicidiario", "sangue", i toni cromatici del rosso rimbalzano con una grande forza espressionistica, riversando nella pagina una violenza interiore sulfurea, in versi che affrontano i temi patriottici e privati, l'opposizione al proprio tempo. Consapevole che in tal modo si allontana dai registri morali educativi a suo tempo assimilati, (*So, madre mia, che la penna, dal foglio, / scarna e avvelena il tuo cuore scrivendo questo canto. / So che s'io te lo cantassi a voce alta, una sera, / ti scoppierebbe d'angoscia il seno.*), condanna senza scampo la corruzione (*la camera angusta / dove anche l'aria è comprata*), la *Patria dei travicelli*, al posto della quale lui sogna una *Patria novissima, / la Patria degli Eroi!*, la patria della Gloria e degli alti ideali. L'io narrante si incammina in registri letterari, mallarmeani (*ho letto ogni epigrafi, / veduta ogni statua*), baudleriani (*O Guerra! Fa che almeno sulla mia tomba / venga piantata, un giorno, qualche bandiera!*), leopardiani (*Che è la vita se non un capitombolo vario dentro la morte?*). E negli interstizi dei versi ecco la musica: nella sua espressione esteriore amplificata dell'inno come nella sua dimensione interiore di emozione profonda (*La testa mi s'empie di musiche*).

26. Sull'importanza del polo dialettico, quale spunto per la poesia, vedi anche Buzzi, *Poesie scelte*, a cura di E. Mariano e con uno studio critico di F. Flora, Ceschina, Milano 1961.

Jombo (Poemetto)

Seguendo il concetto della diversità, assimilata da Baudelaire, i registri poetici si aprono sempre a forme prosodiche ed echi musicali differenti per cui nessuna poesia è ricalcabile sulla precedente. Qui il tono alto, amplificato di *Jombo* è quello discorsivo del poemetto. Iniziato con la definizione di un assunto *Jombo vide e visse il mare*, si tratta il tema dell'amore con un linguaggio che rimanda prima a un ampio repertorio simbolista poi, nella conclusione, futurista. A Baudelaire, in particolare, risalgono la contrapposizione tra lo stato di *spleen* e quello di *idéal*, il tema del "nemico lettore", l'opposizione tra donna dea e donna prostituta, inseriti in una fabula che qui si avvale di un linguaggio epistolare e amoroso, dell'incontro galeotto sulle pagine di un libro. Sono scanditi da un amore passionale oppure da incertezze e aneliti, con rituali simbolici quali la ciocca di capelli, l'incontro finale degli amanti nel contesto del mare, segno di fertilità. C'è inoltre l'atmosfera della "visione" di Rimbaud e nell'elevata occorrenza dei verbi "dire", "leggere", "scrivere", l'eco del "libro bianco" di Mallarmé. Seguono poi altre numerose citazioni letterarie distribuite a scampolo, con una chiara volontà di esplicitare la fonte: la Messalina di Tacito e Giovenale, l'Arione di Ovidio, le stelle che "putivano" (Dante).

Anche in questo caso è il polo dialettico a strutturare la poesia, nel tema politico e soprattutto amoroso. In effetti, a un certo punto l'architettura iniziale viene investita e modificata da una violenza sulfurea futurista. Si smonta l'immagine liquefatta della donna ottocentesca, (la ciocca di capelli viene bruciata); l'opposizione tra donna-dea e donna-prostituta si trasforma nella Imperatrice (Messalina) prostituta cui si contrappone la *Cesarea*, nuova imperatrice, effettuando un chiaro riferimento politico a Roma e ai Sovrani Sabaudi. La letteratura simbolista viene quindi richiamata, per poi essere rifiutata. Con significativa originalità,

nell'abolizione del passato si auspica una possibile sintesi. In effetti l'antinomia poeta-natura, qui Jombo/Poeta-Donna/Patria-Gloria viene ricomposta con echi che richiamano la sintesi degli opposti di Lucini e quella di Nietzsche, con parole che suonano anche quale significativo anticipo della compenetrazione boccioniana: *Jombo era uomo nel mare e il mare era in un uomo, oppure Calarono al fondo del Mondo. / Alzano al cielo, ogni notte, da una torre salica, sulla cima del Mondo, una bandiera funerale.* E tutto ciò è reso possibile nel contesto del canto, del volo, proiettato vitalisticamente in uno spazio senza le coordinate temporali e geometriche.

A Claude Debussy (Ode)

Publicata su "Poesia" nel dicembre 1908-gennaio 1909, l'ode viene riproposta con poche varianti, tese a spezzare versi troppo lunghi. Viene pensata durante la rappresentazione di *Pelléas et Mélisande*, con musiche di Debussy su di un testo di Maeterlinck, al Teatro alla Scala di Milano, andata in scena il 3 aprile del 1908. Debussy con il culto della sua preziosa raffinatezza ha liberato la musica dall'influenza di Wagner e proprio all'interno del simbolismo ha trovato lo spunto per superare la coercizione dello schema formale. Numerosi sono i contatti con i testi di Baudelaire, Mallarmé, Maeterlinck, d'Annunzio. Debussy rappresenta quindi uno snodo importante nel cammino di Buzzi. Dopo la guerra, l'amore ecco ora la musica ad assumere il ruolo centrale, per mezzo del verso libero inteso, per sua stessa definizione quale "impulso" (De Souza), "liberazione" (Goethe), "respiration de la pleine poitrine" (Lamartine).

L'ode si struttura con il medesimo criterio seguito nelle due precedenti poesie, quello di rivisitare una poetica passata, con un intento illustrativo e informativo per poi dialetticamente contraddirla per una soluzione radicalmente nuova. Il verso libero, esplicitato con una libertà unica, mostra che ora è il suono a diventare il punto di congiunzione privilegiato nel suo binomio

con la poesia. Esso porta in sé qualche cosa di inesprimibile in quanto è capace di rivisitare i miti, di creare sogni e di spiegarli, con una forte capacità visionaria. Ne deriva una perdita di riferimenti spazio-temporali che agisce su livelli differenti: realtà, memoria, sogno, che sembra preludere a Campana. Il sapiente uso delle figure retoriche, con predilezione per le analogie, iperboli, l'abnorme utilizzo di aggettivi, i neologismi, con le ricerche fonetiche all'interno delle parole, gioco di ossimori e antitesi, plasma i versi e li allunga secondo l'esempio di Whitman o li coarta violentemente al limite del singulto, con efficacia di effetti espressionistici e metalinguistici. La radice del suono ci porta anche al suo aspetto tecnico, al binomio tra scienza e musica, al tentativo della prima filosofia di ritenere che tutto sia numero. Quindi tra numero e musica si instaura un parallelismo intenso e profondo, si generano delle analogie con la convinzione che tutto, cultura, politica e anche lo spazio si possano interpretare come numero. Così musica, poesia, spazio, vivono un tutt'uno²⁷.

Grande Elegia Romana

L'affresco delle prime poesie si conclude con il tema civile, in una elegia dedicata con fierezza al padre, che "quasi ottantenne disertò le bandiere austriache rischiando la forza". In una sorta di rapsodia di motivi, si cambia ancora il genere musicale. Sarà poi così per tutta la raccolta. Al tema civile Buzzi era giunto ben presto in età giovanile, leggendo le pagine civili di Foscolo, Leopardi, Carducci che dichiaravano la decadenza morale e culturale del presente e ricercavano l'exemplum nella grandezza eroica del passato. L'elegia si apre con un linguaggio aulico, (l'uso arcaico di *sperava* come prima persona singolare) e con echi

27. Buzzi, *Il mito del suono*, "Giornale di Genova", 14 giugno 1941; *Poemi dei quarantanni; Settima Sinfonia, La musica*, p. 124.

carducciani (di *Davanti alle terme di Caracalla*): *Amano i fastigi del Colosseo / e dànno il gracchio che leva echi di secoli dalle mura nere*. Le strofe, 14 in tutto, sono sempre introdotte dall'invocazione *O Roma!* in forma enfatica e anaforica e sono strutturate al loro interno per antitesi. Dopo l'invocazione segue un predicato in prima persona, che guarda verso un passato grandioso rievocato e visualizzato attraverso un'accumulazione descrittiva, secondo la tecnica della ipotiposi per rendere immediatamente visivi alla vista e alla memoria i luoghi urbani di Roma, antica e moderna. Fa poi da contrappunto la Roma del presente e il presente autobiografico. Echi delle *Elegie* di Goethe si mescolano nel Poeta, individuo-turista, che rivive e ripropone i motivi autobiografici (amore, poesia, letteratura, tradizione, passato) declinati con numerose figure retoriche ed echi letterari.

Nella settima strofa ecco l'evoluzione. Per un sapiente gioco dialettico costruito per antitesi, subentra il nuovo del futurismo, il *libero volo*, il *canto mio*. Da qui si passa alla strofa successiva con la metamorfosi del poeta che rinasce a una nuova identità, si immedesima con la città, attraverso un climax crescente vi si fonde in una unione panica, nella suprema voluttà di rivisitare il passato nella logica del presente:

Fui tritonio e ondineo. Suprema voluttà di rivivere / i miti dell'evo immemorabile / nell'evo elettrico che mi divora. (...) Era un mondo che sognava un altro mondo e lo chiamava / con tutti i suoni, i varii, opposti, / del suo cuore unico vocale.

La nuova generazione assume anche i toni eversivi, distruttivi, anarchici, antipapali, antimonarchici, in quanto richiede per l'Italia un diverso Re, di cui traccia una irriverente e cruda caricatura: *il re Piccino; con la voce fessa e canterina; un girino fuor del suo padule; col suo cranio sghembo; Più dominato che dominatore, / passerà con la sua gloria della Cenerentola*. Al contrario la nuova e presente generazione vive e auspica il diverso: *Il re di Roma io lo penso un Ciclope lordo di sangue / alla conquista eterna*.

Piccoli Poemi rustici di verità

Con Ada Negri Buzzi fu accomunato da uno stretto rapporto che durò tutta la vita, come testimoniano il ricco epistolario, gli articoli e le rispettive recensioni pubblicate da entrambi²⁸. Dedicata alla poetessa lodigiana, queste poesie pongono in modo privilegiato l'orecchio del poeta attento al basso, al popolo, cui presta la sua voce. La pulsione dialettica abbandona sia lo lancio declamatorio che prende spunto dalla opposizione passato-presente, viltà-ideali, sia la coppia basso-slancio vitalistico verso l'alto. Antitetico è l'atteggiamento poetico, che cambia registro: da dinamica la fabula diventa statica, da universale lo sguardo converge sul dettaglio, da un'ampia architettura si passa a una poesia breve. Un elemento non esclude l'altro, dato che in seguito si riprenderà il tono iniziale. La staticità e brevità consentono a Buzzi, nella pluralità delle poesie, di intervenire per amplificare la sua sperimentazione metrica.

L'io del poeta privilegia quindi il quadro, il ritratto, la sintesi entro cui si iscrivono le voci della natura, colori e suoni, prodotti dall'uomo (campane), oppure evocati dalla natura stessa (arcobaleni, uragani, montagne, notti di luna, mormorii di foglie). Numerosi sono anche i versi che offrono la loro voce alle diverse professioni: *Mercanti di cavalli*, i contadini (*Le falci*) e in particolare le tessitrici (*Canto della filandiera*), un argomento questo molto diffuso, sia nelle sue implicazioni socialiste che simboliche del tempo. La stessa Negri e Marinetti vi si erano interessati. Il tema apparteneva a quelle forme di denuncia sociale esplicitato con toni eversivi e anarchici, già nella scapigliatura, ma anche in riscontri

28. Negri e Buzzi, *Diorami Lombardi. Carteggio (1896 - 1944)*, a cura di B. Stagnitti, Il Poligrafo, Padova 2008; Pignatari, *Ada Negri e Paolo Buzzi, le comuni vicende di un itinerario poetico*, in *Carteggio Ada Negri - Paolo Buzzi*, "La Martinella di Milano", XXXIV, 6-7, 1980, pp. 133-135.

simbolici particolari, quali il rimando al poeta tessitore²⁹. Il "canto della filandiera" diventa così il canto del poeta. E in Buzzi il binomio amore-canto, canto-lavoro si traduce come denuncia antiborghese, critica alla società e politica del tempo che precludono, nel ribaltamento del segno, al canto libero, allo slancio verso l'alto. Lo strumento di tale trasformazione è dato dalla macchina che da mezzo di produzione in un'industria diventa soggetto di una trasformazione metamorfica, in persona-macchina, cui è affidato il compito della rigenerazione futurista. Il poeta-filandiera tende così l'orecchio al suono della *Macchina eterna / che ti divora le fibre*, con una chiara anticipazione del binomio *Lira-Macchina*, nell'*Inno alla poesia nuova* e nel *Canto della Città di Mannheim in Versi Liberi*. Il tema della filandiera inoltre, per le particolari precarie condizioni igieniche del lavoro, rimanda in Buzzi anche a un altro risvolto: quello dello studio, che quale funzionario della Provincia, aveva fatto sulla pellagra³⁰. Anche i motivi autobiografici offrono lo spunto per il canto, nel privato (amore, poesia) e nel pubblico (lavoro, società, Italia). Al riguardo, un particolare e intenso cesello del proprio io viene registrato nella poesia *Zingari*, con echi di *Zingari in viaggio* di Baudelaire, che forse più di tutti rappresenta il suo sentirsi esule nella vita, l'insofferenza per la sua condizione modesta, l'anelito a grandi ideali, la libertà senza misure e leggi e la *prigione potente / dove comando / e sono comandato*.

29. Cfr. Marinetti, *La Filandière*, "Anthologie. Revue de France et d'Italie", I, aprile 1898, p. 129; G. Pascoli, *La tessitrice*, in *Canti di Castelvecchio*, Garzanti, Milano 1974, p. 554; Negri, in *Fatalità*, le poesie *Popolana* e *Madre operaia*, ora in *Poesie*, A. Mondadori, Milano 1966. Per il parallelo poeta-tessitore, si veda Lucini, *Il tessitore e il poeta*, in *Viazzi, Studi e documenti per il Lucini*, Guida, Napoli 1972.

30. Buzzi, *La provincia di Milano e la pellagra*, cit.

Alla Collina bacchica

Pensata sul Colle vitifero di San Colombano al Lambro, il 20 settembre 1908, celebra il valore di una lunga amicizia, con Don Luigi Fiorani-Gallotta, poeta, musicista, pittore, anatomico. La poesia qui è costruita con percorso ellittico, nel quale è però la poetica tradizionale, adagiata tra memorie e speranze, a racchiudere il nuovo, attraverso una corrispondenza tra l'inizio e la fine e con il reiterarsi di un medesimo ritornello.

L'inizio, semplicemente illustrativo, racconta la salita sul colle dei due amici, fuori dal rumore della folla: metafora dell'auspicio dei miti giovanili, ideali, sogni, amori, progetti personali e culturali. Precisi sono i referenti: le Menadi, "le strofe chiuse facili come capitomboli", le citazioni all'"anima arborea" dannunziana, la musica e poesia simbolista, la modularità poetica carducciana e pascoliana (puntini di sospensione, ripetizioni, spezzature del verso), le citazioni bibliche di un'ipotetica Terra Promessa e infine, il Risorgimento.

La stratificazione di un codice linguistico e culturale del passato serve in tal modo a mostrare quale sia diversa, per contenuti e stile, la nuova poesia, annunciato da un assunto: *Azzurro, azzurro! / Sento che amo e che volo!* Così si può attestare l'antitesi fra vecchio e nuovo, il "nuovo" ben inteso in Buzzi, non nell'amico. Con una consapevolezza discreta si dichiara infatti la differenza che nel frattempo è intercorsa tra i due, nel modo di vivere e leggere il presente. Sempre l'amicizia stempera il tono distruttivo e incendiario, che pur si legge all'interno della poesia. Scendono entrambi dalla collina, passano dalla metafora della letteratura alla realtà, ma si addentrano nel nuovo ancora uniti, *stretti nelle mani / quasi nel mutuo patto / d'una infanzia nuova a venire.*

Sinfonia dell'Engadina

La poesia, complementare a quella di Debussy, è dedicata ad Arrigo Boito, ma celebra Giovanni Segantini, nato in terra

irredenta e morto nel 1899, mentre lavorava per realizzare un paesaggio celebrativo dell'Engadina per l'Esposizione internazionale a Parigi. Il binomio musica-poesia diventa pittura-poesia/musica, con un significativo ruolo affabulativo prioritario, affidato al colore. Scandito in tre grandi momenti il percorso ritorna ampio e solenne fintantoché si rivolge al passato, diventa poi spezzato e frenetico nella declamazione del canto libero e si conclude nell'enfasi celebrativa dell'Eroe-pittore.

Il motivo conduttore è il volo, il "volo alato" in un crescendo sintattico e retorico. La poesia si apre con l'assunto dello *spleen*, dell'anima chiusa in un "fetore di carogna", che ha un delirio chiuso cui si contrappone l'ansia e la volontà di salire in alto, verso il cielo. Odio e tedio scuotono l'animo. A partire dalla seconda strofa inizia il volo, prima con uno stacco lento dalla realtà, poi con un ritmo sempre più frenetico, affiancato e sostenuto da un sogno rivelatore che introduce il resoconto in un piano di surrealtà. La sintassi ne scandisce metaforicamente le tappe, cadenzata prima sull'uso del passato remoto e imperfetto, poi del presente, attraverso un sapiente cambiamento di soggetto. L'io lirico si decanta nella terza persona per oggettivarsi e immedesimarsi nella natura, per riassumere, attraverso il noi, una forza di gruppo, un'energia che stimola al compito da svolgere, attraverso affermazioni conative ed assertive. Può così iniziare la musica, suggestionata da sollecitazioni cromatiche, quella sinfoniale dei pini. È questo uno dei momenti più alti nei quali la poesia di Buzzi mostra di avvicinarsi al linguaggio sintattico della musica, nel preannunciare un tono, per poi riprenderlo e svilupparlo. *Già la sinfonia de' pini attaccava di lontano / il tema ligneo dominante*. E il poeta può così auspicare *O ch'io ti canti qual io ti vissi, Engadina!*

A segnare il cambiamento ecco il volo dell'aeroplano: *La strada sale come l'elica*. Nel nome del libero canto, lo spazio e la natura

sono ora reinvestiti da una metafora violenta che ne muta i registri semantici e i referenti spazio-temporali. Si assiste alla presenza di forze dirompenti (*rota di turbine*), laceranti verso l'esterno o nello stesso tempo convergenti (*abisso-cielo; terra-asteroidi; Nero-Verde/Azzurro-Argentino; Apro le labbra allo spazio; M'affaccio da ogive di gallerie supreme, / sulle scatola aperta dell'Immensità*). Il tema dell'amore, sdoppiato tra donna dea e donna prostituta, il tema della gloria, la memoria della grandezza passata, le pagine eroiche risorgimentali scorrono come una pellicola, si intrecciano, si ripetono articolando i motivi in un'ampia sintassi. Sostenuto da un'esplosione della vitalità e dell'energia l'io lirico procede nel suo volo lungo i paesi, luoghi, valli, sino alle cime dell'Engadina, si compenetra nella materia che a sua volta diventa lirica, creando il canto e la poesia nella suggestione della variabilità cromatica. E il volo si serve di una metafora aerea: *Lucean i mie piedi del coppàle quasi metalli di motori aerei*. Lo richiede il presente/domani: *Ogni riga di morena / era un solco da compiere il domani*. Si dice proprio *domani*, non ancora *futuro*. Quasi testimone dell'incertezza di Marinetti³¹, circa il nome con cui chiamare movimento.

Il volo nella sua metamorfosi produce alla fine una rigenerazione del poeta-pittore. In Segantini si agglutina una nuova identità: eroe-poeta-pittore, vissuta nel canto libero che va oltre la ricerca simbolista dell'unità delle arti. La prima parte, celebrativa della natura, ritorna nell'identità tra la natura-pittura e natura-canto nella figura di Segantini-eroe. *Vissi le tele tue, / tu sai fare come il Dio che trae gli atomi della nuova genesi, le goccioline*

31. Nelle *Prime battaglie futuriste*, in *Guerra sola igiene del mondo*, Marinetti, incerto tra *Dinamismo* e *Futurismo*, scrive che il termine futurismo nasce nel mese di ottobre del 1908, con gli amici Buzzi, Govoni, Cavacchioli, Mazza, Folgore. Ora in De Maria, *Marinetti*, cit. p. 235.

spermatiche in una *Luce, in Cosa vera*. Il fatto che nel *II Proclama*, i nomi dei pittori siano assenti, come si è detto, dà una forza ancora maggiore a queste parole di Buzzi, in quanto anticipatrici dell'idea di compenetrazione individuo-natura, della pittura che diventa oggetto. Non solo, una certa enfasi a-razionale delle immagini che sgorgano libere, talora contraddittorie, al limite della decifrabilità semantica, possono segnare un lontano incipit della scrittura automatica del surrealismo. Nel momento più alto e necessitante di dar sfogo all'empito interiore e libertario Buzzi investe la parola con un'energia unica, talora parossistica, intervenendo ora sul sistema semantico, ora sulla capacità di rappresentare con forza il reale, ora amplificando la valenza simbolica, ora aprendo i meccanismi a-razionali. Ciò spiega i suoi interessi per il surrealismo, di cui sarebbe stato traduttore e la sua convinzione che ci fossero dei punti di convergenza profonda tra futurismo e surrealismo, di cui *L'Ellisse e la Spirale* viene presentata quale preludio³².

Notturmo Veneziano

Dedicato a *Matilde Giulia Valerio*, "cara ospite ai poeti", il *Notturmo*, in un volume come questo che vuole rifiutare gli eccessi sentimentali romantici, l'intimismo più esasperato e si apre con *Uccidiamo il chiaro di luna!* proprio di Venezia, sembra una poesia fuori luogo. È in verità un calembour, con un guizzo repentino nell'ultima strofa, che si congeda con sarcasmo e autoironia. Buzzi segue all'inizio il registro degli scrittori che appartengono al passatismo: dannunziano nell'andamento, con una esplicita operazione di autocitazione, dato che alcune strofe corrispondono a delle poesie presenti nelle *Romanze*. Stessa l'atmosfera crepuscolare, dai toni notturni cadenzati sul chiaroscuro, sul

32. Cfr. M. Nadeau, *Antologia del surrealismo*, unica traduzione e nota di Paolo Buzzi, Macchia, Roma 1948.

cromatismo del mare; medesime le forme enfatiche ed evocative di un'impalpabile atmosfera di sogno e di amore, tra i *palagi*, i *calli*, *San Marco*. C'è lo spazio anche per un autentico segno autobiografico nell'affettuoso pensiero rivolto a *mia madre* / a *Lei che tanto adoro*, e un tuffo nella citazione simbolista o nelle grandi tele di Tiziano e Veronese. Nell'ultima strofa poi esplode il gioco ironico, il sarcasmo autoreferenziale, la parodia del sistema linguistico scardinato dal suo interno con un imprevisto *coup de foudre*, con il gusto di *épater les bourgeois*. Ironia e caricatura che preludono a un Gozzano quanto a un Palazzeschi. La scrittura che era stata tutta contrassegnata da tempi al passato remoto e imperfetto, si capovolge nel tempo presente dell'ultima strofa, con effetti metalinguistici: sconfessa il significato dei versi precedenti attraverso un ribaltamento del registro alto/basso. Irride persino il suo amato Leopardi. *E l'anima, / una notte / cantò la serenata. / - O Luna / pazza, / o volto di scheletro / le di fata, salutala, / nel Mondo, / l'Amante / ch'io non trovo / Madonna / sull'altare / o Vipera / nel covo! (...). E, veramente, / vidi / che in ciel ride / la Luna.*

Attimi ed Atomi

Dedicate a Neera (Anna Radius Zuccari) le poesie dopo il linguaggio dal grande respiro affabulativo, sostenuto da un'alta tensione retorica, ribaltano nuovamente lo sguardo nel dettaglio. Ecco ancora il cesello, la puntualizzazione, costruita dall'accorpamento di sintagmi poetici, ancora più minuti rispetto ai *Poemetti* precedenti, ai quali si devono avvicinare. Siamo di fronte a una musica realizzata con una varietà rapsodica, che nasce principalmente quale denuncia di una condizione esistenziale di disagio, personale e/o sociale, con toni talora eversivi. L'analisi dello stato di crisi interiore e la ricerca di identità del proprio ruolo di poeta è condotta attraverso un'impetosa introspezione, con la

volontà di effettuare una sincera anche se dolorosa vivisezione. Crudo è anche lo scavo nelle nicchie sociali dei reietti. Il passaggio dall'io al tu, consente poi la creazione di uno spazio narrativo dove meglio si rende possibile la verbalizzazione.

Si inizia con *Le paure*: della morte, della donna, della gloria, sicuro che, domani, se muori, i tuoi fratelli / piuttosto che bruciarla / la venderanno al chilo / come carta. Sullo stesso registro c'è *Autopsia*, un coraggioso scandaglio delle personali aspirazioni e dilemmi: ancora il tema dell'aspirazione alla gloria, la poesia, la sua sete di amore per una donna, la solitudine, il sentirsi recluso.

L'esperienza della coercizione, del sentirsi coatto e del conseguente ribaltamento dialettico verso l'auspicio libertario e/o la condanna sociale è poi il filo rosso che unisce le altre poesie. Si esplicita attraverso due modalità ricorsive, riconoscibili sia nel tema privato che in quello pubblico. Nel primo caso c'è un rapporto dialettico tra due condizioni poetiche: ad esempio tra la *Gabbia* che delinea un rapporto coercitivo e implorativo e *Alla poesia* e *Al cuore*, che indicano rispettivamente l'aspirazione alla libertà e l'invito al coraggio. Nel secondo, la tensione scatta all'interno della stessa poesia, tra l'inizio e la conclusione, come nel *Canto dei reclusi*, dove la lettura scapigliata dei reietti della società, il ribellismo anarchico della critica all'ipocrisia borghese, la celebrazione della prostituta giungono al riscatto in sede conclusiva; oppure *Dai cimiteri* dove il fuoco distruttivo iniziale si proietta verso "gl'incendî cadaverici dell'Avvenire". Analoga è la struttura dell'*Addio all'Amante: Affrettati! Questa è la porta. Monta in automobile! Vola! (...)* Chi ti dirà le pazze parole figlie della Sinfonia?, con chiari echi marinettiani (*All'automobile*). Un intenso ritratto umano, scavato nelle pieghe del dolore è rappresentato da *Poveri*, modulato tra il realismo della loro condizione e il contrappunto dell'unica ricchezza che posseggono, la libertà interiore del canto: l'emozione di musiche pazze dell'anima e del cielo. Degne di nota anche le ultime poesie della sezione, che nella secchezza del tratto

nella frantumazione affabulativa, lasciano presagire le future pièces del teatro sintetico. La chiusa, *A certi critici*, è poi un violento atto di accusa contro una certa critica gazzettiera e incapace di cogliere il nuovo, potente e prepotente, unicamente indirizzata al denaro. Da questa cultura si sente immune e distaccato.

Ditirambo Napoletano

La poesia, dedicata all'amico d'infanzia Innocenzo Cappa, fu pensata all'Arsenale di Napoli il 5 gennaio del 1909, dove erano sbarcati mille profughi³³ a causa del terremoto che il 28 dicembre 1908 aveva devastato l'Italia meridionale provocando nella sola Messina 150.000 morti. Rappresenta uno dei momenti più rilevanti di tutta l'architettura di *Aeroplani* dato che per la prima volta infatti si usa la parola *Futuro*: lo "slancio verso l'alto", *l'avvenire*, il *domani* giungono alla fine di un cammino semantico e si chiamano ora *futurismo*, con una consapevolezza nuova, quella definitoria di un movimento e della appartenenza a un gruppo. *Ditirambo napoletano* è conteso, in forma duale, tra il piano della declamazione solenne dei temi futuristi e il ritratto di Napoli e della tragedia umana. L'inizio statico nel clima dello *spleen* passa all'*azzurro*, come *un essere che disfrema / dal fastidioso carcere le ossa e si dà al cielo* e si apre con un accento sempre più declamatorio alla città di Napoli, raccontata nel tripudio di una musica che viene dal basso, cioè dal popolo. L'io narrante si coniuga nella seconda e poi terza persona nella città, colta nella sua espressione polivalente e in tal modo si oggettualizza. L'auspicio di una donna da amare, la folla, la città tentacolare di Verhaeren, il binomio pazzia-autenticità di vita, il tripudio gioioso ma pure il suolo immondezzaio si aprono al canto: *Musica, o Napoli, era musica tutto il parlare; era musica tutto l'andare*. Il ritmo, la vitalità della musica

33. Cfr. *Altri mille profughi sono stati sbarcati a Napoli*, "La Sera", 31 dicembre 1908 - 1° gennaio 1909.

strumentale, il canto, il linguaggio umano, i rumori che registrano la vita dei quartieri colgono la metamorfosi dell'io nella liricità della materia: *Ero un'atmosfera chiusa in poco cencio d'automa / una divinità capricciosa riumanata per la follia di qualche mistero d'amore mortale*. L'asse io-tu-egli ritorna poi io nel momento riflessivo, per poi coniugarsi un'altra volta ripetendo il percorso ellittico quando scaturisce il bisogno interiore di libertà e canto. A tali scelte poetiche Buzzi si era già indirizzato con l'*Ode a Debussy*, ma ora il vitalismo e il tripudio estasiante di ritmi e di musiche non inducono solo a celebrare una poetica del passato per poi dichiararla esaurita attraverso un procedimento di sostituzioni di piani. La sintesi degli opposti di Lucini e Nietzsche e il mito dell'eterno ritorno servono per dichiarare la necessità e la volontà di rivivere lo splendore del mondo antico nella sensibilità elettrica e vitalistica del presente in una sintesi nuova, in un presente che, in nome e in funzione di tale processo, si deve rigenerare.

La rievocazione del passato si traduce prima di tutto nel binomio Napoli-Virgilio e Napoli-Leopardi e poi attraverso il tema del ritorno ciclico della natura matrigna, salda drammaticamente il vecchio col nuovo. La paura del contadinello che nella chiusa leopardiana della *Ginestra* guarda preoccupato il Vesuvio-Natura Matrigna si traduce, in Buzzi, nell'analogo sarcasmo di fronte alla *gran Madre nostra Natura*, presente con la sua opera distruttrice a fronte del recente terremoto. Al verso si consente così di aprirsi a un'epica visione del popolo dei derelitti, ritratta con una crudezza unica: *l'arrivo della carne / viva ferita profuga rimasta / dai cimiteri subitanei di Reggio e di Messina*. Il soggetto in terza persona plurale presta l'ascolto alla tragedia dell'umanità, descritta con i toni epici di Hugo e Zola: *Venivano, le orde di quei miserabili*, poi apocalittici (c'è un voluto bisticcio semantico sul numero mille,

tra l'*Apocalisse*, e la notizia dei *mille profughi* sbarcati riportata dalla stampa).

Giungiamo così all'esito finale che si tramuta in rigenerazione. L'insistente anafora *Mi facevano pietà* vira in una trasformazione lessicale e diventa *Avrei voluto*. Così l'immagine ritorna a scorrere nelle vie di Napoli, dove l'angoscia, metaforicamente si traduce in una rigenerazione, del popolo e dell'Italia. Questa volta è il passato vitale e culturale che viene rivissuto nel futurismo: *Datemi le vostre speranze, o disperate! (...) Facciamo i figli della nuova Italia*. Così Napoli diventa simbolicamente la città "luogo dell'evento", la metamorfosi della possibile rigenerazione dove la musica riesplode e l'incanto, declinato in tutte le sue forme, diventa lo strumento del nuovo, il golfo mistico di una nuova sinfonia. *Oh no morire, quando il Futuro più vivo ci aspetta!*. Ormai siamo nel pieno del manifesto del futurismo. Vita, Poesia, pazzia, spasimo vitale, lussuria, energia, amore si intrecciano. Così i nuovi poeti – l'io è diventato coralità – sono i nuovi *Egoarchi d'Amore!* E in conclusione Buzzi può camminare "sulla ribalta eroica del mio Teatro a venire".

La ballata di Paolo e Cordiviola

In un gioco di corrispondenze con *Jombo*, questa volta in tono più autobiografico, la *ballata* approfondisce lo spunto dell'uccisione del chiaro di luna e affronta in modo diretto la natura e la funzione del verso libero. Lo schema nasce dal duetto già sperimentato nei *Canti dei cimiteri*, nelle *Romanze*, attraverso il binomio Poeta-donna, Buzzi-amore, in un contesto biografico di inquietudine e crisi³⁴, con delle strofe costituite in gran parte in sette versi. L'inizio è un tuffo nel passato: *Come ai tempi romantici / dei nonni, noi c'incontriamo (...) al cuore / d'un vecchio cimitero solitario di campagna*. In questo pre-

34. Così si legge in margine alle *Romanze in si minore* (1903): "Francangelo e Clarilla sono due immaginari orfani del poeta e della sua donna. L'opera è una lunga confidenza duale ispirata ad alcune malinconie dei vivi nelle quali vibrano come elementi di una musica ereditaria alcune malinconie dei morti".

sente campeggia *un aerostato solenne*. Di seguito, si passano in rassegna gli amori languidi, con la luna nel cielo, fatta sì di sogni e voli, ma solo nella fantasia e raccontati in una poesia dalle forme chiuse. Tutto è statico. Poi ecco il nuovo che esplode: *comincia la vita novella, / la vita del canto che canta*, perché ora *Abbiamo le stelle e i versi liberi*. Numerose sono le autocitazioni riconducibili alla citata risposta all'inchiesta sul verso libero. A fronte di una libertà interiore anarchica, uno slancio vitale che unifica l'alto dei cieli con l'abisso del mare, il verso libero è il segno dell'evento nuovo e, assertivamente, una necessità da realizzare: *Bisogna / conquistare lo Zenit / il Ritmo, / l'Anima dell'Amore*. Una prepotente urgenza interiore invita al libero canto e si esprime spezzando il verso chiuso. Il *volitare intimistico delle notti* si apre a un *poema psichico senza fondo, / musicalità frenetica, spandimento infinito*. Ciò comporta un modo nuovo di rileggere il passato. *I Mostri del cielo di Dio / eran fornaci di lussuria. Or son le pietre di Orfeo*. A segnare il passaggio, metamorfico e rigeneratore ecco l'avvento dell'aeroplano, strumento meccanico. Il volo e anche l'aerostato in tale modo si "industrializzano". L'aerostato si *ingravid*a e avviene il cambiamento: *Sono i versi liberi più liberi dei liberi. / Sono le parti meccaniche che aborriscono il tutto. L'esito finale vede Paolo/nuovo poeta che abbandona Cordiviola/vecchia poesia*.

Come si vede, la simbiosi tra poesia e musica è imprescindibile. Un corto circuito che genera il verso poetico, il *verso libero* che è *canto, canto alato*, come per altro recita il sottotitolo del volume. Si riconosce anche nella stessa titolazione di tutte le poesie della raccolta, che nella loro formulazione rimandano a un "genere musicale" e danno il "tono" interno dell'architettura di ogni singola poesia.

Epitaffio prolisso milanese

L'*Epitaffio prolisso milanese* che chiude l'opera, è dedicato a Bassano Gabba, "Prosindaco di Milano, che paternamente m'insegna la

pazienza nei pubblici uffici e la passione negli studi liberali". Ripropone il linguaggio eversivo e virulento dell'*Inno alla guerra* iniziale: *È pazzo il canto questa sera. / Ma sa ciò che vuole*. La poesia si apre con una veduta del Duomo di Milano che porta i segni di una grandezza trascorsa, quella degli architetti Buzzi. La storia polifonica di una città che ruota attorno alla sua cattedrale si mescola ad echi letterari che rimandano a Hugo, a Verhaeren, ma soprattutto al modello di Baudelaire con i suoi *Tableaux parisiens*. La città è costruita secondo una doppia postulazione: da una parte abbiamo i vizi, dall'altra le virtù in una struttura chiaramente dialettica.

La prima strofa presenta le due anime, colte nel *Tempio stalammitico* dove il poeta rincorre i suoi sogni di grandezza consoni a un'età nuova, per chiudersi, sempre seguendo Baudelaire in *Révolte*, all'anatema contro Dio. La valenza antifrastica, tra enunciato e sviluppo della strofe nel segno opposto, oppure in una sua forma dichiarativa, rappresenta il criterio con cui si costruiscono gran parte dei versi successivi. La descrizione della città reietta prosegue in un climax crescente, costruita tra grandezza passata e declino presente in una matrice che da scapigliata diventa futurista: *T'odio Milano, madre delle cascine crasse*. La violenza distruttiva, radicale, apolitica, anarchica, del "poeta incendiario" con un reiterarsi anaforico diventa ossessiva:

Ardete, officine, borse, banche, uffici, mercati, / chiese, botteghe, lupanari, teatri; (...) *Ardete, palazzi dove gli azzurri sangui mascholini, / nelle stemmate alcove, / incrocian le vene delle figlie dei mercatanti / a preparar le milionarie albagie automobilistiche del domani!*

Il linguaggio assume delle impennate polivalenti: un espressionismo caratterizzato da un linguaggio cromatico e con una varianza tonale di grande ampiezza. Solo per occasionale campionatura, si va dal musicale *sogno, soffuso di lacrime d'astri*, al classicheggiante *librasi*, al linguaggio scientifico *Antera*, al

vernacolo italianizzato *andegaro*, al ricercato *Foresta druidica*. Si ricercano le contrapposizioni, allitterazioni, mescolando le esperienze pascoliane e/o dannunziane con soluzioni di intenso spaesamento ironico: *ardete, o sentine d'interessi e d'anatocismi / specule della speculazione; / o caldaie d'oro che bolle e ribolle*. Si modula il tono enfatico-oratorio *Credi ne' tuoi amanti gloriosi: i Poeti!* al colloquiale-ironico: *Le domeniche, leggono / il Guerino, il gran spiritosone squattriniero / che celierebbe anche sul cadavere d'Oberdan / pendulo al patibolo: e li fa intellettuali. / Poi vanno ai Cinematografi*.

Tale violenza distruttiva si apre poi alla fuga, verso il cielo, l'alto, l'azzurro, qui contrassegnato nelle Alpi: si celebra nell'aeroplano, che diventa lo strumento euristico per tale realizzazione. Il tema della guerra, la patria, la gloria, l'operosità, la coscienza, gli ideali ruotano così attorno a una palingenesi/rigenerazione e trovano nella poesia-canto lo spazio fisico e verbale nel quale esplicitarsi. In essi riconoscono la *forza del Futuro* e il ruolo di guida morale. Il ritmo, sinfonico nell'enunciazione dei temi e nella loro ripresa, si struttura attraverso forti antifrasi, anafore, prosopopee, amplificazioni in un accento oratorio che passa dall'io lirico, nel momento più esasperato della tensione interiore, alla seconda e terza persona, con un linguaggio assertivo. Il presente nuovo richiede infatti di agire e vivere di conseguenza. E il "voi" si apre a un'umanità più vasta. Città industriale con le macchine, gli ordigni, questa nuova *Città di ferro*, Milano diventa una specola, è la *testa (la testa d'acciaio / pronta a cozzare) della Patria*, alla quale tutte le città d'Europa traggono: Londra, Parigi, Vienna, Berlino. Qui *Cento favelle parlano, ormai le tue contrade: / muore il pattaro vernacolo dei meneghini / in fondo ai vicoli che demoliremo ogni giorno. / Qui nasce la lingua della grandiosa Italia del futuro*. In tal modo, alla fine di un percorso, *Aeroplani*, nel segno della continuità del percorso poetico, preannuncia lo sviluppo e la struttura dei *Versi Liberi*. Si allude in particolare alla sezione *Voli*, nella quale sulla traccia di un viaggio turistico, si passano in rassegna le grandi città industriali dell'Europa.

Ormai arrivati alla fine del lungo cammino di questi *Canti Alati*, Buzzi avverte che è tempo di congedo. La poesia, nella sua purezza, si libra sempre più in alto e così troverà giovamento e riscatto dal rischio di confondersi nella decadenza dei tempi. Il sogno è *strano*, è vero, ma *strano sogno è sapienza* nel quale, con un tono epigrammatico, si celebra il rito dell'eterno ritorno e della nicciana rigenerazione: "*Ogni morto che noi chiudiamo dentro la terra, soffoca: / e cerca uscita all'aria traverso il ventre di una madre / ecco: e dall'incubo nasce vivo.*" / *Sempre fu e deve essere.* È quanto richiesto dal suo futurismo, celebrato nel simbolo ormai dichiarato:

L'Aeroplano naviga via, sopra le torme del fumo / e cerca la vetta estrema delle Alpi per valicarla / più aereo, più delizioso. / Il Tempio superstite è là, matematico lirico / saldo che misura le prime avventure all'Ordigno / della voluttà liberissima, aquileia, ascensionale.

Così mentre i primi eroi conquistano il cielo, Buzzi mostra di avere una precisa consapevolezza della rivoluzione industriale che è avvenuta e che è in corso. Nell'aeroplano che compie le sue prime avventure, si celebra l'oggetto in velocità e vi è già implicito il concetto stesso dell'ubiquità oggettuale, per cui il medesimo prodotto si trova nello stesso tempo in tutti i territori. Questo accadrà naturalmente solo con l'avvento della produzione industriale, ma le premesse sono già implicite. La consapevolezza che esiste una novità che deve essere vissuta nel presente, come si è visto, viene interpretata attraverso un intervento plurimo: Buzzi vive sino in fondo il "diverso" di Baudelaire, in un accentuato sperimentalismo musicale e prosodico, che all'eleganza signorile del tratto mescola un livore che esplose incontenibile nel sociale e nella decadenza civile, con rara irruenza metalinguistica. L'io lirico, spinto da un incontenibile vitalismo crea davanti a sé uno spazio per visualizzare e celebrare la liricità della materia. Il fine è quello della metamorfosi rigenerativa, nella quale la macchina viene utilizzata quale metafora principale per tale funzione. Tutto

ciò produce una convergenza simbiotica tra il piano reale e quello metaforico, con integrazioni e scambio di ruoli al fine di generare una nuova società. L'atto manipolatorio della metamorfosi e della generazione rimanda in parallelo alla "procedura" della produzione nell'industria. Il suo ruolo di primo piano nel futurismo non gli impedisce di allocarsi in una posizione autonoma, nel tentativo di sintetizzare la stasi con il dinamismo, il passato aulico con il tempo elettrico, l'aerostato con l'aeroplano. Forse in lui c'è già la consapevolezza che nessuna avanguardia può sopravvivere senza dover fare, prima o poi, i conti con il passato.

F. T. Marinetti, *Aeroplani di Paolo Buzzi* *

L'aeroplano è simbolo del futurismo.

Questo prodigioso congegno alato, che prima corre sulla terra, tanto veloce da potersene alfine staccare per librarsi nell'aria, al di sopra d'ogni via battuta e d'ogni ostacolo, simboleggia infatti perfettamente lo sforzo realizzato dal poeta Marinetti coll'iniziare il movimento futurista, il quale va propagandosi per tutto il mondo con la rapida veemenza delle più spontanee correnti del pensiero umano.

Aeroplani, dunque, è il miglior titolo che si potesse dare ad un libro di canti veramente futuristi, cioè in aperto contrasto con ogni tradizione ideologica e artistica, cioè nuovi nell'ispirazione e nella forma, cioè liberi, audaci e battaglieri.

Nel mondo intellettuale, Paolo Buzzi, autore di questi canti, è una delle figure più strane ed interessanti, pel meraviglioso sdoppiamento di personalità che egli presenta. Infatti, amministratore e avvocato valentissimo, il Buzzi ha saputo conquistarsi, non ancora trentenne, la carica autorevole ed importante di segretario della Deputazione Provinciale di Milano, cosicché egli compie mirabilmente, durante il giorno, le più complicate e delicate funzioni giuridiche e politiche, e si abbandona nelle notti insonni, alla foga della sua fantasia ultra-trascedentale, lanciando fino alle stelle i gridi armoniosi della sua grande anima leopardiana.

Come tanti altri artisti arditissimi e originali, quali G. P. Lucini, Enrico

* Questa recensione di *Aeroplani* apparve in *Il Futurismo*. Supplemento alla Rassegna Internazionale "Poesia" diretta da F. T. Marinetti, anno V, 15 febbraio 1910. La recensione, sebbene redazionale, è attribuibile a Marinetti.

Si ringrazia l'avvocato Ludovico Isolabella per la concessione del documento di Marinetti e della copia di *Aeroplani* qui riprodotta.

Marinetti presenta *Aeroplani XLIX*

Cavacchioli, Federico De Maria, Corrado Govoni, Libero Altomare, Aldo Palazzeschi, il Buzzi fu rivelato dalla celebre rassegna internazionale Poesia, fondata e diretta dal poeta Marinetti, nella quale si affermò in un breve giro d'anni, poeta forte e ribelle, prosatore eccellente, critico acuto. Il suo romanzo l'Esilio, pubblicato appunto nelle edizioni di Poesia, e giunto, in un biennio, al decimo migliaio, fu molto giustamente ammirato, per l'altissima concezione e per lo straordinario fulgore d'ingegno che contiene. Ora, questi suoi Aeroplani lo elevano all'altezza dei maggiori poeti contemporanei.

Aeroplani

CANTI ALATI

di

PAOLO BUZZI

col II° PROCLAMA FUTURISTA

di F. T. MARINETTI

EDIZIONI DI "POESIA"

MILANO : VIA SENATO, N. 2

1909

A. D. L. L. L.
Professore Scherillo
omaggio d

Carlo Luzzi.

Int. Palazzo Montepulci d
Milano

8. X. 09

1106

AEROPLANI



Aeroplani

CANTI ALATI

di

PAOLO BUZZI

col II° PROCLAMA FUTURISTA

di F. T. MARINETTI

EDIZIONI DI "POESIA"

MILANO : VIA SENATO, N. 2

1909

Aeroplane

PAOLO BUZZI

PROPRIETÀ LETTERARIA

PROCLAMA FUTURISTA

di F. T. MARINETTI

I

— Olà! grandi poeti incendiari, fratelli miei futuristi!... Olà! Paolo Buzzi, Federico De Maria, Enrico Cavacchioli, Corrado Govoni, Libero Altomare! Usciamo da Paralisi, devastiamo Podagra e stendiamo il gran Binario militare sui fianchi del Gorisankar, vetta del mondo!

Uscivamo tutti dalla città, con un passo agile e preciso, che sembrava volesse danzare cercando ovunque ostacoli da superare. Intorno a noi, e nei nostri cuori, l'immensa ebbrietà del vecchio sole europeo, che barcollava tra nuvole color di vino.... Quel sole ci sbattè sulla faccia la sua gran torcia di porpora incandescente, poi crepò, vomitandosi tutto all'infinito.

Turbini di polvere aggressiva; acciecante fusione di zolfo, di potassa e di silicati per le vetrate dell'Ideale!... Fusione d'un nuovo globo solare che presto vedremo risplendere!

— Vigliacchi! — gridai, voltandomi verso gli abitanti di Paralisi, ammicchiati sotto di noi, massa enorme di obici irritati, già pronti per i nostri futuri cannoni.

« Vigliacchi! Vigliacchi!... Perchè queste vostre strida di gatti scorticati vivi?... Temete forse che appicchiamo il fuoco alle vostre catapecchie?... Non ancora!... Dovremo pur scaldarci, nell'inverno prossimo!... Per ora, ci accontentiamo di far saltare in aria tutte le tradizioni, come ponti fradici!... La guerra?... Ebbene, sì: essa è la nostra unica speranza, la nostra ragione di vivere, la nostra sola volontà!... Sì, la guerra! Contro di voi, che morite troppo lentamente, e contro tutti i morti che ingombrano le nostre strade!...

« Sì, i nostri nervi esigono la guerra! e disprezzano la donna, poichè noi temiamo che braccia supplici s'intreccino alle nostre ginocchia, la mattina della partenza!... Che mai pretendono le donne, i sedentari, gl'invalidi, gli ammalati, e tutti i consiglieri prudenti? Alla loro vita vacillante, rotta da lugubri agonie, da sonni tremebondi e da incubi gravi, noi preferiamo la morte violenta e la glorifichiamo come la sola che sia degna dell'uomo, animale da preda.

« Vogliamo che i nostri figliuoli seguano allegramente il loro capriccio, avversino brutalmente i vecchi e sbeffeggino tutto ciò che è consacrato dal tempo!

« Questo v'indigna? Mi fischiate?... Alzate la voce!... Non ho udita l'ingiuria! Più forte! Che cosa?... Ambiziosi?... Certamente! Siamo degli ambiziosi, noi, perchè non vogliamo strofinarci ai vostri fetidi velli, o gregge puzzolente, color di fango, canalizzato nelle strade antiche della Terra!... Ma « ambiziosi » non è la parola esatta!... Noi siamo piuttosto dei giovani artiglieri in baldoria!... E voi dovete, anche a vostro dispetto, abituarvi al frastuono dei nostri cannoni! Che cosa dite?... Siamo pazzi?... Evviva! Ecco finalmente la parola che aspettavo!... Ah! Ah! Bellissima trovata!... Prendete con cautela questa parola d'oro massiccio, e tornatevene presto, in processione, per celarla nella più gelosa delle vostre cantine! Con quella parola fra le dita e sulle labbra, potrete vivere ancora venti secoli... Per conto mio, vi annuncio che il mondo è fradicio di saggezza!...

« È perciò che noi oggi insegnamo l'eroismo metodico e quotidiano, il gusto della disperazione, per la quale il cuore dà tutto il suo rendimento, l'abitudine all'entusiasmo, l'abbandono alla vertigine....

« Noi insegnamo il tuffo nella morte tenebrosa sotto gli occhi bianchi e fissi dell'Ideale.... E noi stessi daremo l'esempio, abbandonandoci alla furibonda Sarta delle battaglie, che, dopo averci cucita addosso una bella divisa scarlatta, sgargiante al sole, ungerà di fiamme i nostri capelli spazzolati dai proiettili.... Così appunto la calura di una sera estiva spalma i campi d'uno scivolante fulgore di lucciole.

« Bisogna che gli uomini elettrizzino ogni giorno i loro nervi ad un orgoglio temerario!... Bisogna che gli uomini giuochino d'un tratto la loro vita, senza spiare i biscazzieri bari e senza controllare l'equilibrio delle *roulettes*, stando chini sui vasti tappeti verdi della guerra, covati dalla fortunosa lampada del sole. Bisogna, — capite? — bisogna che l'anima lanci il corpo in fiamme, come un brulotto, contro il nemico, l'eterno nemico che si dovrebbe inventare, se non esistesse!...

« Guardate, laggiù, quelle spiche di grano, allineate in battaglia, a milioni.... Quelle spiche, agili soldati dalle baionette aguzze, glorificano la forza del pane, che si trasforma in sangue, per sprizzar dritto fino allo Zenit. Il sangue, sappiatelo, non ha valore nè splendore, se non liberato, col ferro o col fuoco, dalla prigione delle arterie! E noi insegneremo a tutti i soldati *armati* della terra come il sangue debba essere versato.... Ma, prima, converrà ripulire la grande Caserma dove voi pullulate, insetti che siete!... Ci vorrà poco.... Frattanto, cimici, potete ancora tornare, per questa sera, agl'immondi giacigli tradizionali, su cui noi non vogliamo più dormire.

Mentre volgevo loro le spalle, io sentii, dal dolore della mia schiena, che troppo a lungo avevo trascinato, nella rete immensa e nera della mia parola, quel popolo moribondo, coi suoi ridicoli guizzi di pesce ammucchiato sotto l'ultima ondata di luce che la sera spingeva alle scogliere della mia fronte.

II

La città di Paralisi, col suo gridio di pollaio, coi suoi orgogli impotenti di colonne troncate, con le sue cupole tronfie che partoriscono statuette meschine, col capriccio dei suoi fumi di sigaretta sopra bastioni puerili offerti ai buffetti.... scomparve alle nostre spalle, danzando al ritmo dei nostri passi veloci.

Davanti a me, ancora distante alcuni chilometri, si delineò ad un tratto il Manicomio, alto sulla groppa di una collina elegante, che trotterellava come un puledro.

— Fratelli, — diss'io — riposiamoci per l'ultima volta, prima di muovere alla costruzione del gran Binario futurista!

Ci coricammo, tutti fasciati dall'immensa follia della Via Lattea, all'ombra del Palazzo dei vivi, e subito tacque il fracasso dei grandi martelli quadrati dello spazio e del tempo.... Ma Paolo Buzzi non poteva dormire, poichè il suo corpo spossato sussultava ad ogni istante alle punture delle stelle velenose che ci assalivano da ogni parte.

— Fratello! — mormorò — scaccia lontano da me codeste api che ronzano sulla rosa porporina della mia volontà!

Poi si riaddormentò nell'ombra visionaria del Palazzo ricolmo di fantasia, da cui saliva la melopea cullante ed ampia della eterna gioia.

Enrico Cavacchioli sonnecchiava e sognava ad alta voce:

— Io sento ringiovanire il mio corpo ventenne!... Io ritorno, d'un passo sempre più infantile, verso la mia culla.... Presto, rientrerò nel ventre di mia madre!... Tutto, dunque, mi è lecito!... Voglio preziosi gingilli da rompere.... città da schiacciare, formicai umani da sconvolgere!... Voglio addomesticare i Venti e tenerli a guinzaglio.... Voglio una muta di Venti, fluidi levrieri, per dar la caccia ai cirri flosci e barbuti!

La respirazione dei miei fratelli dormenti fingeva il sonno di un mare possente, su una spiaggia. Ma l'entusiasmo inesauribile dell'aurora traboccava già dalle montagne, tanto copiosamente la notte aveva dovunque versato profumi e linfe eroiche. Paolo Buzzi, bruscamente sollevato da quella marea di delirio, si contorse, come nell'angoscia di un incubo.

— Li udite, i singhiozzi della Terra?... La Terra agonizza nell'orrore della luce!... Troppi soli si chinarono al suo livido capezzale! Bisogna lasciarla dormire!... Ancora! Sempre!... Datemi delle nuvole, dei mucchi di nuvole, per coprire i suoi occhi e la sua bocca che piange!

A queste parole il Sole ci porse, dall'estremità dell'orizzonte, il suo tremulo e rosso volante di fuoco.

— Alzati, Paolo! — gridai allora. — Afferra quella ruota!... Io ti proclamo guidatore del mondo!... Ma, ahimè, noi non potremo bastare al gran lavoro del Binario futurista! Il nostro cuore è ancora pieno di un ciarpame immondo: code di pavoni, pomposi galli di banderuole, leziosi fazzoletti profumati!... E non abbiamo ancora scacciate dal nostro cervello le lugubri formiche della saggezza.... Ci vogliono dei pazzi!... Andiamo a liberarli!

Ci avvicinammo alle mura imbevute di gioia solare, costeggiando una sinistra vallata, ove trenta gru metalliche sollevavano, stridendo, dei vagoncini pieni d'una biancheria fumigante, inutile bucato di quei Puri, lavati già da ogni sozzura di logica.

Due alienisti comparvero, categorici, sulla soglia del Palazzo. Io non avevo fra le mani che uno smagliante fanale d'automobile; e fu col suo manico di lucido ottone che inculcai loro la morte.

Dalle porte spalancate, pazzi e pazze, scamiciati, seminudi, eruppero a migliaia, torrenzialmente, così da ringiovanire e ricolorare il volto rugoso della Terra.

Alcuni vollero subito brandire, come bastoni d'avorio, i campanili lucenti; altri si misero a giocare al cerchio con delle cupole.... Le donne pettinavano le loro lontane capigliature di nuvole con le acute punte di una costellazione.

— O pazzi, o fratelli nostri amatissimi, seguitemi!... Noi costruiremo il Binario sulle cime di tutte le montagne, fino al mare! Quanti siete?...

Tremila?... Non basta!... D'altronde, la noia e la monotonia troncheranno in breve il vostro bello slancio.... Corriamo presto a domandar consiglio alle belve dei serragli accampati alle porte della Capitale. Sono gli esseri più vivi, i più sradicati, i meno vegetali! Avanti!... A Podagra! A Podagra!...

E partimmo, scarica formidabile di una chiusa immane.

L'esercito della follia si avventò di pianura in pianura, colò per le valli, ascese rapido alle cime, con lo slancio fatale e facile d'un liquido entro enormi vasi comunicanti, e infine mitragliò di grida, di fronti e di pugni le mura di Podagra, che risuonò come una campana.

Dopo avere ubbriacati, uccisi o calpestati i guardiani, la gesticolante marea inondò l'immenso corridoio melmoso del serraglio, le cui gabbie, piene di velli danzanti, ondeggiavano nel vapore delle urine salvatiche e oscillavano, più leggiere che gabbie di canarini, fra le braccia dei pazzi.

Il regno dei leoni ringiovanì la Capitale. La ribellione delle criniere e il voluminoso sforzo delle groppe inarcate a leva scolpivano le facciate. La loro forza di torrente, scavando il selciato, trasformò le vie in altrettanti tunnel dalle vòlte scoppiate. Tutta la tistica vegetazione degli abitanti di Podagra fu infornata nelle case, le quali, piene di quei rami urlanti, tremavano sotto l'impetuosa grandinata di sgomento che crivellava i tetti.

Con bruschi slanci e con lazzi da *clowns*, i pazzi inforcavano i bei leoni indifferenti, che non li sentivano, e quei bizzarri cavalieri esultavano ai tranquilli colpi di coda che ad ogni istante li gettavano a terra.... Ad un tratto, le belve si arrestarono, i pazzi tacquero, davanti alle mura che non si muovevano più....

— I vecchi son morti!... I giovani sono fuggiti!... Meglio così!... Presto! Siano divelti i parafulmini e le statue!... Saccheggiamo gli scrigni colmi d'oro!... Verghe e monete!... Tutti i metalli preziosi saranno fusi, pel gran Binario militare!...

Ci precipitammo fuori, coi pazzi gesticolanti e le pazze scapigliate, coi leoni, le tigri e le pantere cavalcate a nudo da cavalieri che l'ebbrezza irrigidiva, contorceva ed esilarava freneticamente.

Podagra non fu più che un immenso tino, pieno di un rosso vino dai gorghi spumosi, che colava veemente dalle porte, i cui ponti levatoi erano imbuti trepidanti e sonori....

Attraversammo le rovine dell'Europa ed entrammo nell'Asia, sparpagliando lontano le orde terrorizzate di Podagra e di Paralisi, come i seminatori gettano la semente con un gran gesto circolare.

III

A notte piena, eravamo quasi in cielo, su l'altipiano persiano, sublime altare del mondo, i cui gradini smisurati portano città popolose. Allineati all'infinito lungo il Binario, ansavamo su crogiuoli d'antimonio e di manganese, che a quando a quando spaventavano le nuvole con la loro esplosione abbagliante; e ci sorvegliava, in cerchio, la maestosa ronda dei leoni che, erette le code, sparse al vento le criniere, foravano il cielo nero e profondo coi loro ruggiti tondi e bianchi.

Ma, a poco a poco, il lucente e caldo sorriso della luna traboccò dalle nuvole squarciate. E, quando ella apparve infine, tutta grondante dell'inebbriante latte delle acacie, i pazzi sentirono il loro cuore staccarsi dal petto e salire verso la superficie della liquida notte.

Ad un tratto, un grido altissimo lacerò l'aria; un rumore si propagò, tutti accorsero.... Era un pazzo giovanissimo, dagli occhi di vergine, rimasto fulminato sul Binario.

Il suo cadavere fu subito sollevato. Egli teneva fra le mani un fiore bianco e desioso, il cui pistillo s'agitava come una lingua di donna. Alcuni vollero toccarlo, e fu male, poichè rapidamente, con la fa-

cilità di un'aurora che si propaga sul mare, una verdura singhiozzante sorse per prodigio dalla terra increspata di onde inattese.

Dal fluttuare azzurro delle praterie, emergevano vaporose chiome d'innunerevoli nuotatrici, che schiudevano sospirando i petali delle loro bocche e dei loro occhi umidi. Allora, nell'inebbriante diluvio dei profumi, vedemmo crescere distesamente intorno a noi una favolosa foresta, i cui fogliami arcuati sembravano spossati da una brezza troppo lenta. Vi ondeggiava una tenerezza amara.... Gli usignuoli bevevano l'ombra odorosa con lunghi gorgogli di piacere, e a quando a quando scoppiavano a ridere nei cantucci, giocando a rimpiattino come fanciulli vispi e maliziosi. Un sonno soavissimo vinceva lentamente l'esercito dei pazzi, che si misero a urlare dal terrore.

Irruenti, le belve si precipitarono a soccorrerli. Per tre volte, stretti in gomitoli balzanti, e con assalti uncinati di rabbia esplosiva, le tigri caricarono gl'invisibili fantasmi di cui ribolliva la profondità di quella foresta di delizie.... Finalmente, fu aperto un varco: enorme convulsione di fogliami feriti, i cui lunghi gemiti svegliarono i lontani echi loquaci appiattati nella montagna. Ma, mentre ci accanivamo, tutti, a liberar le nostre gambe e le nostre braccia dalle ultime liane affettuose, sentimmo a un tratto la Luna carnale, la Luna dalle belle coscie calde, abbandonarsi languidamente sulle nostre schiene affrante.

Si udì gridare nella solitudine aerea degli altipiani:

— Uccidiamo il chiaro di luna!

Alcuni corsero alle cascate vicine; gigantesche ruote furono inalzate, e le turbine trasformarono la velocità delle acque in magnetici spasimi che s'arrampicarono a dei fili, su per alti pali, fino a dei globi luminosi e ronzanti.

Fu così che trecento lune elettriche cancellarono coi loro raggi di gesso abbagliante l'antica regina verde degli amori.

E il Binario militare fu costruito. Binario stravagante che seguiva la catena delle montagne più alte e sul quale si slanciarono tosto le nostre veelementi locomotive impennacchiate di grida acute, via da una cima all'altra, gettandosi in tutti i precipizi e arrampicandosi dovunque, in cerca di abissi affamati, di svolti assurdi e d'impossibili zig-zag.... Tutt'intorno, da lontano, l'odio illimitato segnava il nostro orizzonte irto di fuggiaschi.... Erano le orde di Podagra e di Paralisi, che noi rovesciammo nell'Indostan.

IV

Accanito inseguimento.... Ecco scavalcato il Gange!... Finalmente, il soffio impetuoso dei nostri petti fugò davanti a noi le nuvole striscianti, dagli avvolgimenti ostili, e noi scorgemmo all'orizzonte i sussulti verdastri dell'Oceano Indiano, a cui il sole metteva una fantastica museruola d'oro.... Sdraiato nei golfi di Oman e del Bengala, esso preparava perfidamente l'invasione delle terre.

All'estremità del promontorio di Cormorin, orlato di una poltiglia di ossami biancastri, ecco l'Asino colossale e scarno, la cui groppa di cartapeccora grigiastra fu incavata dal peso delizioso della Luna.... Ecco l'Asino dotto, dal membro prolisso rammendato di scritture, che raglia da tempo immemorabile il suo rancore asmatico contro le brume dell'orizzonte, dove tre grandi vascelli s'avanzano, immobili, con le loro velature simili a colonne vertebrali radiografate.

Subito, l'immensa mandra delle belve cavalcate dai pazzi protese sui flutti musi innumerevoli, sotto il turbinio delle criniere che chiamavano l'Oceano alla riscossa. E l'Oceano rispose all'appello, inarcando un dorso enorme, e squassando i promontori prima di prender lo slancio. Esso provò lungamente la

propria forza, agitando le anche e ripiegando il ventre sonoro fra le sue vaste fondamenta elastiche. Poi, con un gran colpo di reni, l'Oceano poté sollevare la propria massa e sormontò la linea angolosa delle rive.... Allora, la formidabile invasione cominciò.

Noi marciavamo nell'ampio accerchiamento delle onde scalpitanti, grandi globi di schiuma bianca, che rotolavano e crollavano, docciando le schiene dei leoni.... Questi, allineati in semicerchio intorno a noi, prolungavano da ogni parte le zanne, la bava sibilante e gli urli delle acque. Talvolta, dall'alto delle colline, guardavamo l'Oceano gonfiare progressivamente il suo profilo mostruoso, come una immensa balena che si spingesse innanzi su un milione di pinne. E fummo noi che lo guidammo così fino alla catena dell'Imalaia, aprendo, come un ventaglio, il formicolio delle orde in fuga, che volevamo schiacciare contro i fianchi del Gorisankar.

— Affrettiamoci, fratelli miei!... Volete dunque che le belve ci sorpassino? Noi dobbiamo rimanere in prima fila, malgrado i nostri lenti passi che pompano i succhi della terra.... Al diavolo queste mani vischiose e questi piedi che trascinano radici!... Oh! noi non siamo che poveri alberi vagabondi! Vogliamo delle ali!... Facciamoci dunque degli aeroplani!

— Saranno azzurri! — gridarono i pazzi — azzurri, per sottrarci meglio agli sguardi del nemico, e per confonderci con l'azzurro del cielo, che, quando

c'è vento, garrisce sulle vette come un'immensa bandiera!

E i pazzi rapirono mantelli turchini alla gloria dei Budda, nelle antiche pagode, per costruire le loro macchine volanti.

Noi ritagliammo i nostri aeroplani futuristi nella tela color d'ocra dei velieri. Alcuni avevano ali equilibranti e, portando i loro motori, s'inalzavano come avvoltoi insanguinati che sollevassero in cielo vitelli convulsi.

Ecco: il mio è un biplano multicellulare a coda direttiva: 100 HP, 8 cilindri, 80 chilogrammi.... Ho fra i piedi una minuscola mitragliatrice, che posso scaricare premendo un bottone d'acciaio....

E si parte, nell'ebbrezza di un'agile evoluzione, con un volo vivace, crepitante, leggero e cadenzato come un canto d'invito a bere e a ballare.

— Urrà! Siam degni finalmente di comandare il grande esercito dei pazzi e delle belve scatenate!... Urrà! Noi dominiamo la nostra retroguardia: l'Oceano, col suo avviluppamento di schiumanti cavallerie!... Avanti, pazzi, pazze, leoni, tigri e pantere!... Avanti, squadroni di flutti!... I nostri aeroplani saranno per voi, a volta a volta, bandiere di guerra e amanti appassionate! Deliziose amanti, che nuotano, aperte le braccia, sull'ondeggiar dei fogliami, o che indugiano mollemente, sull'altalena della brezza!... Ma guardate lassù, a destra, quelle spole azzurre.... Sono i pazzi, che cullano i loro monoplani sull'amaca

del vento del sud!... Io, intanto, sto seduto come un tessitore davanti al telaio, e vo tessendo l'azzurro serico del cielo!... Oh! quante fresche vallate, quanti monti burberi, sotto di noi!... Quanti greggi di pecore rosce, sparsi sui declivii delle verdi colline, che si offrono al tramonto!... Tu le amavi, anima mia!... No! No! Basta! Tu non godrai più, mai più, di simili insipidezze!... Le canne colle quali un tempo facevamo delle zampogne formano l'armatura di questo aeroplano!... Nostalgia! Ebbrezza trionfale!... Presto avremo raggiunti gli abitanti di Podagra e di Paralisi, poichè voliamo rapidi ad onta delle raffiche avverse.... Che dice l'anemometro?... Il vento che ci è contrario ha una velocità di cento chilometri all'ora!... Che importa? Io salgo a duemila metri, per sorpassare l'altipiano.... Ecco! Ecco le orde!... Là, là, davanti a noi, e già sotto ai nostri piedi!... Guardate, laggiù, a picco, fra quegli ammassi di verdura, la tumultuante follia di quel torrente umano che s'accanisce a fuggire!... Questo fracasso?... È lo schianto degli alberi!... Ah! Ah!... Le orde nemiche sono ormai cacciate contro l'alta muraglia del Gorisankar!... E noi diamo loro battaglia!... Udite? Udite i nostri motori come applaudono in gioia?... Olà, grande Oceano Indiano, alla riscossa!...

L'Oceano ci seguiva solennemente, atterrando le mura delle città venerate e gettando di sella le torri illustri, vecchi cavalieri dall'armatura sonora, crollati giù dagli arcioni marmorei dei templi.

« Finalmente! Finalmente! Eccoti dunque davanti a noi, gran popolo formicolante di Podagrosi e di Paralitici, lebbra schifosa che divora i bei fianchi della montagna.... Noi voliamo rapidi contro di voi, fiancheggiati dal galoppo dei leoni, nostri fratelli, e abbiamo alle spalle l'amicizia minacciosa dell'Oceano, che ci segue da vicino per impedire che s'indietreggi!... È soltanto una precauzione, poichè non vi temiamo!... Ma voi siete innumerevoli!... E potremmo esaurire le nostre munizioni, invecchiando durante la carneficina!... Io regolerò il tiro!... L'alzo a ottocento metri!... Attenti!... Fuoco!... Oh! l'ebbrezza di trastullarci come in collegio!... Oh! l'ebbrezza di giocare alle biglie della Morte!... E voi non potrete carpircele!... Indietreggiate ancora? Questo altipiano sarà presto superato!... Il mio aeroplano corre sulle sue ruote, scivola sui pattini e s'alza a volo di nuovo!... Io vado contro il vento!... Bravissimi, i pazzi!... Continuate il massacro!... Guardate! Io tolgo l'accensione e calo giù tranquillamente, a volo librato, con magnifica stabilità, per toccar terra dove più ferve la mischia!

« Ecco la furibonda copula della battaglia, vulva gigantesca irritata dalla foia del coraggio, vulva informe che si squarcia per offrirsi meglio al terrifico spasimo della vittoria imminente! È nostra la vittoria.... ne sono sicuro, poichè i pazzi lanciano già al cielo i loro cuori, come bombe!... L'alzo a cento metri!... Attenti!... Fuoco!... Il nostro sangue?... Sì!

Tutto il nostro sangue, a fiotti, per ricolorare le
 aurore ammalate della Terra!... Sì, noi sapremo
 riscaldarti fra le nostre braccia fumanti, o misero
 Sole, decrepito e freddoloso, che tremi sulla cima
 del Gorisankar!

F. T. MARINETTI

ALLA BANDIERA

DI

TRIESTE

CHE RICONQUISTEREMO

Tutto il nostro sangue, a Gatti, per riscattare le
ceneri ammuciate della Terra. Sì, noi sapremo
risolgerci fra le Anatre braccia fumanti di misero
Solo, disprezzo o fediolosa, che temi sulla cima
dei Cransinar!

ALLA BANDIERA

TRIESTE

CHE RICONQUISTEREMO

Inno alla Guerra

A F. T. MARINETTI

principe dei guerrieri

con grato animo fraterno.

Nei prati,
bimbo, adoravo fustigare
l'erbe e tagliare la testa ai ranuncoli.
Liberi malleoli volevo,
ero un Mercurio che anelava eterno, de' piedi, volare.
Sere divine di sangue
mi dilagavano sopra la testa. Stavo nel Mito di Marte.
L'anima mi s'abbeverò di quel vermiglio.
Mio padre accendeva i miei sogni scarlatti
co' suoi racconti magnifici di guerra tutti garibaldini.

O Guerra, perchè ci anneghiamo, ormai, nella Pace?
Seduto sul cuoio della mia poltrona pacifica,
io odio. Questi versi ch'io scrivo
e sento, ah!, spesso, orribili nello stridore,
sono della libidine omicidiaria che se ne va, patriottica,
e che nessuna ghirlanda di gloria incorona.
Vorrei gettare il mio canto
come l'Unno la picca contro i bersagli di carne.
E vorrei essere odiato a mia volta, molto bene odiato,

come, dagli sposi, la Morte a' piedi del talamo
sotto la luna di miele.

Odio è lussuria, più che amore.
Potenza di brividi, che nata sembra
da mille cuori d'un cuore, arde e propaga
la dolcezza freddissima o caldissima veementemente
per tutte le fibre dei muscoli bene tesi.
Lucidità della mente negli occhi, forza delle forze nel pugno:
io odio: e il mio corpo si tende all'innanzi,
mi si disegnano i fasci della bellezza erculea
sulla venerea carne,
i piedi stampano l'orme della velocità ignuda
lungo l'arena più tersa che specchio d'acqua montana.

La testa mi s'empie di musiche,
fanfare squillano per i silenzi delle mie cellule intese,
sogno una Patria diversa, più grande
che vuol divenire più grande;
sogno una Bandiera diversa, tutta bianca da tingere
ad una vendemmia di vene trucidate.
Cammino a petto, a capo scoperto nel sole.
Ho scudo, ho casco d'oro:
mi dirizzo, dalla cintola, al volo fermo dell'aquile in cielo:

poggio i miei pugni sull'elsa d'una spada prolissa
come il diametro (e pallida) dell'Infinito.

Attendo la sfida e la provoco
in questa atmosfera di vili.
Ho gridato — Abbasso l'Austria e i Poeti minori
e i Critici maggiori! —
Soffiato ho spesso l'anima del dispetto e dell'ira
contro i cieli inerti d'azzurro
sognando la nuvola gravida livida balenante.
Mi nutrii di sogni tattici
e di farneticazioni logiste. Accese ho tutte le polveri
in tutte le canne d'acciaio più precise.
Saettai, con la spada, in mille ruote e punte di scherma
come alla figura di tutti i cuori umani, di tutte le stelle divine.

Ora ti canto, o Guerra, e mi scaravento a morire.
Voglio pugnare salendo,
pugnare sotto una cateratta di piombi mortali.
Solo e in testa a pochi amici,
voglio distruggere nemici a milioni.
Falciare una folla briaca d'avversa ferocia, oh voluttà!
Trar delle fonti sorgive di rosso fin all'esausto breve,
bagnarmi a tutti gli zampilli caldi,
nutrirmi del brivido omicidiario per una campagna di gherofani,

uccidere nudo! Ed essere ucciso vestito in un'onda!
Il sangue è la sindone dei Poeti!

Sogno una morte che l'atto sia d'una grande vita,
con giovinezze, contra giovinezze, lunge — oh, lunge! —
dal sudici frangenti del pane quotidiano,
dagl'infecundi e gretti piumini della casa,
sopra la terra nuda ma vasta e tutelata unica dal cielo.
So, madre mia, che la penna, dal foglio,
scarna ed avvelena il tuo cuore scrivendo questo canto.
So che s'io te lo cantassi a voce alta, una sera,
ti scoppierebbe d'angoscia il seno
e il tuo letto sarebbe la tua tomba,
la tua morte il tuo sonno! Non baceresti,
domani, baciata, più.

Ma son feroce e canto e stringo il mio canto a restare.
Uscir m'è forza dal regno cattivo della noia.
Vorrei rifarmi una bontà nel bagno di porpora.
Vorrei sapere se, veramente, sono un cadavere mobile perduto.
Bisogno avrei di rassegnar, tutto solo,
un esercito di cadaveri fermi.
Più non mi bastan le tombe nei cimiteri: ho letto
ogni epigrafe, veduta ogni statua. Mi nauseano.
Oh poter leggere la vita afrodisiaca d'ognuno

in viso alla morte spasmodica d'ognuno!
Camminerei attento, lucido, pallido, senza tremare,
cercando i morti rossi fra l'erbe
come i papaveri capricciosi d'una estate.

Io palpo la schiena alle nuvole,
io balzo in groppa alle nuvole,
io voluttuosamente cavalco le nuvole,
gli uragani son le mie pazze prove belligere.
Aspiro l'odor divino delle piriche
traverso le caligini color del nitrato e del carbonio.
Ogni lampo è una mia spada d'oro che si spezza.
Ogni tuono è il galoppo
che brontola lungo e zoccoluto degli squadroni.
Ogni folgore è la cannonata che libera i mondi.
La pioggia che croscia, gocciolate di sangue a chiliadi.

Che è la vita se non un capitombolo vario dentro la morte?
Io cerco di bere l'etereo incanto, l'elettro
del volo, dell'urto, del rombo che m'empia di musica i sensi.
Testardo amico delle solitudini diaboliche,
io cerco d'uccidere i molti nella moltitudine,
io stritolo carni come il caos stritola soli.
Mi faccio, intorno, un cielo d'asteroidi;
nella fornace vermiglia coloro il mio spettro

dei colori di Marte pianeta le notti di vento convulso.
 O Guerra! Il mio sogno è d'uscire, per la tua porta pelasga,
 all'infinito Mondo dei Liberi
 che mi proclami Re!

Sta rosso il mio Mondo: la terra nuda è un'ocra ossidata di ferro:
 i prati, su zolle di risagallo augusto,
 sfoggiano l'erbe di cartamo,
 i fiori di talco e d'iperico e di lacca:
 i fiumi riversano ai mari
 liquori di robbia e vetriolo ed arsenico
 color del piropo ch'uscì dall'occhio di Polifemo squarciato:
 i monti tracciano arene vastissime d'ancusa e di cinconico:
 le selve brulicano di cocciniglie:
 il cielo ha la serenità d'un bicromato di potassa,
 la nuvolaglia d'un biossido di mercurio.
 Tutto ciò fa un bel precipitato vermiglio, o Pittori,
 per cui la guerra scarlatta s'allarga e divampa
 sopra la grigia tela del mio sogno rinchiuso.

Gli amori gettano antere di corallo e di rubino
 su fino agli astri che imitano Marte uno a miliardi.
 Ogni palpito di stella
 è come un gran cuore che scoppi nel color suo più sincero.
 La bellezza del Mondo è fatta di muscolo scuoiato:

le bocche si cercano quasi enormi scintille rotonde, buche:
 le lingue si sposano nei loro rosolii d'alkermes:
 gli amplessi aggroppano forme di macello fumanti:
 le voluttà trasudano semenze di tinta carmina
 e mandano, l'alcove, l'effluvio formidabile
 delle ghigliottine non anco lavate.

Essere, come il Dio, micidiale! Fiaccare, distruggere
 attiguo e lontano!
 Datemi la mitragliera perfetta dell'avvenire
 o le diecimila spade brandite da braccia romane!
 Datemi il gramma di polvere
 cui la favilla tocca: e la Morte saetta!
 Datemi il ferro che guizza in mano alla furia
 e, biscia d'argento, cerca la tana rossa dove lasciva sparisce!
 Clave, mazze, dardi, bipenni, aste, pili, turcassi,
 alabarde, colubrine, bombarde, cannoni,
 obici, bombe, fucili, sciabole, baionette,
 armi, armi, armi,
 oh bandite dal necessario bellissimo cerchio energico della Vita,
 tornate usuali alle mani degli uomini
 che non altro più fanno, se non coltelli, forchette e cucchiai
 al cerchio ignavo della tavola!
 Vietate, o Leggi, le cacce vigliacche agli uccelletti!
 Tornin le Crypthie magnifiche degli Spartani!

Parta, sull'albe, ogni uomo
 pel bosco, a caccia d'uomini!
 Rischi di colpire e d'essere colpito, avanti sera!
 Scoppi la Terra come, a un ventre caldo, un Uovo!

O Guerra! E dovrò morire in un letto
 rosso (fors'anco) d'una mascherata di Viatico:
 io, che amo quei rossi di sangue profusi nel sole:
 io, dentro una camera angusta
 dove anche l'aria è comprata:
 io, che aborro i campanelli dei preti ed amo le trombe
 squillanti lunghe nei suoni che cercano i cieli,
 che gettan le febbri del volo ascendente alle vene:
 io, che amo i galoppi equestri e i lampi d'acciaio:
 io, che amo i vortici fragorosi delle ruote di carro:
 io, che amo tutte le tempeste sotto tutti gli uragani!
 O Guerra! E dovrò morire per volontà della Morte
 non per volere mio!
 E dovrò lasciare con gli occhi una Patria sempre l'uguale,
 la Patria dei travicelli:
 non crear, del mio spasimo, nell'agonia carnefice bella,
 la Patria novissima,
 la Patria degli Eroi!
 O Guerra! Fa che almeno sulla mia tomba

venga piantata, un giorno, qualche bandiera!
 Fa che, su quella, un'ora, incrocini due lame d'odio valenti,
 che due cuori trafitti dian sangue
 e che dal sangue nasca una messe di Rose del Bengala!
 Fa che, traverso i miei sonni profondi,
 rimbombi qualche bellissima eco postuma artiglieria!
 O Guerra! Fa ch'io non m'addorma vivo
 in questa terribile accidia:
 fa ch'io, morendo, spero ed esulti alla speranza
 di risvegliarmi agli Astri
 sol per la legge dell'ecatombe eterna!

O Guerra! E se tu non m'avrai
 divino alunno in questa vita, in un'altra
 (credo, tra' vortici sanguinei del mio Sogno,
 un'altra vita, spesso e non la credo) fa, o Guerra,
 ch'io rinasca Guerriero, in suono d'oricalchi!
 Fa che il mio canto d'oggi
 mi prepari un'Anima di Cesare
 sul cavallo schiumante in corsa dell'Avvenire!
 Fa ch'io riveda la luce sulla cima d'un Popolo,
 di due Popoli grandi, terribilmente in armi l'altro contra l'uno!
 Fa ch'io mi sappia, al fine,
 io, Gladiatore il più sottile
 ora vinto e vestito di panno in questa vita

dei fiacchi borghesi ambigui,
 la vittoria strepitosa, un giorno, altrove, in un cielo,
 tra un cerchio di milizie nude ed eroiche,
 lo, figlio degli Eroi più nudi e più fantastici,
 Imperatore e Pontefice pronto al suicidio!

Jombo

POEMETTO

A GUSTAVO BOTTA

e al suo eburneo sogno d'Arte.

Nella secca immota angusta
solitudine

del suo spirito scrivano

Jombo vide il mare.

Il mare che anelava, egli, vittima
del suo nascimento,

egli, nato a mezzo la grigia pianura

dove gracida il bátrace e la verza
puzza dell'escremento urbano.

Egli vide e visse il mare.

Ora, nel mare, egli posa in copula
come sotto la coltre d'un talamo.

Ebbe l'acqua e la sorte.

Una donna, di là, di là dal mare:
una emersa dall'onda e dall'oltr'onda:

una donna non vista mai:

una donna, una dea:

viva, gran viva.

Ebbe la sorte, Jombo.

Tien suoi prodigi il tedio:
 lo smorto disamore si colora del bacio
 e si riscalda del Tropico il Polo.
 Una mattina ricevi una lettera.
 Pallida, breve, cerulo-venata come una mano
 di fantasima vista nel sogno e che ti s'offre. Tocchi
 la mano candida che appare.
 Quasi è tepida. Odora
 d'un odor folle: odora di guanciali in voluttà.
 Laceri l'epitelio. V'ha un sigillo che sembra di sangue crostato.
 Togli l'anima. È gesto anatomico
 il gesto d'aprire una lettera.

Leggi. Ti dice che lesse un tuo libro, che t'ama,
 ch'è cinta d'un serto ma sogna
 d'amare il Poeta più nuovo.
 Dormiva il Consorte imperiale
 mentr' Ella scriveva la lettera infima e suprema.
 S'udivan le guardie tinnire
 pe' lunghi corridoi vegliati
 e i gridi, sotto i firmamenti,
 delle sentinelle
 intente, sui fili dell'alto baluardo, a spiare.

Leggi. Ti dice che mai gli occhi non gli occhi vedranno,
 che non mai la voce udrà la voce:
 che sarete come due cadaveri vivi,
 dalla tomba alla tomba,
 dall'occhiaia all'occhiaia,
 dalla fiamma alla fiamma: lampada e fosforale.
 Sarà, solo, gran complice, il Cielo.
 Ti prega d'un scritto: ma con inchiostro di sangue,
 ma con penna d'unghia sia scritto,
 bene emunto, alla vena; bene temprata, alla punta.
 Ti prega d'amare il Mistero:
 di compiere l'Opera infame e gloriosa.
 E ti promette la morte
 Se non Le prometti l'amore.
 Poi scrive il Suo nome

— *Cometa* —

Poi scrive il destino

— *Laggiù* —

Scrivi. Dici — Son povero
 e libero: e odio chi regge le sorti
 dell'uomo. Sii tu regina, io t'odio. Sii tu donna, io t'odio.
 Che vuoi? Il morso d'un bacio di schiavo
 sul nudo tuo pube di madre dei popoli e maga?
 Che vuoi? La lettera quotidiana

che ti consigli a patire il tuo serto, il tuo giogo, il tuo uomo?
 Ti dico: — deh mandami l'oro,
 ti dico: — deh mandami l'ali,
 ti dico: — deh mandami l'uomo!
 L'ucciderò. Volerò. Comprerò gli astri.
 Io voglio il mio trono di fuoco
 più alto, più alto del sole. Impererò.
 Se questo m'aspetta, ben scrivo.
 Ho messa la spina al mio polso. Ho l'inchiostro
 come ch'io voglia. Vaso è la mano cava.
 Penna l'unghia dell'indice temprata.
 Lo stile è la mano se scrive così. —

Non scrisse, Ella, altro che fole.
 Parve, ogni lettera, Ella s'uccidesse tutta
 per darsi più pallida, più pallida sempre
 al suddito ignoto lontano.
 Sveniva (o almeno) scrivendo l'amor che diceva.
 Le notti, si dava con spasimo al Sire;
 e vomitava fiele dopo i coiti. Bagnavasi, indi, nel bagno
 d'etere alla rosa e il viscere ricomponeva
 bevendo un gran sorso di tanto licore.
 Pura, poi, si temprava quell'unghia dell'indice come
 aveale tal servo insegnato.
 Scriveva tingendo nel sangue la penna carnale.

Non altro scriveva che fole.

Rideva, Jombo. Tant'alta Creatura,
 quel sogno di stelle, quel dolce abisso incarnato
 veniva a lui. Era la Donna Dea
 che, in fondo, l'Uom non amante brama per (forse) amare.
 Si sentiva fedele
 alla Donna che non avrebbe vista mai.
 Un rapimento audace di tutte le sfere, pareva
 quel suo sentirsi buono, un liquido andare pei cieli.
 Discese nel più basso. Si prese un cappello di cencio
 e lo schiacciò sull'occhio. S'avvolse d'un bieco mantello:
 fra i denti un mozzicone, sputò sulle porte di Dio.
 Disse: — Vieni, o troja! — la notte, fra le prostitute:
 e le amò come la fogna il sorcio.
 L'albe, fetido di quei letti,
 lavò la mano dentro l'acqua santa
 della prima chiesa pallida oltre il bordello.
 Temprò l'unghia,
 l'intinse, scrisse la rossa lettera all'Augusta.
 L'amor volava sulle pagine.
 Tutti gl'incendî scoppiavano
 sulla pallida carta.
 Le cifre dell'uomo volgare

parevano profili di fiamme e salivano al soglio degli Astri.
Egli aveva uno stile
foggiato sul ritmo del cuore.

Scriveva come giocando a palla con l'anima
per le primavere dell'aria.
Molto fiato era dentro le linee vermiglie:
e curve, tutte, un poco
erano, come cedenti all'onda d'un soffio.
Non linee: erano seni di febbre
che offrivano un latte d'ebbrore.
Chi leggeva beveva,
era briaco.

Mentiva, forse, Jombo.
Che gl'importava fosse Ella Regina e Imperatrice?
Era un uomo, un intero.
Sprezzava la donna, qualunque, la metà dei mediani.
La sua donna era l'Alpe che saliva, certe sere,
d'autunno, là, in una gran terra avita
tutta colore del mare, del cielo, del sogno.
Farneticava, egli, solingo, assai,
rampando sul nudo corpo alla bella:
e gli astri eran gli occhi molteplici a un fronte
ch'egli saliva bramoso a cercare.

Ma questa lontana carne che gli scriveva
era come lo conciliasse
col molto del mondo ch'è Donna.
Pur non amando (amare
è più che natura a certe anime troppo nate)
sentiva un sorriso profondo,
quasi una luna ridente
che gli sbocciasse
alta sulla deserta campagna del cuore.

Dava parole buone alla Sovrana
come l'elemosina alla pária.
Parole, anche, di fuoco, talora: parole d'amore.
Mentiva. Ma ardeva. Ma, spesso, la pagina bianca
avea il color bruno del brucio.
Il sangue grafico odorava di solfo.
Tal volta, la Dama Cesarea
ebbe una vampa sul viso aprendo la vile missiva:
e le pupille sue
velò, caldo caldo, un vapore.
Jombo era crudo e brutto e fosco,
allora,
come il fuciniere alla pala.

Voluto, avrebbe, vederla

con gli occhi suoi di carne:
occhi bruni, più che profondi, acuti.
Almeno l'effigie chiedeva,
l'effigie in carta che, spesso, tradisce la donna
e le fa come un gozzo alla gola:
l'effigie dell'infanzia, almeno, l'effigie in carta gialla
dell'età senza tipo. (I bimbi somigliano, al muso,
come i cúccioli i cúccioli.)
Ella mandò una ciocca, non più.
Aveva capegli di fiamma.
— Quest'è una vampa filata —
disse, togliendo la ciocca dall'involucro
e soffiando, sui diti scattanti
della bruciura, Jombo.

Poi s'affreddò, la fiamma.
Avea l'odore del mondo, odor di carne fusa,
odore di bronzo; oh, l'odor della ciocca!
Si prese un tetro dolore alla tempia,
Jombo, annusando. E tutto l'odor di sua vita
gli ebbe quel forte odore. Egli, che amava i giacinti
sul tavolo dei sogni, più non discerse odore.
E masticò, di rabbia, la fiamma gelata odorosa.
Avea sapore del sangue.
Succiò. Come a nutrirsi di linfa imperiale,

fece salive amare
e ne inghiottì, pensando che amaro è sempre, forse,
il sapore dei baci
pur se la Donna è Dea.
La stoppa rubiginosa,
poi, se la mise al sole. Rifioriva, in breve,
il puro disegno complesso alla vampa. E l'odore era forte
e il sapore era amaro.
Quello era il corpo
unico della lontana sua
ch'Ella ceduto avesse:
quel batuffolo macro di corde esili secche
tanto simile
a barba maïdale.

La tragedia dei sensi
incominciava. La belluina Regia
tempestando di sue febbri
il rigido foglio destinato. Una volta
scrisse: — Vieni! — E cancellò. Vide, Jombo,
le destruttrici linee convulse
quasi accozzaglia di rami in bosco fitto.
Altra volta, Ella scrisse: — La via è questa. — E cancellò.
Jombo mangiava carne
di labbra sue nel furor d'esser tolto alla lettura.

Un'altra, scrisse Ella: — Dopo dimani, a notte. —
E cancellò.

Jombo pensò la bomba
che può mandarsi come un dolce paesano alla Regina.

Era, tal sogno, sempre
stato a dormirgli in cuore. Prendere
un'Augusta. Messalina!

Torni tu al cor di molti sprofondati nel fango
a vivere senza la carne che non si paghi e renda,
anzi, la luce d'una gloria!

Jombo era come i liberti
che attendevan la Lupa occhi-strizzante coronata d'oro
e di rose e di lauri

sui canti di Suburra. Sperava essere scelto.
È nel gusto d'ogni uomo,
anco onorevol uomo,
movere intorno, fra donne di bellezza e di potenza,
l'occhio miserabile ma lucido del bagascio.

Allor scrisse egli: — Vengo:
Ti do' la notte mortale. È gioia pazza
avere agonie sterminate sotto il baciare mio.
Stringo come a miliardi e miliardi
le braccia, che il tuo popolo vanta, fuse in catena.

Sei tu di bronzo? Ti schianterò sul talamo.
Sei tu di cera? Ti struggerò con un soffio.
Prova l'amor mio truce! So che il tuo Sire è fiacco
come unguento di sugna! Nudo sulla moneta
par ch'esali la stenta anima il collo. Mandami
una coorte

di femmine senza la lingua,
ignude su cavalli dall'ugne
coverte di velluto!

Fa che le stelle brillin come fari e accendano
i dirupi che tranno la scala al Tuo mastio!

Fa che tutti sien ciechi
i destinati a vedere: o ver che sien tutti gittati
capofitti nel mare!

La guardia che monta sull'uscio della tua camera pronta
è bella? Entri con me, con noi. Che vegga e apprenda!
Io partirò. Che resti, ultima, a consolare,
nell'obediienza muta, la Vedova dell'amore!

Vengo. Al primo uragano,
inforco la mia folgore,
scoppio alla Reggia Tua! Oh Voluttà! —

Ella rispose un fitto di ramaglia. Scrisse e cancellò.
La sua lettera fu come se centomila
ragni dalle gambe umidite di fuliggine

fatta avessero la mischia furibonda sull'arena
bianchissima del foglio.
Che scrisse, Ella? Jombo andò da una Maga;
poi credè nella scienza:
pagò un chimico illustre, scomponitor di linfe:
in vano, in vano.
Lavò la carta con sapone di ranno, grattò, raspò, ruppe la carta:
pensò di farsi regicida, veramente, allora: di sfidare la sfida,
di piantar qualcosa di sè dentro la carne
della ciurmadrice Augusta.

Seppe che amava il mare.
Là, verso una spiaggia libera d'occhi umani,
attigua all'ultime erbe
del Parco suo, verdissimo reame. Seppe.
Prima di levarsi, il giorno, andava al mare.
Prima di còrcarsi, la notte, andava al mare.
Pazza era, ormai, dell'onda.
Uscivane, un poco, gemmata di verde e di sale,
smeraldina, adamantina come la Sirena Mèrmide al Nord.
Seppe.
Erano i misteri svelati, le nude innocenze confesse,
l'uniche geste dette
in quell'Epistolario della Demonica Dea.

Come giungere all'ansa
di tal secreto mare? Come schivar la terra,
la traditrice? Era povero. Non avea corsieri,
odiava i carri che vanno da sè. Voleva i cavalli dell'onda.
Sognava giungere a Lei con lo squadrone
dei flutti,
che fa l'archi di zampe verdi, candidi, eroici, mobilissimi.
La carica, sognava,
che romba, strepita, folgora, turbina, divora. È bella! È bella!
Sognava giungere Cavaliere del Mare alla Cesarea.

Si tuffò nel mare d'oriente. Era d'oro, era caldo, era pecioso
come l'Asfaltide: ma puro esalava il marino
suo spirito: gran frega di pesci era felice.
Jombo vagliò suoi nerbi. Avea vinto a mille e mille gare
per tutti i mari patrii: avea retro lasciato
gorgi e natanti. Con l'onde era sorgiunto,
sempre, al suo Sogno.
Si tuffò nel mare d'oriente,
verso quel Sole, inteso.
Nuotò sei giorni senza morire Jombo.

Fendette l'acque come l'arie l'albatro. La sua carne
umana parve mettere branchie, pinne, la coda.
Gli s'ammollia lo scheletro fra i bene elusi vortici

cartilagineo:

il sangue, rosso come corallo fluido,
gli s'infreddò nell'elemento assiduo. Jombo spirò di gola
quasi fendute avesse le carotidi. La bocca parve
baciare, de' labbri stupidi, continua, la molle
diaccia dell'indaco oltre oltre a venire.

E pur n'andò sommerso, senza un crespo allo specchio,
su, delle prate dubbie.

La cute a lui squammò.
Fôr le schiume ed i sali e le materie che il flutto fa
che fan l'alge e i molluschi

le generatrici di squamme al nudo nuoto
d'Jombo. Coperto fu di scudi ossei, d'aculei
e di scaglie occhi-cerchiate e granularie.

Ebbe l'argento ai pori: e, senza quasi più palpèbre,
nell'anelar ben fisso,
gli occhi rotondi come fori di chiavi.

Non preda fu di narvali o di pristi. Le torpedini
marmoreggiate e i neralbi delfini lo scortarono
e cavallucci e barbastelli e rondini di mare
ferongli sovrasotto il gorgo svolazzante aereo
il fitto sciame acqueo che cela
e l'esche appetitose mobili
confonde.

Nuotò, nuotò: fu come l'onda stessa che volge
i piedi indefinibili, gl'innumerevoli cubiti
e va, e va, e va, languida o frenetica,
per il Mistero d'una Metamorfosi eterna.
Avea dell'onda il nerbo duttile, esilissimo
nelle pance di cristallo, il nerbo che compendia
gl'infiniti d'un ritmo, soggiace, monta, scavalca
e ancor soggiace e seguita il destino dinamico
come la rota de' secoli dirige.
Jombo era un uomo nel mare e il mare in un uomo.

La sua testa era un punto per due occhi di donna.
Le sue braccia chiamavano le sirene indarno, indarno.
La sua fatica era fuoco alla fornace della foja.
L'alito buffava le fiamme del sangue
e le innalzava, piriche di sale, oltre pe' crespi verdi.
Mugolava, frenetico d'un bacio che il dissolvesse
come bolla saturrima del fiato: bestemmiava,
senza parole, i varî Dei di sotto e di sopra,
pugna batteva sul regno di Nettuno
e le schiume sputava altissime all'Un-Trino.
I suoi occhi erano due punti per una testa di donna.
Ella veniva al mare come la Regina al suo Regno,

al suo più vasto Regno, all'Imper degli Imperi.
 Nuotar sapea col suo petto
 fruttifiorile
 emerso dai gingilli vitrei della schiuma.
 Era una donna ignuda vestita del solo diadema.
 Era la sera di mezz'ottobre.

Le stelle putivano come ananasse troppo mature.
 Ella veniva con fili d'erbe e d'alghe fra le dita dei piedi.
 Parea camminasse ancora per folti
 di prata, sulla cedevolezza solida del piano.
 Solo, avanzando, il petto era travolto: e la testa
 e la chioma era travolta, più, sempre più, come un vortice
 già reggesse la norma a Lei del passo. Gli occhi
 cercavan la piastra dello smeraldo liquido: l'estasi del guardare
 parea li combinasse, lenti, alla materia medesima
 lucida, mobile, tragica, profonda. Eran color dell'acque tutte
 gli occhi della Cesarea.
 Uno, azzurro come la dolce dei laghi,
 verde, l'altro, come la salsa dei mari.
 Ma la profondità delle cornee
 era, in ambo, più nera che gli abissi del sottoceano.
 La Donna finiva, con la bocca, in un bacio sull'amaritudine.
 Una stanchezza sua, una straforza secreta del fondo,
 facean ch'Ella piegasse vitrea su quel vetro.

Jombo, affranto, sul ciglio estremo all'abisso dei nervi,
 piegava il collo, pure,
 quasi radendo la superficie febbrile del Cosmo.
 Poco lunge dall'apparente carne rosea, precipitò sott'acqua.
 Nuotò, moribondo, a morto.
 Giunse sott'essa la reclina a baciare.
 Si baciaron mordendo l'acque nel medesimo cerchio.
 Le bocche erano amare e dolci
 come il corpusco dei ricci di mare.
 Si confusero di labbra e s'urlarono — T'amo! —
 nel reciproco antro gencivale.
 Jombo affondava.
 Jombo strinse co' denti la bocca dell'Imperatrice Regina
 di sotto l'acque verdi. Trasse. L'altra bocca,
 anzi che disunirsi dalla bocca del mare,
 seguì l'attratto. Calarono ai fondi, morendo
 la voluttà suprema
 della copula orale. Erano come di piombo gravi
 pei molti silenzi ingoiati;
 pei molti inchiostri reciti
 che ruminavano, anche, dentro i cervelli ottusi,
 d'amare e di morire;
 pei desiderî molti
 ch'avean tenuto, dai trocanteri agli alluci,

Pensata durante la prima rappresentazione italiana
di *Pelleas e Melisanda* al teatro della Scala (1908).

Noi vogliam selve di sogno: verdi intrichi, ramure
su cui batteron milioni di soli, ombre ove il giorno
non sia che la notte meno inabissata.

E silenzi:

fatti, silenzi, di sonori palpiti ma fuggitivi
come le code e le larve
delle salamandre candide canadaesi.

Noi vogliam cerchi d'acque alle fontane e piedi nudi rosei
di donne perdute sugli strami d'oro.

Della vita non ci tocca, no, l'ora.

Odiamo ciò che appartiene alla vita, uomini specie.

Amiamo gli atomi e quel che ne disegna,
sugli atomi, il pensiero. Grandi ombre le cose.

Musica, dall'intorno, se l'intorno sia la rocca
ben conquistata, sulla cima azzurra, entro il meandro verde.
Amiamo anelli alle dita e castelli alti sul mare.

Bello al profondo gorgo gettare il cerchio piccolissimo!

Quasi non s'ode il tuffo dell'oro e della perla

nel baratro dove nasce il sole e la madrèpora.
Ma l'orchestra dà il brivido celere che affonda.

La nostra mente è come un fastigio di torre
con pire ardenti contra un sinistro mare.
Qualche nave è là, sempre, fulgida che giunge:
qualch'altra squallida come l'ombra d'un corpo chiaro:
tutte fantasime, navi chi sa donde salpate,
equipaggiate di spetri, velate di pelli di donna
e di sudarii, vanesse o smerinti, farfalle
d'aurora o di crepuscolo,
la Luce, ecco, le chiama! Vengon voluttuose
all'ardore, all'amore. Il faro freme
e gonfia l'anima della fiamma ebra di fame.

E la lettera che giunge? Oh, di lontano
giungono lettere pallide cerulee. Sigillano,
nelle linee flebili, il Mistero; sigillano,
croste di cere d'oro e di sangue, l'anime di carta.
E, legger tali scritti, fu nuotar sul viluppo
d'onde armoniali calme perfide precipiti
come le chine che menano
all'estreme curve del Globo sui mappamondi.
Lettere, furono, che scrivemmo con penne
propagate a legni a nervi ed a metalli d'orchestre

microscopiche ma intese
a un megalomaniaco delirio.
E leggersi dovean su verso
un mare folle di subitanea tempesta verde:
e dovean, quello, quasi un gesto nettunio, ecco, placare.

Come al topo che fugge
lungo l'androne della più sozza fra le cave chiuse:
come al ferro che cigola
del gran chiavame dentro la toppa rossastra di suo sangue:
come al piede che scruta
l'ombra del grado e preme il velluto alla rognà
dei secoli e discende battendo il ritmo della tenebra
che tace e che risponde:
udimmo, chini al vortice automale,
fremere la capace urna del Teatro:
entrammo nei mondi bassi; fummo l'anmula furtiva,
il fossile gelato, la crittogama nauseabonda:
dall'estasi all'incubo, ebbimo i mille e mille e mille nervi,
onde viviam, sommosi
pel frenetico spasimo dei suoni. La vita ebbe quel sonno
a sensi aperti
ch'è la vera vita: ala allo spazio.

Amammo sulle fontane profonde:

e sentimmo
 come non altro amare sia.
 Le fontane profonde che finiscono sul mare!
 La fresca aura tra fasce di salmastro, l'onda,
 giù, che specchia le lune varie
 e i pallidi volti degli amanti e gli occhi e gli occhi
 neri profondi lucidi orifizi di pozzi: e il mare
 senza fine di ventre: e il cavo in suono
 come tridacna: il cavo angusto, la vena del mondo,
 la fontana dei giochi bocca di morte,
 la vagina della vertigine e della voluttà.
 Musiche, noi sentimmo, venire su dalle fontane
 e parevano gli echi di quella bocca rosea giovinetta
 (che folleggiava vivissima
 sull'orlo sepolcrale), echi renduti da una bocca sfatta
 d'annegata amorosa ferma tra le bisce, laggiù.
 E sentimmo quel brivido de' gangli (i più cordiali)
 ch'ogni uomo preso sente
 di scagliar la sua donna
 nell'abisso.

E fummo alle grotte azzurre. Prima che sorga la luna.
 Alle grotte dove il mare abita parlando: e lacriman gli schisti
 grandini — forse — di perla: e le meduse frusciano
 alle superfici dei baratri e fanno bave

più luminose che, al centro dei cieli, il Serpe Latteo.
 Fummo alle grotte con l'anime aggrottate e i visceri
 corsi da vermi gelidi. Negli occhi era il profondo
 con il groviglio dei Misteri ottici onde il cervello buio
 pare lanterna dai male spenti vetri.
 Soave era l'amare dentro le grotte azzurre.
 I piedi si nudavano nel passo. Le musiche
 strane e maliarde facean che si toccassero
 nell'abbandono felice.
 Le ignude polpe delle gambe osavano
 baciarsi all'ombra pazza. La donna era carne dell'uomo.
 In ciglio a' baratri
 tremavano gli alluci del venereo gusto verticale.
 Una luna sboccia, fra i mondi piccoli, all'azzurro.
 Le nuvole passano ripassano come le donne incinte dei secoli.
 Nudi sul fango, la luce rivela i morti di sonno e di fame
 che dormono, che sfamano de' sogni. Viluppo di cenci
 e di carni! Ma palpitano, palpitano i cadaveri!
 La carestia li spinse alle grotte fruttuose del mare.
 Capegli e barbe mesconsi fra le zostere. Socialità!
 L'umanità cammina sulle salme degli uomini.
 Unico uguale il mare. Uguaglia unico il mare.
 O mare, o mare, avanti! Piglian, cui dorme, i pesci!
 Di squamme argentee veste, l'onda, i letargi.
 L'alici fanno il brivido intorno alle carogne.

E vanno e van fra i gorgi. Che sarà mai dei tre che dormono?
Dice l'orchestra (a chi la crede): — Io non so. Vadano! —

Le gelosie sui talami vedemmo.
Sentimmo fremere le corde dell'odio loricato d'amore.
Le voci del sospetto erano profonde
come gl'imbuti dei vulcani. E i fiati maritali erano lezzi
di solfo e di bitume. La chioma d'oro della donna
fragile bianca flessile fatta per morir schiantata
di voluttà su guanciali d'aria,
la chioma, abbruciacchiava all'alito mortifero.
La musica avea l'odore degli asfalti.
Tossimmo ai gruppi delle note nere. I fumi
passavano le soglie delle atmosfere.
Erano, le nuvolaglie, mobili.
Cresceva un uragano dai lampi violacei e purpurei.
La gelosia sul talamo tonava. La donna bionda mentiva
per salvarsi al bacio adultero
e, temendo le folgori, pregava in cuore
il Dio loquace
negli ottoni dal croscio ventrale
nei contrabassi di cupa laringe.

Ebbimo le vene ch'erano foreste su giardini d'amore.
L'inestricabil gioia quasi fetale confinava con fremiti di linfe

ultramillenni. Noi, caduchi, sentimmo la propagine
eterna degli amori verso i futuri dell'Infinito.
La musica fu la sorte per cui s'allungano i sensi
quotidiani: abbracciammo le ombre calde sinuose
e stiracchiammo le cuoia nella convulsa spira della voluttà.
Morimmo sulla bocca profonda come l'Ignoto:
(era il terror della ventosa
quel ch'esaltava il brivido) sentire il sangue
e la luce degli occhi andare dentro una notturna rete di ragno:
era toccar con la tetanea cima delle dita mortali
il furibondo spasimo dei cieli d'oro.
Oh l'amore che s'ama
dentro una sciolta chioma bionda come il sol neonato!
Quell'amore, di sera,
sotto la finestra che un cuore di fiamma chiuso entro raccende
e la selva è fiorita a giardino e il salce bruno è una capellatura
di centomila fili pari alla bionda!
Oh legate que' tendini della disforme natura
l'un l'altro! Oh grovigliate la matassa meravigliosa
d'oro e d'argento! Oh suscite
la tempesta che sa le vie delle corde, il bacio dell'amante,
il soffio della luna, l'ululo della strige, il passo del marito!
La musica frema paura pei cuori del mondo
sotto gli astri vigliaccamente complici e sicuri.
E dican, le tiorbe dell'abisso: — O Melisanda,

nei feretri, le donne bionde
sono, come tu sei, legate a una chioma di salice
eternamente: eternamente durano legate
e i baci vengono dai mille rivi della terra
e ogni bacio divora un nervo di dolcezza.

La voluttà corrode l'ultimo lembo molle della carne
come l'acqua, come il cimice. Resta
la lucentezza candida dell'anima d'osso.

Come la *Pesca Trionfo*

la donna bella ha un nocciolo. —

Entrammo nelle camere dell'amore in peccato
con gli occhi dei fanciulli. La musica fu l'atto
del sollevarci ad altitudini di specola.

Scricchiarono i muscoli
dell'uomo grande e forte e nevicato alle barbe.
Noi provammo la voluttà dell'alto

e del sostegno. Guardammo con bulbi d'innocenza:
vedemmo le nudità che si fondevano contro la notte esclusa.

L'uomo amava la donna entro la luce. E rispondemmo,
alle inchieste dell'adulto giustiziero,
col malizioso silenzio di quei che un dì saremo:

o adulteri o spie. Mariti mai. Abbrividiva,
la notte, come un paradiso capovolto:
erano stelle in luogo di lucciole,

lucciole in luogo di stelle. Gli alberi ascesi
allevavano i dubbî delle nubi radenti: erano abissi bianchi
in luogo di viali sulla terra azzurra:

molto venata di sentieri
stava la verde volta. L'orchestra vomitava
globuli di metempsicosi, erano veli
che ventolavan spessi come sacchi d'ombra.

Gli amanti si amavano fino al perdersi,
teste spremute dai cicli gioiosi dell'amplesso.
O notte, il sacramento musicale era sì grande
che l'amor parve la morte penetrata.

Cantavano le vene dei sepolcri ebbre di linfe:
la teodia degli atomi stormiva; l'essere,
sbucciato dalla carne, andava, andava, andava
a' cavalier dei rezzi.

Morto è Pelleas
bevendo gl'Infiniti
con la bocca adolescente

e seminando, di suo sangue,
rose per l'orto indefinibile, rose rosse
come le stelle pazze in cima degli agosti.

Golaud torna,
col brando floreale,
a spruzzar di bocciuoli coriformi le pareti
del talamo. Fiori avrà Melisanda per la bara,

fiori la cuna della bimba, il giorno
del Battesimo, se battesiman bimbi in Allemonda.

E darà
la Tua musica di nuvole,
con un rintocco di campana,
sovra,
gli spiriti, in punta di piedi, della Morte
che entrano dalle finestre (siano aperte o chiuse)
nella casa dell' Uomo, l'infimo e il supremo,

o Fauno
dei boschi pomeridiani
dove i sogni soffiano ritmi liberi
dentro i calami dell'Avvenire.

Grande Elegia Romana

*A MIO PADRE quasi ottantenne
che disertò le bandiere austriache
rischiando la forca.*

O Roma! A piangere sotto la quercia morente
 di Sant'Onofrio, io non m'ebbi che duolo! Pace io sperava,
 gioia di firmamenti penetrati nel fulmine del pensiero.
 Gli azzurri che volavano fra le cupole
 Tue, or sovra, or sotto, intorno, ebbri, infiniti,
 mi recarono l'anima con loro. L'anima è morta ancora.
 Chi raccoglierà il cadavere dell'anima mia?
 Chi la seppellirà sotto i cipressi della Piramide Cestia?
 Chi verrà con una lacrima superstite
 nelle pupille che piansero il Cuor dei Cuori?
 Fede non ho che nelle corve. Amano i fastigi del Colosseo
 e dànno il gracchio che leva echi di secoli dalle mura nere.
 Fede non ho che nelle corve. E nelle serpi.
 Mordono i calcagni alle vergini che passano ignude
 col fior caduco in mano.

O Roma! Venni con pioggia di cielo e con lacrime mie.
 Sull'Agro, il finimondo delle stille rigurgitava
 fumigante. Ogni verzura
 pareva sparsa di cenere. Turbine folli

erano le colonne diafane delle atmosfere.
 Io moriva, moriva! Agli acquedotti soli
 s'appuntava il mio spirito, cercando un filo d'acqua
 colorito d'argento e d'azzurro e di smeraldo lontano.
 Io cercava una donna lungo il traino, una di quelle sole
 che viaggiano, viaggiano, viaggiano come gli acquedotti.
 Io cercavo una donna.
 E non trovando che filari di mummie in vesti di merino
 io contava le goccioline cadenti
 e i polledrelli che il traino inferociva.

O Roma! Pronunziare il Tuo nome sacro
 sulla sponda delle atmosfere, vederti ebbra d'azzurri
 e di rosei spiriti sotto l'arco dell'Infinito
 fu, quasi, empire dell'Universo l'anima,
 fu, quasi, dell'anima empire l'Universo.
 Ero felice con Te sposa nell'orbe duplice delle pupille.
 Parea che i sensi avessero compresa la bellezza e la gloria.
 Chiusero (forse) in un bacio se stessi ed il Mistero.
 Ero felice. Piovevano le perle e i crisopasi:
 io Ti vedevo, dentro la pioggia pazza meravigliosa,
 come ferma nel brivido.
 Ero felice. Pur mi mordeva quella solitudine
 mia della carne, quel rostro dell'anima
 mia, nata colomba ed aquila voluta.

E mi beveva, io, l'aura dolce sacra immensa
 avvelenando.

O Roma! La nostalgia dei lauri
 fu più che la nostalgia della donna.
 Errai nelle selve
 dei pini e dei cipressi: lauri sognava, lauri vedeva.
 Venivano le notti. E la foresta odorosa,
 era, di lauri sopra il senso mio. M'addormentava
 allo stormir dei lauri.
 E se una donna a me veniva, nel sogno,
 nome avea Laura.
 Mi ricinsi di rama le tempie esili e l'annodai
 sulla nuca, d'un virgulto aborigeno.
 Selve grandi, aromi infiniti, erano intorno.
 L'ombre filtravano la luce mistica dell'Ideale.
 Ero l'Angelo nella notte. Sugli strami del verde eterno
 i piedi fluivano come quei del Cristo sulla marea.
 Le stelle erano, in cima, come le bacche accese di maturo.

O Roma! Ebbi il rintocco
 delle campane secolari profondo nei meandri della carne!
 L'albe, furon come saturi cimiteri ch'esplodessero,
 con le violenze della putredine, al suono.
 Sorsi, le labbra che cercavano aromi e li trovavano

sino all'ebbrezza vomitiva dei canti.
 I pomeriggi, furono serre di delirio gravide
 e di calure dove i pensieri fermentassero
 alla battuta bronzea fra cielo e terra
 per partorire
 soli d'adamante in cima.
 Le sere furono chiese di gran cupola, tutte le chiese
 — furono — romane
 schiivate ai soffitti, alle tazze, ai mappamondi,
 su, spalancate nel brivido dei lumi d'oro.
 E le campane parevano, a concerto,
 piovere il ritmo del Cuor duro alto divino
 sulla carnal mollizie
 dell'uom che passa a braccio d'una sua forma tronfia
 di petto e gonfia di sottane.

O Roma! Sotto un fico selvaggio, a pie' del Palatino,
 (era il vespero un tremito di nuvole purpuree)
 io mi sentii quell'anima lontana e vergine e primiera
 e come il bosco tetra
 di Faustolo pastore. M'entrava il bel perenne
 verde, dalla Comarca, al fondo telajo de' nervi:
 gli occhi rilucevano di paglie d'argento
 e trascorreva il Tevere ad ingiallir l'anima del mare.
 Latrava un cane, da presso. Era una cagna.

Avea mamme in sequela lungo la ventraja.
 O chi dirà quel senso (diabolico sensuale)
 che diemmi di poppare la torva fila capezzuta?
 Poppar sino alla morte dell'orrida femmina bestia,
 — eccola — è una pelliccia che mi piomba sul corpo;
 e un inverno
 rigido è là dintorno: e le stelle son gelide nude
 come le rotule alle tibie de' morti. E i neonati tutti
 dell'Agro muojon di sete sovra le poppe esauste
 delle materne Lupe: e, Roma, e tu sei morta
 come una mosca dentro la ciotola stessa
 del Tuo nutrimento Latte universale.

O Roma! E non mi convertirono
 la Piazza di San Pietro, la Chiesa,
 i Palazzi, il Colle giardinato, le stelle (era la sera)
 su la gran piena poppa cara a Michelangelo
 colore di pancia di biscia.
 Oh, mi sentii più vasto col mio pensiero
 nutrito di me stesso, libero d'ogni volo! Cercava,
 sotto gl'intercolunni, il mio occhio di carne, una bella
 donna da prender nuda nel nome eterno di Roma.
 La fede era nell'Astro di Venere altissimo vivo
 più che nel morto lume del profondo Altare vietato.
 A che mentire? Il canto mio

è l'anima sola ch'io dico ne' miei silenzi umani.
 S'io peccai, Dio, nell'Anfiteatro della Religione mia,
 Dio, e tu fammi un'anima altra e tu mutami questa carne!
 Le statue de' Santi, fosche ne' rozzi pepli del macigno,
 io me le finsi tutte statue di belle donne ignude.
 E mi sentii, qual nacqui, o cattolica mia stirpe fatale,
 stilita della Carne. Ogni colonna porta un amore. Il mio.

O Roma! Ebbi la solitudine
 divino tema per la sinfonia dell'anima capace!
 Dissi: — Io sono e l'Urbe — Accoppiati nell'impeto dell'amore,
 ci sospingemmo a' limiti irreali. L'ultima
 gioia era quella di vivere sugli orli degli abissi sensuali.
 I pavimenti risonavano d'un passo pazzo:
 il solitario andava come cercando
 superare di sè gli echi d'ogni muraglia.
 Nell'ombre dei palazzi intravedeva, l'anima,
 i mondi senza barlume. La folla
 era lo sgretolarsi dinamico d'una coscienza nera.
 L'urto de' gomiti era molle come un bacio di nube.
 Ai traguardi della luce, il mio profondo
 ribalenava di fuochi rapidi
 quasi un firmamento estuale. Ero più immerso
 che non assunto. Rovesciai via la mano
 d'un mendicante, io prodigo. Presi una donna di strada

sùr un letamaio di cenci, io nato alle mie dee,
 e la tentai pagare d'un gesto alto alla notte:
 — Prendi le stelle! È oro. —

O Roma! Odorai di papaveri nel Foro.
 Fui con le pietre e i cotti.
 Ogni urna mi diede un cuore più freddo del mio cuore.
 Impolverai di cenere i miei piedi stanchi della terra.
 Fui come fra le nubi dei secoli.
 Volai.
 Giunsi il fastigio alla macerie
 dell'Ede Cesarea. Starnazzai fra i cipressi del Palatino.
 Mi ruppi un'ala sul tetto di Santa Francesca.
 Trasvolai, nello spasimo,
 alla suprema crosta negra del Colosseo.
 Precipitai sull'erbe ultramillenni. Di sangue
 odorai fra i papaveri. Svenni, morii, fui putrido,
 alimentai di me papaveri a miriadi, rossi
 d'un cuore di carne perenne rediviva.
 Una vergine fece una ghirlanda
 e si cinse la vita
 e le fu gravido il ventre. E nacque un mostricciattolo
 ferinumano
 fra la lucertola e la libellula e il proconsole Publio Filo.

O Roma! Amai le acque e le forme delle fontane, ignude.
 Ogni singhiozzo, ogni lacrima, ogni scoppio
 della risata liquida lavò
 questa sozzura calda ch'io serro e fa cammino.
 Fui tritonio ed ondineo. Suprema voluttà di rivivere
 i miti dell'evo immemorabile,
 nell'evo elettrico che mi divora!
 Io m'assetai su piazze di pietra focale,
 quindi, a refrigerarmi fra rose di spruzzi pazzi.
 È la Trevi un monumento
 che scroscia divino sul corpo e il sangue rompe alle sue vene
 con echi di profonda musica vitale.
 E concepì stragrandi Poemi l'anima all'udire.
 Ritmano, i versi liberi,
 con l'onda quirite
 che scende, che sale, che guizza,
 che voltola, sdrucchiola, spasima:
 e la Cloaca, aorta degli abissi, dèfeca al cuor del mare.
 Ritmano, i versi liberi.

O Roma! E bevvi, nelle Chiese,
 l'ebbror pagano e m'allietai di nude carni ferme
 nell'arte del colore
 e della pietra.
 Vidi le messe multiple onde s'adora il Dio solo.

Facce di bonzi e di popi e d'archimandriti e di rabbini,
 code, barbe, criniere e baffi irsuti e labbra
 tumide e sigle funeree di rughe: e singhiozzi
 e baci in terra, e amplessi fra chierco e chierco
 e salme prone e pugni sodi al petto in rullo
 di tamburo.
 E m'obliai confuso ad orli metafisici d'abissi.
 E respirar quell'aere di secoli reclusi
 e di deliri magni fu come un gusto languido di Morte.
 Alto, soffitti e cupole sgargiavano d'ori e di zaffiri.
 Era, ogni luce, un brivido carnale, era un ricordo
 nostalgico di teatri e lupanari e d'altri gesti e d'altre musiche
 vibrare con l'ore lontane.
 Era un mondo che sognava un altro mondo e lo chiamava
 con tutti i suoni, i varii, oppositi,
 del suo cuore unico vocale.

O Roma! E non volli vedere il Mostro bonario del Tirologno.
 Scelsi una notte, ch'Egli dormiva
 placido come un Idolo petreo del Nirvana.
 Tutti i Musei sonarono del mio passo
 e luminati furono da torcie resinose
 come i tempi dei tempi, o Innocenzi, o Sisti, o Bonifazi!
 Vidi le ignude Veneri danzanti al raggio fuggiasco
 e abbrividire, carni non efimere, dentro

la sequela ardentissima del fumo puro,
 Urne, vasi, rilievi, busti, epigrafi, che importa
 il tetro mondo fermo vostro a me, vivo ambulante?
 Vi possedei nel fremito alare
 del mio passo. Oh via, dormite
 col Padre Santo vostro! Io cerco, entro la notte
 delle stupende gallerie prigioni, il mio genio che fugge
 a me medesimo, la mia dea che fugge a sè medesima!
 E fomento, d'incenso, le mie pazze libidini
 d'innamorato delle solitudini, e non temo
 la Porta di bronzo ultima che dopo me si chiuda
 sul corridor profondo.
 Amo la bara e l'apro e chiudo come il pianoforte.

O Roma! E toccai con le gomita il tuo Re piccino
 ma saldo e con luci di saggio nella cervice soda.
 Udii la voce sua, tra fessa e canterina
 (la voce del mio tempo, ebra di prosa), che dicea:
 — Io son tutto per tutti
 ne' limiti del possibile —
 E sgambettava, Egli, via fra i generali duri
 come un girino fuor del suo padule e rimirava
 la pianta d'uno Stadio oltre a venire dentro stambugio cieco.
 Io gli guardava le radici dei capegli sul cranio sghembo.
 Egli mi disse — È come quel d'Atene —

Soggiuns' io — Credo. —
 E se n'andò in berretta. Lo rimenarono dentro il Quirinale.
 Avrei potuto ucciderlo o baciarlo.
 Egli non saprà mai chi sono. Egli non saprà che anch'io
 son tra i sognanti (forse)
 star sulla cima d'Italia in vece Sua:
 e non è pazzo: anzi, sente la torre di sè ben salda
 entro la carne pura. Più dominato che dominatore,
 passerà con la gloria della Cenerentola
 e dormirà nell'antro Pantheonico. Presto? Tardi? Chi sa?
 Il Re di Roma io lo penso un Ciclope lordo di sangue
 alla conquista eterna:
 o vèr confuso, giù, con le polveri pacate immemorabili
 di Romolo, Numa, Tullo, Anco, Servio, i due Tarquini.

O Roma! E ne' giardini tuoi vidi l'erme:
 la gloria fatta di fronti ed occhi e nasi e menti umani
 fermi nel sasso: e la crittogama li segna.
 E vidi, a' rezzi più divinamente folti oscuri,
 l'erma vergine (o vedova?) l'erma senza busto:
 e n'ebbi il fremito
 profondamente audace
 e la parola muta che mi sonò per l'anima
 come un'urlata d'organo nel Tempio. — T'aspetta! —
 L'erma, quasi, era fuggita nelle ombre. Il rezzo

movea le foglie degli alberi tutelari: era se come
 una cascata di verdi gocciole frenetiche
 ribattesse agli spigoli del plinto dubbio suggestivo.
 Ora l'occupan le lucertole.
 E le lucertole dei brividi m'occupano,
 ora, l'anima, che vi pensa.
 A te commendo, Madre pia dei Monumenti,
 a te, fra Goethe olimpico
 ed Hugo citaredo
 e gli altri, in schiera pallida pallida fra i verdi,
 questa moderna maschera magrissima di Poeta degli spasimi.

Piccoli
 Poemi rustici
 di verità

A ADA NEGRI

libera anima in libero canto.

I MERCANTI DI CAVALLI

Ier sera bevvi il fiato della plebe di campagna.
Bello e grave e strano è bere,
da una finestra aperta sui campi,
ciò che fiotta fuor dei gorguzzoli bene inaffiati.
Erano semibrilli mercanti venuti da una prealpe elvetica
che barattavano asini e cavalli all'osteria di sotto.
Bestemmie, cozzi di bicchieri, pugni sulle tavole,
ruscellamenti di monete, bisbigli, rutti,
occhiate oblique, ghigni, un uomo preso
con la sua bestia: e gran fregate di mano.
I venditori, che sanno il vizio redibitorio bene trapassato,
gavazzano di gioia e giurano, sotto le stelle oneste,
che il quadrupede è galantuomo.
Giurano e bevono: e come una fiammata
sempre più calda spinge alla gran cappa degli astri
il giuramento.

LE FALCI

Con la testa confusa tra l'erbe, ascolto la vita delle falci.
 È la segatura dei prati verdi liquidi profondi come i mari.
 Vedo, fra gli steli, il nudo coriaceo d'un piede di contadino.
 Falcia. Più sopra (il prato sale) un altro piede:
 un'altra falce falcia.
 Falciano a cinque, a dieci, a cento, via, per la montagna.
 L'uomo biancheggia o rosseggia, con la camicia svara,
 su, fino ai cocuzzoli.
 Le falci, andando e venendo, luccicano
 come scherzi di polle continue nel sole.
 Fanno, perse, uno stridor lieve che, insieme,
 conta una nota aguzza
 nel silenzio.
 Sola una falce è ferma. Di sasso.
 Sta in pugno d'uno scheletro di sasso.
 Sulla porta del Cimitero
 che, di tra 'l verde, pare una aperta scatola
 piena di colonnine
 e d'alberelli per gioco di bambocci.
 È la segatura. È la vita.
 Tutte le falci falciano: meno una. Ma falcerà.

I TABERNACOLI DELLE LUCERTOLE

La mia fede non è morta se vive per me il Tabernacolo
 al canto rivolto della strada.
 Tabernacoli pullulano intorno a me che più non credo.
 È la mia eterna infanzia, fra visi di Madonne in goccioloni
 e cosce, in piaghe, di santi: leccan lingue di cani,
 nel rosso del mattone, le carni avvinazzate.
 L'ombra m'è cara tanto
 del Tabernacolo sulla ghiaia che scotta.
 Io guardo le lucertole ferme a guardarmi dal capino sghembo.
 Parrebbero di muro se non battesse loro il cuore,
 sulla muraglia, palpito impercettibile.
 Oh estasi! Pensano, sognano, pregano
 lo sgorbio pollicromo del Tabernacolo?
 Dio! Adoro le lucertole ferme sui Tabernacoli
 come un fenicio ignudo vestito di cattolico.

SERA D'URAGANO

Il cielo è nero fumo che voltola, sfiocca, imperversa
 come a un fiato d'incendio. Corron ruote di cenere
 per l'infinito campo: gorgi d'ocra e di fuliggine
 si riproducono e ripercotono.

Tutto fugge come a un gran fosco mare.

Le case impallidiscono di spasimi sulle montagne,
 mostrano i mille occhi dalle palpebre chiuse.

I lampi sono rosei
 come i filari efimeri delle gambe alle ballerine
 in passo di finale.

Le folgori son come bisce verdi o violette.

Spesso han vene di sangue a capo, a coda. Sparve
 la scena de' monti lontani.

I monti attigui sono i lontani. S'opaca la distanza.
 Eccoli dispariti.

Una dolomia, sola, il chiaro picco mantiene, alto,
 in un canto della nerezza, teso.

Piovon tutte le acque,
 a gocce, a schegge, a frecce, a micce ebbre di fuoco.

Gli uccelli fuggono gli occhi accesi dei gatti saliti sulle piante:
 i gatti fuggono le spire di bragia delle folgori:
 le foglie degli alberi tremano per l'Universo.
 Io m'abbandono
 a tutti i fiumi oscuri di me stesso che straripano.

IL CANTO DELLA FILANDIERA

Io amo, io amo!
 Questo muggir dell'acqua e del fuoco,
 questo bollor della putredine,
 questo filar dei fili senza termine mai,
 queste larve di negra carne sfatta,
 accendon le mie vene. Ho nude le braccia e le gambe.
 Fra poco mi sbocciano i seni
 fuor della tela macera di sudore.
 Io amo, io amo!

È in mezzo alla foresta la prigione mia.
 Il fumo dei comignoli e della ciminiera
 buffa come tormenta sui nidi.
 Le capinere arrostano, in un ultimo canto paradisiaco,
 all'inferno della mia fornace.
 Le foglie dell'elci e dei faggi e degli ontani attigui
 vivono un giorno della loro primavera. Io vivo
 un anno della primavera mia.
 Noi si nasce perchè si ha molta fretta di morire.
 Bisogna strame assai per l'inverno: strame assai.

Vengo dalla tribù della fame:
 qualche eritema pallido di pellagra mi tatua
 le braccia che piacciono al Giso mio ch'è via soldato
 e a Don Leo il curatino mio che mi confessa.
 Ho tutti i miei, giovani e vecchi,
 seminati nel campo che s'arbora di croci.
 Dormo con la vacca (degli altri):
 la vedo, impregnata, esplodere:
 ogni vitello è il fratellino mio: che pianti
 quando gli altri lo vendono! E non mangerò
 mai carne bianca, divenissi padrona!
 La ruota di pan giallo è agra e soda: tura
 lo stomaco per ore. L'acqua
 fresca, all'alba,
 è bollente all'aurora. Io bevo e vivo:
 e le mosche e le pulci mi succiano il sangue felice.
 Questa bava ch'io filo è la mia ragna dove
 me stessa attiro
 e impegno
 e avvolto
 e sorbo fino all'osso.
 Io sono il ragno che si suicida in giallo
 fra due travi di forca
 sopra una gora fumante di letame.

La spoglia mia non vale il bordocco
che mercano ancora i miei ricconi
sulla piazza, esca di pesci e d'usignuoli.

Io amo, io amo!

Le spole che girano
mi danno vertigini ignote.

Dalla finestra aperta il giorno m'appare
come una ruota pazza

che tutta mi prenda, arterie e capegli.

Mi sembra ch'io sia come una cascata
della terra che rombi sul cielo.

E m'ubbrisco della stessa linfa mia
rossa come orizzonte di vespero.

Bevo e vomito sangue.

Non mangio e sono mangiata.

Qualcuno mi batte sulle carni ignude.

Io mi darei a qualcuno

se mi battesse più forte fino a farmi morire.

Le nubi del fumo che volano

mi portano sulle cime degli Angeli.

Che non vi sia, lassù, chi mi sporga una lingua di piacere?

Io amo, io amo!

E canto.

Con la gola arsa da fuochi di fucina, io canto.

Canto il cuore, così, quale mi singhiozza.

Per ciò, come canto,

cadono dagli alberi della selva

le poche fronde ancora verdi. Strappate, cadono:

e il ramo, allo strappo, geme una lacrima:

e il bosco puzza di pioggia amara.

Le mie compagne cantano anch'esse il loro cuore.

Questa prigione vibra come chiesa di festa.

Ci si sfiora cantando in coro al cielo d'Italia

la nostra lombarda gloria di dolore.

Un tempo, avevamo la testa stellata d'argento.

Ora, venduti gli spilloni delle nonne, siamo più povere

di quando eravamo più belle.

Ci si sfiora cantando in coro al cielo d'Italia

la nostra lombarda gloria di dolore.

Reca il vento, se gli Appennini appaiono, là in fondo,

l'eco d'un altro canto, giù, dalle risaie.

Come le capinere

e come gli uomini che dicono *Poeti*,

cantiamo.

Io canto

come il Poeta mio.

V'è un Poeta che mi guarda, sì, sì, mi guarda:
 ogni sera, quando esco dall'inferno
 e torno alla mia cuccia di cagna.
 È della Città immensa
 dove l'Uomo ha fatto alla Donna una montagna di marmo.
 Se non è ricco, pare. Ha gli occhi di frutto. Ieri
 m'ha detto, a curvo d'un sentiero:
 — Bella tu, non morire! —
 Che mi dirà, stasera?
 Egli è già là. Vedo l'ombra
 che slunga dal boschetto sulla strada gialla.
 Io voglio rispondergli come sento, se non come so.
 Che mi farà, domani?
 Non ho mai mangiato un dolce in vita mia.

Io amo, io amo!
 Tornerà il Giso
 quando il piccolo Re dei quattrini vorrà.
 Se non ancora morta,
 forse, mi sposterà. Ma crescono le nipoti di Don Leo....
 La più grande guarda le *sue* finestre chiuse....
 Avrà due campi e il molino, a prete morto....

Non pensare al Giso soldato....
 Compra femmine a due soldi in basso porto.

Non pensare al Poeta che aspetta....
 Sogna di farti un ventre e fuggir come il cervo.
 La ragna fila
 d'oro, d'oro, d'oro
 e scottati le dita
 e respira l'aria marcia
 e canta il cuore
 sino a fargli una crepa!
 E tendi l'orecchio al suono della Macchina eterna
 che ti divora le fibre:
 e cerca d'addormentarti in quello come a una Ninna-Nanna;
 e torna, questa sera, a casa
 pel sentiero del Cimitero:
 chè la strada maestra è piena di sassi
 e tu potresti scagliarne uno
 sull'automobili che volano in polvere
 con le puttane di seta dei padroni.

LE CAMPANE

Che siano, ignoro. Han bocche di suono
 e quasi umano il muso. Entro, una lingua pendula
 e un martello di cuore, attimo per attimo:
 ora per ora, un polso di schianto
 ch'empie di nota il raggio del silenzio. Dormo
 volentieri in castello, i meriggi,
 le mezzenotti. Amo,
 ne' sonni, il sogno pieno di suono che mi scuote
 e mi condensa i timpani nel cataclisma della sinfonia.
 E, poi, mi par che, un'ora, il ruoto
 del bronzo valga a rapinarmi,
 a via slanciarmi come Arcangelo in cielo.
 E le campane ferme? Sembran gonne di donne
 meravigliose tra quarti, ventre, coscie, gambe, piedini.
 Non vedo i seni e le braccia e le teste e i capegli.
 Ma sogno, fra le stelle, quanta mi manca
 divina carne all'amplesso. Ebbro, folle di me solo,
 tengo mille voci d'amanti
 su talami altissimi. Ed io sono una torre

che cammina con batterie di suoni ad ogni vento.
 E l'Universo crea
 le simpatie dell'Armonia
 che figliano i Poemi.

I FUNGHI DELL'ANIMA

Io conosco un tempio di Re Desiderio
 perduto a mezza l'erta d'una montagna.
 V'è dipinto un Drago enorme,
 Il Drago ch'era, una volta, intorno, pe' boschi e per le pietre,
 a mangiar chi trovava. La bocca somiglia
 due *Resegoni* opposti.
 E v'è l'eremita di novantacinque anni
 con la barba che pare un getto bianco di rupe,
 e il bastone di pruno e la zucca cioccante di licor d'erbe.
 E, come al bimbo, ancora egli mi dice, con l'indice sul muro:
 — Il Drago non è morto: a pena s'è nascosto, il Drago. —
 Di solito, è la sera. Io rivolgo i passi alla casa
 schivando boschi e petraie col mio fascetto d'anni in groppa.
 Io credo un poco al Drago,
 un poco al Dio, ancora.
 Non so: quest'anima mia sempre è una zolla
 dove spunta il fungo matto e il fungo buono.
 Sento Gloria e Paura.

GETTI D'ACQUA SULLE MONTAGNE

È piena di cavalli bianchi l'Alpe nera.
 Arcuan le zampe mobili
 al galoppo visibile, romba la corsa rotonda,
 salta l'alta misura
 dell'abisso, vuota la roccia di nidi e di guani,
 scava una tomba profonda, rigida, lucente,
 ricorre dentro vene di schisto,
 cerca i luoghi d'oro, avidità
 d'argento ebra di sole,
 precipita filo di fuoco,
 arcobaleno d'inferno,
 sul piano del lago pieno di girandole
 azzurre, verdi, violette, nere.
 E se non piove, il torrente
 è una strada. L'uomo sale dove non scende l'acqua.

IL BATTESIMO

Lucidi marmi, un cranio lucido di bimbo, altri di vecchi,
 altro di prete. Scopa il rituale ritmo, ritintinnando
 in aria, l'aspersorio.
 Una lampada lacrima colore del sangue.
 Poco latino insieme
 l'ombra adulte strafalciano.
 Conta le sedie il sagrestano. Straluna occhi di topo
 l'infante, tutta la faccia è un buco
 che miaila. Gli annegano la nuca entro il pozzetto.
 Un pipistrello voltola, come scagliato via, ad intervalli,
 su, da quel Cristo altissimo, piccola ombra di tedio
 dentro la cripta: e fugge e torna e par che viva in corpo.
 La chiesa mangia il grido del piccolo umano
 e il volo alla bestiola. Rotola un cero grosso dall'altare
 e fa voltar le teste attente.
 Si gonfiano le tende
 ai finestroni aperti. Dio trema, dentro la fiamma
 accesa presso l'Ostensorio. Hanno finito. Il Prete, in sagrestia,
 chiude gli armadi
 ed apre il portafogli.

ZINGARI

Forse è la vita vera.
 Il carro dipinto,
 i cavalli salvatici e docili, ebbri di vento,
 le belle figlie in cenci,
 la mensa a bivacco furtiva sotto gli astri,
 la strada bianca del mondo.
 Io tornerò nella prigione potente
 dove comando
 e sono comandato:
 io sfrenerò, di rabbia, i miei puledri ideali
 sulla pista del sogno, a cuore morto, a stanca sera:
 e per l'amore
 mendicherò la mendicante mia a qualche buio di strada.
 Io pago la carne con mano che sembra
 chiedere anzi donare elemosina.
 E la mia via
 è una rete di fogne
 dove altro non luce che l'occhio del sorcio.
 O Zingari, scoiatemi vivo, allo spiedo arrostitemi
 fra due tronchi di selva!
 Sono un poverissimo figlio di civili
 che adora la barbarie.

ISAGI
BATTERIA
ARCOBALENI

La terra ha un ponte sul cielo,
 il ponte è doppio. Amor mio, si fa cammino
 d'iride entrambi:
 due arcobaleni son tesi, a un breve trar di mano.
 Avanti, uniti, per il paese azzurro!
 Un argine è di viole, ecco un rio di garofani,
 e l'altr'argine di ranuncoli d'oro:
 poi tutto slungasi il prato di smeraldo:
 e il boschettino a filari di turchese:
 e l'ajuola prolissa di mammole, mammole, ancora:
 e la riga focale, ancora, de' garofani:
 e le nubi di solfo e di mercurio, sotto il caval del ponte:
 e la perla profonda massima del cielo alto di pace:
 e il brivido dell'acque ultime, a goccioline, sull'erbe:
 e i bei monti di rame nel sole ch'esplode più giallo:
 e, nelle vene,
 il sangue fresco odoroso quasi conserva di fambrosa.

MORMORIO DI FOGLIE

Sono una salma tra i fremiti.
 Le quercie dal sangue millenario
 propagano libidini ciclopiche
 per le travate della Fabbrica formidabile.
 Odo la vita bene vivere.
 Odo, fuor dei timpani e delle tempie,
 batter polsi a miriadi.
 Poco sta sole sui vertici.
 Il finimondo dell'ombre precipita
 dai rami neri agli strami nerissimi.
 Son come cadavere fra sindone e sudario
 supino l'anima recessa alle palpebre.
 E le pupille traveggono
 fumi verdi cinerei
 correre, correre, correre.
 Così giacere solitario
 lunge da' murmuri d'uomini
 è divino, come fra nuvole ultratmosferee.
 La parola si dimentica

nel baratro del suo silenzio medesimo.
 Non urlerei se m'uccidessero.
 Ogni mio nervo è come una musica
 vibrante nella nota unanime
 delle foglie che tremano.
 Anelo con l'universo anelito.
 La testa posa sùr un cuscino di muschio.
 Abbandonatevi, abbandonatevi
 al ritmo dell'alte marine arboree!
 È, nelle verzure che mormorano,
 l'eterno favellio dei secoli
 morti e che non morirono:
 è la sorgente della perenne vita senza desiderii,
 l'alare vita degli angeli
 che saliscendono i gradi degli spazii
 liberi come i versi liberi.

NOTTE DI LUNA

Il paradiso mio
 apersi. Era una piena luna.
 Le cateratte del silenzio piovevano,
 con lor schiumori d'argento,
 sopra le cose stanche, labili, infinite.
 Io era il bimbo antico
 e camminava con piccoli piedi di velluto
 sulla terra cui presto (forse) occuperò,
 — certo — più presto dei bimbi, che, a sera,
 saltano e spingon cervi di carta al firmamento.
 Io camminava sul bianco
 verso la luna bianca.
 Io mi sentiva con sangue di latte.
 La mano peccatrice
 (complice tua, o inchiostro!)
 mi pareva uno scherzo vaghissimo del marmo.
 Ero felice di vederla tanto bianca.
 Ero felice.
 Io camminava

come verso un centro possibile del cielo,
 come verso una porta
 dalla soglia varcabile. E lo sentiva, il cielo
 alto, il cielo d'oro, lontano,
 il cielo intraveduto da quel vano rotondo
 come l'occhio del Dio.

Io camminava con la passione mia
 di tutti i regni, con la superbia mia d'inni e bandiere
 e cavalcate di fantasmi. Pallidissimo Principe
 mi trascinava dietro il suddito Mondo pallidissimo.
 La luna era
 un globo di fuoco alla mia anima di farfalla.
 Pure,
 alle mie braccia di naufrago imperiale, era sì fresca
 quasi
 la perla massima profonda al cuor del mare.

LA BELLA NUDA DELLO STAGNO

Emerse pallida
 sùr un giardino di ninfee.

Pallida e nuda e bella e triste e paurosa
 come la statua d'una disamata amante suicida al Cimitero.

Disse — Odi le rane
 e apprendi a farmi un canto, pel mio dì! —

Sparve. Il canto io lo feci, pieno
 di monotoni brividi gelidi verdazzurri.

Vi si sentono a mille a mille escrementi, le gole,
 il notturno ventrale ch'empie gli universi.

Quando il Suo dì sarà?
 L'amo e l'aspetto: e tutt'i giorni canto il canto mio.

Ella non torna.
Forse è già passato. Chi sa?

Forse è una celia:
e forse è uno spettro di ventura.

Cantan, le notti,
gli stagni ed i poeti. Ma perchè?

Alla Collina bacchica

Per l'amico d'adolescenza

Don PIERLUIGI FIORANI-GALLOTTA

patrizio colombanese

poeta, musico, pittore, anatomico.

Pensata il XX Settembre 1908 sul Colle
vitifero di San Colombano al Lambro.

Piero, noi salimmo alla Collina bacchica
mentre le campane sonavano in nome del Cristo
e sulle torri Viscontee
della Rocca che guarda la casa dove sei nato
e dove tua madre t'adora
e dove non può venir che l'Amore
splendeva il Sole della nostra amicizia ancor sì pura.

Uscivamo dal mito della folla
per salire al mito di Noi.
Mitici siamo: tu, gigante fanciullo,
Ercole buono e strano, che rinasci ogni respiro:
io, vegliardo esilissimo,
anima di mille secoli, fracida, amara, stanca
nel corpo — ancora — d'Efèbo.
Il tuo sentier, che bene sai, era sì bianco
e tenero, al pendio,
come una Lattea fra dense distese d'azzurri.

Piero, memorie o speranze
erano vagabonde
in noi, con noi?

Contro, veniva l'odore fumante dell'uve.
I filari schiudevano lor lunghi misteri.
Il verde pareva un decoro
d'arte: prolissi meati d'ombria
mi trascrivano l'anelito. L'occhio
obliquo guadagnava vastezze di visione.
Io sentiva, nel ritmo del tuo passo gladiatorio,
danzare le Mènadi ignudo-rosee, vestite
di tralci, armate di tirsi, chiomate di criniere e d'edere.
Sui bombi delle campane
udiva passar l'*Evolè*.
L'ora si faceva calda di vino.
La chiarezza dei passi e dei sensi
a noi s'infosceva di rossi grappoli quasi protesi.
Mi vibravano i cimbali dell'anima.
A te la voce usciva come suono di corno.
Miriadi, miriadi, miriadi
le foglie bibliche del Colle
ventolar, mi parevano, l'ebbrezza vendemmiale
che ne fa più leggeri dei capricci di donna.
Pan, tu eri. Ero Sileno.

O Collina mirifica! Isola d'un mar di portento
bevuto dal Mistero! Oasi delle oasi!
Le regioni del canto mi s'inaffiavano
come d'un mosto nettareo.
L'anima saliva ai vertici ed ai vortici
pensando le strofe
facili come capitomboli.
Le braccia abbracciavano il vasto sereno
e ti cercavano la vita erculeo, o Piero:
e il cane oscuro era un fratello.
E tutti abbracciati,
il cielo, gli amici, la bestia,
ivano, innanzi, al destino di Dio.
Oh, a me l'attimo felice era in quel mentre!
E non fuggiva!
E pareva che l'andare fosse
come alle statue il restare di pietra
entro il giardino.

Piero, memorie o speranze
erano vagabonde
in noi, con noi?

L'uve ridean più dolci delle bocche d'amore.

Baciai, salendo, coi baci che mangiano via.
 Io non so se qualche anima arborea rimase
 dolorosa a piangere poi.
 Fui atroce di lussuria. E le brune e le bionde
 io devastai col folle
 impeto labbiale. I barbari
 ripassano nei secoli
 dov'è dolcezza prodiga di sè.
 Femmine sempre ed uve, richiamerete,
 Eruli, Galli, Goti, Unni, Poeti
 giù dai tremendi spalti
 del Desiderio estuoso,
 sempre, ove splenda sole. Dolce
 mangiar capocchie d'uva nere
 pensando che molte son nere
 le belle donne sbocciate sul mondo! Dolce
 mangiar capocchie d'uva bionde
 pensando che molte son bionde
 le belle donne sbocciate sul mondo!

Svolavano le passere
 coi chicchi in becco,
 e le lucertole
 estatiche invidiavano.
 Si parlava come per sentire un po' di musica.

Si parlava di musica.

Campanelli nel vento
 abbrividivano.

— *Il Merlino!* —

Una specola guarda gli azzurri fra i verdi.
 Un piccolo capo di merlo fermo nel muro e nel ferro.

Campanelli nel vento
 abbrividivano.

Son gli spaventapasseri
 appesi ai fili aerei.

Son gli spaventapasseri che giocan con gli zéfiri.
 Come fuggono, le passere, al dolcissimo
 arpeggiamento fonico delle atmosfere volubili!

Piero, memorie o speranze
 erano vagabonde
 in noi, con noi?

Io vivrei la mia vita al *Merlino!*
 E l'amato dei frutti d'oro.

Se l'abbracciano!
 O Terra Promessa, i tuoi grappoli
 da due uomini l'uno
 provengono di qui!
 I muri del chiosco
 hanno intonaco di miele.
 Io mi sento ghiotto come l'Ape.
 La porta s'apre quasi l'uscio all'Arnia.
 Si entra nella pace d'un pane di zucchero.
 Si sale, su, su, su.
 Un piede del Titano fanciullo
 mi schiaccia il capo di topo.
 Il cane, dietro, sembra un gatto che voglia boccarmi
 nell'occhio della trappola.
 Il cielo che s'apre
 ha romor di ferraglia rimossa.
 Son con Giove in cima dell'Olimpo.
 Il cane mette le penne dell'aquila
 e abbaia al basso mondo, grinfando.
 Il sole dardeggia i fulmini visibili.
 Scorgo che il mondo è rotondo
 e che Piero è un Nume felice.

Azzurro, azzurro!
 La Lombardia feconda argentata dal Fiume.

Il Po scintilla come un pesce che salti, a tratti,
 fuor della marina verde.
 Gli Appennini profilano la lor catena di spettri.
 La terra è un campo per Cesare o Bonaparte.
 Sogno scorrono legioni littorie e primoconsolari.
 — *Vae victis!* — proponesi da transpadano.
 — *Aux armes, citoyens!* — rispondesi da cisalpino.
 E le città gloriose, pallide, a filo degli orizzonti.
 E un rullo di Carrocci sulle vie battute.
 Milano, cuore di marmo scheggiato alto ai sereni:
 Lodi, turrata di tonda torre maestra:
 Pavia, irta di cento quadre torri Felsinee:
 Piacenza, dal ponte ove scalpita il bronzo dei Farnesi equestri.
 Azzurro, azzurro!
 Sento che amo e che volo! M'aggrappo alle cose
 per non perdermi in aria!
 Tutto il mar verde palpita,
 tutta la cerchia mi sembra il mio capo capace!
 Gli occhi mi somiglian due bulbi di cielo
 penetrati simpatici dentro di me!

Piero, memorie o speranze
 erano vagabonde
 in noi, con noi?

E sospirai, come a un Tabernacolo:

— Ave, *Merlino!*

« Consola le solitudini all'amico

« e accoglilo beato in coppia d'amore:

« e veglia che sia felice

« quella gran madre Sua tutta ferme dolcezze di sogno:

« e veglia sovra i morti

« del loro buon sangue d'Eroi:

« e veglia che duri, negli anni,

« l'antico amicale vincolo nostro

« che guarda l'arena della Vita

« come tu guardi l'orbe alla Pianura!

« Ora così e sempre sia!

« Così sia! » —

Scendemmo stretti alle mani

quasi nel mutuo patto

d'una infanzia nuova a venire.

.....

Campanelli nel vento

abbrividivano.

.....

Sinfonia dell'Engadina

A ARRIGO BOITO

che respira solitario

sulla cima dell'ideale italiano.

Con orge di dolore
m'incamminai verso i tuoi vertici,
o fuor del mondo Engadina.
Era quell'ora tetra del delirio chiuso
che non esplose e fa dell'anima
come un fetore di carogna
intimo senza balsamo.
Ho deliri d'amore morti alla speranza
e d'odio e di tedio, ignota la cagione.
Monto, allor, verso i cieli
come posso. Ave, tu, valle
che lungamente
ma con la voluttà non breve
su mi trasporti
ai cieli! Ave, Engadina!

Io ti vidi fra nuvole cinerognole,
negre, livide. Plumbei
correvano gli ultimi tubi in fila delle Prese
energiche, sopra i dorsì dell'alpe,

titani alti in sudore.
 Crosciavan l'acque come linfe d'Immortali
 da vetta a fondo.
 Era il bollor bianchissimo dei salti pari
 una diffusa febbre di musiche e di forme.
 La pioggia sfilava a zampilli
 color tra neve irosa e vergine saliva.
 Sul verde lago di Poschiavo
 le trote d'argento boccheggiano
 e l'anima mia si smarriva
 fra le verzure liquide dell'abisso
 quasi cercando il vortice più silenzioso.

Saliva il giorno
 come una vera vita nova
 sopra i viventi. Il velo livido
 del maltempo dava lontananza alle cose.
 Gli atomi abbrivivano
 d'una lor febbre cosmica che pareva libidine.
 La terra verde, nel deserto delle nuvole,
 come una divina oasi schiudevasi.
 Tutti i profondi spiriti malati mi germinavano
 bocci di sole dentro le viscere.
 Io era un prisma dai mille colori
 sotto la conca fuliginosa di tutti i cieli.

Andavo quasi una pregna altissima testuggine.
 Com'era delizioso vedere e vivere!
 Io contava le goccioline a milionesimi
 e mi sentiva zampillare alle cime, ebete genio.

Schiocavano le fruste, i cavalli scalpitavano.
 — Mastro di Posta, andiamo! —
 E nell'aria era un croscio di tintinnabuli
 che prendeva la corsa sulla strada battuta.
 Non fango e polvere.
 Era come un detrito continuo di neve
 polverizzato all'impeto
 dei secoli che si stendeva
 ove più la salita osava i cicli delle nuvole.
 Io mi teneva una bionda ricca bella
 dal lato del mio cuore: ella sentiva il battito
 mio di poeta povero, di schiavo del mio pane:
 e non mi degnava d'un suo sguardo ceruleo.
 Era britanna e spendeva la gioia del suo tempo
 come una moneta sicura.

Io pensava:
 — Bella è la vita in due:
 ma noi morremo senza far bimbi al sole. —

Due vecchi nonni di Germania

si baciucchiavano davanti, nella specola vitrea di cassetta
dove gli amori fervon di prenotarsi.

Mangiavano salsicce e piastre di cioccolata
con l'effigie baffuta dell'Imperatore.

Io mi cullava

al capriccio dell'aria che si faceva pungile,
della natura che si faceva larga arte.

Svolava odore di funghi e di roveri estremi.

Già la sinfonia de' pini attaccava di lontano
il tema ligneo dominante. Io ruminava un verso italico
che potesse, capito, piacere alla compagna mia
dagli occhi freddi come punte di piccozza.

— Mastro di Posta, andiamo! —

Ma la Posta si ferma ad ogni casa rosa.

O ch'io ti canti qual'io ti vissi, Engadina!

L'aria è come la bibita dell'anima. Un filtro
di dolcezza e di potenza
m'invade, dalla natura gigante, lo scheletro pigmeo.

Io son come un profilo di nuvola
che vada per un destino d'azzurro.

Perdo il mio tipo umano
sotto le capricciose continue dita scultorie della Voluttà.

Il mio regno si schiude,

o Terra del Nero-Verde, o Terra dell'Azzurro-Argentino!

Nuoto con le braccia che sono anime d'ali.

Avanti! Avanti! Ogni schioccar di frusta

è uno scoppio di stelle intorno a me. Volo
sugli asteroidi.

La strada sale come l'elica al pane della vite.

I precipizi precipitano

sulle spire bianche del rettile trasceso.

Io sono come un che varchi

valli di vuoto fra selve di pinnacoli.

E le corse distanze amo vedere profonde,
umili, come sdegnate da' miei piedi sempre.

Mi riposo sul verde

della mappa lontana — ecco — le dita stendo

della mia mano piccola (forse unica piace alla Britannia

che mi riscalda il femore sinistro): stendo alla piana, sotto.

Sento il velluto degli abissi che m'infresca la palma.

Ardo di sete enorme. Apro le labbra allo spazio,

bevo il mondo che viene.

Bello! Bello!

E una rota di turbine

è il vento che nasce. Ha sapore di neve:

tutta l'aria ha sapore d'inverno. Pellicce! Pellicce!

Fumano i fiati dei cavalli e degli uomini.

Il mondo si slarga col ritmo del cuore.
 M'affaccio, da ogive di gallerie supreme,
 sulla scatola aperta dell'Immensità.
 Sento che si fa d'aquila
 il mio cervello di topo.
 Potrei rotar su trapezi aerei,
 volare su ali di seta. È morta la vertigine!
 È morta la nausea
 d'essere un ossame vestito di pelle che puzza!
 Son più dio che uomo.
 E mi consolo (senza parere) alquanto.
 E mi consolo. E vien la voluttà: che dura.

Memorie, memorie galoppano
 intorno a me come le nuvole.
 Il mio cielo è trascorso
 dall'ombre correnti dell'incantesimo ideale.
 Sogno gli antichi popoli
 dal piede largo che stampò l'erta prolissa.
 O Vennoni, o Saruneti di Plinio
 fratelli agli orsi, ai lupi, ai corvi, agli avvoltoi!
 O Gaulesi di Belloveso
 dai cupidi occhi d'Italia, dalle nari frementi di strame romano!
 Io penso a solitudini
 di mito, ai Grigioni del tempo,

alla Lega della Casa di Dio!
 Ho madre Istoria che m'offre il suo petto a riserva
 nelle stanchezze del piacere. Tracanno
 una conchiglia di latte del Vero.
 E vedo sui dorsi dei monti rossigni
 le macchie dei sangui recenti.
 Vedo il teatro delle carneficine belle
 fra l'odio austriaco e francese,
 o anni di gloria e d'orrore,
 o novantanove,
 o millottocentuno, o Padre
 del secolo mio, dove nacqui,
 dove nacque la Patria mia e del mondo con me!

Giunsi al Bernina, puro
 come il ghiaccio specchiato dentro le pupille
 che scivolavano pazze di gioia al contemplare.
 Sentivo le mie altezze d'anima e di piedi:
 la testa mi germogliava in cielo,
 era bianca vedetta contro le vedrette bianche.
 Il figlio del ghiacciaio era quell'io
 che, solitario, fetido ancor di cerchie urbane,
 se ne veniva con occhi nati per colossei d'infinità.
 Ogni riga di morena visibile
 era un solco da compiere il domani,

era una vena della mia grandiosa carne futura,
 era una traccia del mio cerebral destino a seguire.
 Sognava i mondi raggiunti all'al di là:
 l'eterne voluttà, le glorie eterne: sognavo
 bianchi teatri per drammi bianchi di persone bianche.

O anima caduta
 nei finimondi del tedio quotidiano,
 o tu che t'arrovelli di te stessa e cerchi amore
 per più livida morire
 ad ogni trivio: e, talora, è la chiesa profonda
 o il cimitero vasto, a' tuoi passi, il ritrovo
 che prediligi: o anima, se l'ali ancor non tiene
 il carcame che ti coverchia e ti soverchia, vieni,
 vieni a volar quassù!
 Piuma di cigno, ti veste il miraggio: piuma di cigno!
 Vieni a volar quassù!

In preda di deserti
 oceanini, fulgidi, arginati d'argento e di zaffiro
 vola, tu, beduina anima dai piedi di fuoco!
 Oh friggere le nevi
 fa del tuo lesto moto, leva ori di scintille
 che ti portino pulviscolo di gloria
 al Dio de' vuoti!

Soffia dentro vene di trombe
 che narrino la tua capace forza alle cupole del Senza-Fine!
 Sia marziale e divina! Alzati e sbaraglia!
 Non io soffro le paure dell'anima mia che si leva!
 Anzi la voluttà del minimo atomo mio
 comunico alle plejadi solari,
 fo il gesto che abbraccia
 tutte le cose, estremamente belle, eternamente
 come un corpo di vergine
 sottile.

Ogni chiaror diffuso
 mi si cristalla nel profondo sangue. Vedo adamante,
 frizzo di febre come su letto grande sparso di donne ignude.
 Mi carezzo il mio viso con mano che trema
 di gelido fervore.
 La mia compagna, pure,
 si carezza le guance rubiginose dell'inverno estivo.
 O mezz'agosto! Penso i Natali di fiamme
 sotto le cappe che dovrebbero
 coronare l'eternità dei brevi amori umani!
 Penso gli abeti piccoli, carichi di quisquiglie golose,
 nevati di coriandoli argentei, tutti frange e barlumi,
 idoli sempre verdi fra cerchie innamorate di bimbi!
 Penso ch'io sono il bimbo perenne,

che nasce ogni mattina e mira l'albero suo ogni sera
 e allunga le dita per prendere
 l'eterno gingillo forestale
 che gli scaldi il piccolo inverno del cuore!

O foreste d'abeti! O mille e mille e mille alberi di Natale
 orpellati di meraviglie nivee solari!
 O paradisi del sempre verde, moschee di braccia levate
 all'estasi del Mito che adora
 la bella Terra sposa del bellissimo Cielo!
 O catapulte convesse d'aghi di smeraldo
 slanciate ai brividi belligeri degli uragani,
 svelte ordinate razze dei tempi vergini
 nutrite di succhi petrolieri; acuti fasci di rettili ventose
 che bevete i midolli aromali
 del sottofondo rupestre ed esprimete lacrime,
 cruori, perle di resine forti agl'incendi!
 O verzure del Brocken, o foreste, o caverne,
 o bitumi, o catrami, o sgorgi di lave nere
 sulle nevi bianchissime!
 Faust in me rivive
 e canta l'anima eterna umana dai promontori.
 Abisso! Abisso! Abisso!
 Di me la parte fosca si sprofonda nei vortici materni
 di Te, natura, notte! Alta sfavilla, in cima,

la parte ebra febea de' tuoi culmini sposa
 o Tu, natura, giorno!
 Rimovo, pe' tuoi vasti cèrcini,
 il giro minimo dell'orbite, l'anima aquilonare.
 Ho la capace essenza
 d'esserti figlio e di colmare, tuoi golfi mistici di leghe,
 d'una tonata purissima vocale.
 — Ave, beltà ch'io vedo
 e del mio canto coloro! —

Le donne pullulavano
 belle, ricche, felici: l'esotiche nomadi,
 passi di zingare, a mattina, dentro le selve nere;
 gioielli di regine, a sera, nude nelle verande vitree
 calde contro la neve d'oro!
 O vita! V'ha chi vive! E dorme solo stanco
 della felicità goduta! E i sonni amorosi si prepara
 con fumi di vin biondo di Francia e pensa al poi
 come il pilota della nave al mar calmo che viene!
 O vita! V'ha chi vive!
 Io penso il mio breve tragitto
 nel mondo di chi gode: il lungo, di chi soffre.
 E godo de' miei spasimi
 che nessuno mi ruba: e dei racconti accesi
 che farò a mia madre

la quale è santa e pur non vedrà nulla, mai, nulla
di questi fiori strani
che son le stelle, a sera, sul monumento de' ghiacciai!

Panne montate salgono,
le sere, ai firmamenti
i ciclopici sfondi
della terra che finalmente amo d'amore.
Fra una parola e l'altra
del giovincel che la corteggia
vien, le sere, alla veranda immane
la mezzavergine diradicata che ama tutte le patrie
ove si goda il correr della vita e sui tramonti scoppi
il sol dell'accolta arcimondana.
Viene alla veranda, candida,
in seta perla e boa di cigno,
candida: e guarda
il candido montante
del colosso di neve al brulichio degli astri,
alla luna che tarda l'abbigliarsi. Guarda e sogna,
Leda (forse) un suo cigno, Elsa, un Lohengrin
che la trasporti a palpiti di serenata
sopra un azzurro lago
dentro una stanza azzurra, tra fascini d'argento.
Ecco la luna, l'etèra biondastra nottambula che scasa.

Ho sognato! Ho sognato!
Engadina, diedi a te l'amor mio intero,
l'amor vano, l'amor che donna in terra non avrà.
Diedi a te l'amor mio, nome di bella e pura creatura,
Engadina, nome che darei a una figlia se una figlia
vergine mi nascesse da un amor terreno!
Ho sognato! Ho sognato!
E mi perdei, quelle sere di mondo, quelle notti
di smoking, dietro que' vetri
tesi a luccicar frenetici contro le calme nevi,
mi perdei negli abissi
de' miei sensi medesimi pazzi ispauriti,
della mia vita abietta (l'ultimo dei servi)
e pur tessuta di vene imperiali!
O nevi! O stelle! Se non v'avessi avute, voi,
dato avrei questi sogni ad una cameriera
che vuotava i vasi delle dame a sole alto!
O Engadina! Dalle tue finestre, specole
di colossi intaminati,
misurai la maestà suprema vittoriosa di me stesso!

Propagai la mia vita, saldo arco di cielo,
fino a' tuoi cieli immensi: mi precipitai
con liberazione ultima

fuor del mio carcere di carne:
morsi ai celesti pani!

O Engadina: e passeggiavi — mentre ferveano canti
e balli in atmosfere di forno e di fiori —
col mio fantasma di gloria
chè il fantasma d'amore è trapassato. Col mio
fantasma che trapasserà
io passeggiavi nell'andito de' passi più perduti,
mi sentii compagno come non mai, no, no!
Amai la gloria, la chiusa coscienza che raggia
più delle cento lampade, come quegli astri su quelle nevi,
tutta in silenzio, sola, e non veduta
fuori dell'Astro gigante ch'è sulla cima di Dio.
Abbrividii di scendere con tanta luce
nella Voragine mia di scarafaggio
bianco-sparato sul cuore.
Luceano i piedi miei del coppale
quasi metalli di motori aerei. Volavo,
d'una metamorfosi subitanea, volavo
nella gloria d'un ignoto mio trono alto sui troni.

O Muottas Muraigi! E salii sul tuo dosso
con la funicolare
che cantava,
tra i mille fiori alpestri e le pinete lugùbri,

come in una nenia di sillabe ladine.
Era un volo radente, un volo quasi vile.
Ma si saliva. Si divorava l'altezza come una merenda.
E il Paese tornava un panorama di pittura,
una tavolozza orizzontale di tinte unite e divise,
un mappamondo polcromo da carezzar con le mani.

Io cercava la spalla d'un'adorata
ove poggiarmi, la vita ove spirare stringendo.
Tutta la bellezza del mondo m'invadeva
come una venere.
Sentiva la rigènesi di me, sangue, ideale.
E pensava che un dì (forse) sarei volato
per le atmosfere, libero, senza coverchi di casse,
senza finestre che amputino la Creazione.
E mi sapeva il certo:
che si rinasce.
Dove, come, quando,
chi sa?
E mi sapeva che la materia ha panorami eterni,
eterne luci, eterni moti ed inni e voluttà.
Avrei voluto finir la mia morte
per cominciar la mia vita, identico e diverso.

Innanzi, tu, grandeaperta, tu, Engadina,

procreavi bellezze candide, verdi, serene.
 Scintillava d'oro e d'argento e di topazio
 e di smeraldo e di turchese e d'ambra e di perla
 e di tutto che divino abbia al mondo colore
 e sapore e nitore, scintillava
 profondo, lungo, diritto il panorama.
 L'Albula, a destra, fermentava come un vulcano
 dai fochi bianco-azzurri.
 Roseo, a manca, il Roseg ghiacciava di lampone
 la confettura iridea liquida dell'orizzonte.
 Eran colori di sapore
 che sdilinquivano al dolcume l'anima respiroso.
 Solo, a tratti, un fiato di resine lontane
 tónificava le nausee divine della voluttà.
 Canti, da Celerina,
 salivano in gruppi di salto.
 Saint Moritz spasimava di finestre accese
 nell'argenteo civettar del sole che si specchia.
 Giungeva, su, la vampa della ricchezza che gode
 e compra merletti di Burano
 a' pie' dei merletti di ghiaccio sempiterno.
 Pontresina pareva un gioco di cassette variopinte
 e d'alberelli ricciuti molto verdi.
 Saliva l'odore dei balocchi belli,
 odore di fresca vernice, nell'alito dell'abetame.

Camminavano i laghi di zaffiro sulla distesa
 scenica degli smeraldi,
 bassi, fino al Maloia.
 O Silvaplana, si vedevano le tue mandrie
 minime come bruchi errare sui prati corvivi!
 O Silz Maria, l'albergo sventolava le mille bandiere
 come la reggia festosa di tutto il Mondo!
 Il sole straziava l'acque
 sul paesaggio di bellezza quasi artificiale.
 Era una vita profonda, una pace profonda,
 una luce profonda: ma crudamente esigua
 come dentro il meato d'un cannocchiale riverso.
 Quei laghi, a sera,
 sono pozze di sangue,
 giù, dal ferito cuor del sole. Le nubi,
 barbute, stuprano il vergine Prisma.
 È il regno delle lussurie oftalmiche.
 Avanti,
 la carrozza grande ti mena ove pinse
 e, pingendo, morì
 l'Eroe.
 Oh se la penna fosse il pennello, a questo punto!
 Nostalgie di tavolozze e tele enormi,
 nostalgie
 provai. Mi si sfaceva il cuore

nel correre via con le pupille punte di vento,
 con quella mano vana!
 Io volava a baciare la fronte niveo-rupestre
 dell'Eroe
 che vide e fe' vedere
 la gloria
 di queste ombre, di queste luci,
 con la magia semplice amanuense dell'iride umido
 rappreso in paste tubolari
 diffuso per cicli di mondi ventilati.

Sul Maloia raggiava il manto di candore.
 Le cime erano diamanti
 politi ad un'alchimica stregoneria.
 Vento scoteva le antenne degli abeti
 con furore di spirito che viva di violenze.
 Era l'odore della gloria sovrumana nel soffio.
 Dalla strada piombante a giri d'elica ciclopèa
 fumava l'oro d'un druidico rogo,
 l'inno saliva d'un golfo di tempesta,
 l'incenso odorava d'un tempio di pace.
 E la strada romana era un serpe bruno fra le macchie.
 Io m'affacciai rapito dalle spire bianche
 della profondità viabile
 canora

per centomila fibre linfate di speranza vittoriosa,
 o tu, Valle Bregaglia, Arena ottica dell'Eroe!

Allor vidi Miracolo con questi occhi mortali.
 Il sole ebbe il tuo volto apostolare
 di giovinezza e di vecchiezza insieme (un lampo fu, ma bene
 io vidi il feto di quel Lampo)
 il tuo volto ebbe il sole,
 o Segantini!
 Semplice volto rude: ma gli occhi eran due gemme
 di foco puro, di mille e più tinte
 unite, frante, radune, rifratte, immaginose
 a limite di fumo (e lapislazzuli) quale
 vapora con le faville del cielo e del cervello.
 E la gloria fu il sol che dipinse
 tutte le cose enormi
 di quella sosta, dall'ora spavalda di vento
 all'anima sbigottita del Fantasma centrale.

Vissi le tele tue, Mostro Solare, o Giovanni,
 con teatro la valle deliziosa severa: era fiorita
 di rododendri e sempreverdi: stava nel fondo
 l'erta rocciosa che s'intaglia
 contro que' cieli cui
 tu sai far come il Dio.

Qual poema-quadro è questo?

È la natura

tua, mia, enorme, immortale;

è la bellezza perchè il fiato spira e il cuore trabalza!

È la Vita!

In quell'aria di luce io sognava il mio canto

il mio libero canto da pure

tentar questi brevi anni della vita schiava;

il mio canto libero

come una polla di roccia

che fa piegare gli steli della valle.

E un arcangelo candido la custodiva ad ali aperte,

quella mia polla umana.

E fra i rododendri che dicono eterno l'amore

e fra i sempreverdi che promettono eterna la speranza,

allacciati avanzavano

gli Amanti del mio Amore

disegnati a similitudine di giglio e colorati

nel contorno de' lor veli. E il simbolo

raggiava, dal fondo del cielo al fondo della terra

e del mio cuore.

Era l'amor ch'io sogno

e tu sognasti, forse, o Giovanni,

e non si giunge

quaggiù, dove s'odia:

l'amor che spazia diritto agli orizzonti e li trascina

in ruote di delirio

verso deliri di sempre più lunge nascenti Soli.

E Te adorava, o Figlio degli Arcobaleni,

per la bellezza tua verniciata di sangue al senso umano,

temperata di fuoco al senso divin di natura:

Te, bella forma d'Uomo sulle forme bellissime bestiali:

Te, grande in covar l'umile sentimento

ed in levarlo, divinator di simboli, all'Infinito:

Te, fior di neve transustanziata in petali di cielo!

E Te adorai con l'aquile dal fervido strido ladino

eterno rotanti sull'orma dove i tuoi piedi restavano

e la tela rizzava in altitudine il mistero scenario

e la tua mano traeva gli atomi della genesi nuova,

le goccioline spermatiche

dell'iride e dell'anima, le paste

meravigliose dell'ottica ebrietà franta,

e rifratta in Luce, in Cosa vera.

Sotto, in un divino prato ove piegai

le ginocchia adoranti,

i cavalli

degli *Aratori d'Engadina*

nitivano l'Osanna!

Nello spazio fui.
 Ti vidi, raggio ed aria e massa grande mascherale,
 Uomo o Dio, non importa, alto sovra i Titani
 e somigliante al volto impossibile dell'Amico.
 E non curai dove a tedeschi od angli o franchi o russi
 la tua Tomba in Cristo ti segni.
 Qui, monumento perenne, a Te levasti il Mondo
 e, carne immarcescibile tua, ergesi il Sole
 nella giornata pazza di colorire i colori.
 Le notti, Ti dividi,
 come la Tua novissima formula induce,
 nel polverio degli Astri.
 Ardi e fai lume a chi tenta l'ascesa dell'Oscuro,
 o Segantini!
 E fu selvaggio
 il grido e pieno d'echi spaventosi per le caverne,
 per le lastre altissime di gelo,
 il grido mio del saluto al Tuo Fantasma
 che si frangeva, nel ritmo rilento del Crepuscolo,
 sui picchi della Montagna staffilati di sangue.

E le stelle dividevano l'arte dell'Impero.

Notturmo Veneziano

*A Donna MATILDE GIULIA VALERIO
 cara ospite ai Poeti.*

E vidi te, Venezia,
azzurra una de' sogni: e te sposai,
brev'ora, con ogni spirto
ed ogni fiamma di questa
carne pallida immiserita. E per te ancor, Venezia,
sentii d'amar la vita.

Era l'ottobre.
Grande splendea San Marco a sera.
Passavan le fanciulle, scialletti
d'ombra nera. Volavano i colombi.
La musica stormiva. Al Fornaretto
ardeva la lampada più viva.
Era l'ottobre.
E pure pareva che fosse un mese altro,
un ignoto mese d'ignoto altro paese.

E dicea — Qui
si beve bellezza e si cammina per archi di piacere.
Oh fosse la mattina di questa vita

curva, di questa vita
nera! — E Venezia
era grande, bella, dolce, severa.

E un canto, a notte,
errava forte solingo strano.
Io guardava le stelle sorridermi,
lontano, e pensava a mia madre
a Lei che tanto adoro. Passavano
le gondole con scie lor lunghe d'oro

E un altro canto
e ancora un altro canto
e ancora.

— Qui, forse,
tu la incontri colei che t'innamora —
pensava divagando per calli
ebbre d'ombria. Ed era dolce
il gaudio della malinconia.

Venezia:
e a' tuoi canali fondi
chi cerca morte? L'amante disamata?
Il giocator men forte? Io credo che nell'acque tue
stranamente belle sol vengono

a morire i raggi
delle stelle.

Seguii l'amor notturno alle profonde
calli. Oh chi mi dà
l'alato
vol di quei neri
scialli?
Lucean, sotto le stelle, l'acque
e gli occhi perduti. Ed io
godea miei brividi
divinamente
acuti.

Venezia,
e vidi il mare che non diverso
è al cielo.
E mi confusi, piccolo, su quel gran seno
anelo: e bevvi onde
e vapori: e fui
profondo
e asceso,
vestito di smeraldo e d'adamante
acceso, tifone
e silfo,

ratto di pinne e ratto
d'ale, e dolce di rugiada
ed amaro di sale.

E ne' palagi tuoi,
Venezia,
ebbi dimora:

e sui veroni attesi
il nascer dell'aurora, mentre l'acqua
strisciava come un serpente enorme e le gondole
andavano

con le lor molli forme.

Sognava

il dolce arrivo dell'adorata mia: ed era,
ad ogni gondola, nel mio cuore
una scia.

Sentia morirmi

il cuore continuo ferito. E le stelle
ridevano

alte

nell'infinito.

E vissi entro le tele grandi
come la vita, pinte
di carne

e d'anima
e d'estasi infinita.

Tizian m'aperse

il mondo dei secoli, lontano: e Veronese
dentro mi trasse per la mano.

Varcai pareti,

ascesi soffitti,

ersi la fronte all'ultimo
sereno dell'ultimo orizzonte.

Mi ritrovai

più solo d'un'aquila

nel sole: ed ascoltai le Cupole

piene d'alte parole:

e vidi me

presente ad Un che non ha nome e corpo:

e vive:

e guarda:

e non so dove:

e come.

E l'anima,

una notte,

cantò la serenata:

— O Luna

pazza,

o volto
 di scheletro
 e di fata, salutala,
 nel Mondo,
 l'Amante
 ch'io non trovo
 Madonna
 sull'altare
 o Vipera
 nel covo! Salutala
 dal raggio
 di questa aurea
 laguna! — E, veramente,
 vidi
 che in ciel ride
 la Luna.

Attimi ed Atomi

A NEERA, in silenzio.

LE PAURE

Della Morte. Lungo i baratri verdi,
 acque lacustri
 dove boccheggian lucci,
 balze montane
 dove brucano capre:
 alle finestre altissime
 dove il selciato civico pare
 una candida interminabile calamita:
 sulle tombe, nei cimiteri folti,
 tra lapidi od erme
 di vite e di profili che ti somigliano.

Della Donna. Se bella,
 che ti rubi l'oro del genio e il ferro della fibra.
 Se brutta,
 che ti contami de' suoi deliri disperati
 e ti faccia pietoso come un beccamorto novizio.
 Se feconda,
 che ti riconcili con le creature

e ti scali cinque o sei cubiti d'altezza
dal soglio della tua rupe solitaria:
se sterile,
che ti comunichi l'utero al cervello.

Della Gloria. Mezzo ti prenda:
e ti faccia chiaroscuro come un professore illustre
o un prefetto di prima classe
o una qualunque altra gonfia efimera persona.
Tutto ti prenda: e ti sbalestri
dal bacio paradisiacamente occulto di tua Madre
all'amor pieno d'odio della folla che ti riconosce.
Nulla ti prenda: e tu ti rimanga sperduto
nella coscienza del tuo dinamico martirio
e tu scriva la tua meravigliosa anima ogni giorno
sicuro che, domani, se muori, i tuoi fratelli
piuttosto che bruciarla,
la venderanno al chilo
come carta.

LA GABBIA

Accosta l'udito alla gabbia!
Odi fervere i piccoli poeti rinchiusi!
Fatti un cranio grosso come una nocciuola
e due occhi come due pallini da caccia!
Raccogli le tue braccia energiche sottili
nel tranquillo velluto delle piume! Tendi le tibie
secche, grinfia il piuolo come un plinto di gloria!
E canta, Poeta; canta il tuo dolor prigioniero!

Se quella gabbia volasse!
Di fra le sbarre sottili tu vedresti le atmosfere
più grandi, più limpide, più disegnate.
Udresti stridori di falchi,
vedresti orribili rostri d'aquile sogghignare.
Il tuo canto morirebbe fra gli echi del tuono.
L'acqua, nei bicchierini,
parrebbe vin d'oro a' riverberi dei lampi.
Di notte, avresti le stelle piccole
lucide come le tue pupille a sogguardarti.

E la luna ti somiglierebbe una gran gabbia sferica
tutta piena di canarini addormentati.

Ma, Poeta, morire sarà, forse, volare: e fuori della gabbia:
e ben giusto al segno massimo dei sensi:
col tuo cuore canoro,
col tuo canto cordiale.

I BIMBI

Quasi più non vivo coi bimbi.
Quasi, li ignoro.
E quelli ch'erano bimbi con me
perdon le chiome o imbiancano, han già le lunghe barbe.
E molti bimbi fecero.
Io, bimbi, no. I miei fratelli, pure,
son orfani di figli. Stagna il mio sangue
come gora fra sassi alti, nel continuo torrente della vita.

Amo, senza invidiarli, i bimbi.
Io non so se m'amino. Uno s'appressa
al pianoforte ov'io suono Danze Macabre sovente.
E mi guarda come si guarderebbe un Dio. Un'altra
(bella come l'amore che non s'incontra)
mi siede sulle ginocchia, quando scrivo,
e mi domanda — Tu scrivi alla Madonna? —

Innocenze. Son figli
di stranieri. Nulla so

de' lor sangui, de' lor sogni: donde vengano,
chi li aspetti.

Entrano dalla mia porta aperta sempre.

E se ne vanno con qualche chicca in bocca.

Certo han le madri giovani. Ed io le fuggo
per non dar loro fratelli adulterini.

Lui m'ha chiamato — Zio! — ieri.

Lei, domani, può chiamarmi — Nonno! —

Sentono che son vecchio.

E, in fondo, già mi burlano

per tale. Se mi vedessero cadere nel fango, in istrada,
sarebbe un'altra risata, come pel vecchio Parini.

Ed io m'avrei quel tema per un'altra Ode.

Tutto ciò è un poco triste.

Ma non bisogna uccidersi, per questo. Anche i bimbi
diventano vecchi, a giorno, a giorno.

POVERI

Tre poveri,

e sono vecchi e sono in cenci

e l'inverno morde rabbioso,

guardano un cielo nero che promette la neve.

Han tutti tre la febbre:

i lor denti battono in tempo co' lor cuori.

Appoggiano le schiene curve sfinite

al muro d'un Teatro che sfolgora di luci.

Dalle carrozze scendon le dame coi piedi di fata:

le pellicce han fruscii di bestie vive nei boschi.

Entran nel luogo d'oro.

Vampa l'estate dalla porta

che subito si chiude.

— Che ci starà qui dentro? —

Mai non videro vivere i fatti e i canti degli uomini

nella cornice d'un Teatro. Vengono di lontano:

non seppero che scene di nevi e di mari e di vulcani

e le musiche pazze dell'anima e del cielo:

e ne goderono. Oggi hanno solo fame.
 E guardan le pagnotte di sterco che sbucan fumanti
 dal forno dei cavalli quasi con ghiotto amore.
 Girano i cocchi intorno, spavaldi i cocchieri scintillano
 dalle tube nerissime dove la notte accesa si specchia.
 Una corda di frusta,
 roteando,
 ha toccati i tre visi d'un colpo.

Sorridono, que' vecchi.
 La frusta allegra toccò senza far male.
 Poi, nulla non potendo dividere, dividono, per ore,
 i fiati ancora caldi
 sulle mani tremanti, l'un dell'altro, a vicenda,
 guardando la neve che appresta
 il bel tappeto bianco
 alle carrozze del ritorno. Oh rulleranno lunge,
 senza scosse e rumori, piene di dame in sonno
 e d'odore di fiori!

Quegli, andran per le vie,
 le vie solitarie, senza cani,
 a far l'orme sull'orme, l'orme con le dita.

AUTOPSIA

La carne mi si consuma nel pensiero.
 Sono una rete di nervi sospesa sull'abisso.
 Fui nel sole
 fino ai trent'anni.
 Amici avevo ed amiche. Or sento l'ombra
 che d'ogni parte m'invade.
 Tento d'essere ancora il mio bel sole, io solo.
 Ma, spesso, ho notti prive pur della luna.
 Adoro i vecchierelli miei che m'hanno fatto
 così diverso e strano e pieno d'ubbie per la testa:
 e, in fondo, ho la vergogna d'essere un Poeta.
 Mai non credetti alla Gloria. Era l'Amore
 quel ch'io sperava dalla vita, i primi versi.
 Oh sapessi davvero ciò che pensano
 di me certe donne bellissime che incontro!
 Ma non m'indovinano! Poco dice
 il mio semblante:
 forse, la povertà: delitto dei più atroci.

E si va, un poco, sempre,
 attraverso le meraviglie infami della vita,
 come colui che si meritò la sua condanna.
 Degli uomini, ciò che pensino, m'infischio.
 Fortissimo tra i fortissimi mi sento.

IL LIBRO DELLE VERGINI

- Sorella mia di latte,
 amo chi scrisse questo libro.
 Sai tu chi sia? Non conosci una qualche indovina
 che possa darti la nuova di lui? —
- Zitta, avete sedici anni e siete troppo giovine.
 Poi, siete bella, ricca: e presto sarete un piccolo Sole
 nel circolo dei principi, dei duchi e dei marchesi.
 Di solito, chi scrive è un povero arrabbiato. —
- L'amo: e lo sposerei se non gli dispiacessi.
 Tu sai, tu sai chi sia! Sorella, prega la Madonna
 ch'Egli mi venga stanotte in sogno a dir di sì! —
- Povero è certo. Ma s'anche vecchio fosse e brutto? —
- Non scriverebbe da prendere le vergini pel cuore. —
- E se già sposo fosse e carico di figli? —

— Non scriverebbe da prendere le vergini pel cuore. —

— Se fosse ricco e bello e giovine e solo come un Dio,
io, povera cristiana, no, non lo vorrei! —

— Perchè, sorella mia di latte? —

— Così! Un libro è un uomo, un solo uomo,
pensate! E va a letto con tutte le fanciulle! —

ALLA POESIA

Ho interrogato il mistero dell'anima mia
su molti esemplari di donna.
Nulla rende l'anima mia.
Poco la bellissima fra le donne su me può.

L'amor mio è per un Essere molto lontano.
Son religioso, per questo: che amo l'invisibile Dea
nella qual credo e spero e verso la preghiera mostruosa.
Pace ho in ricambio e non amara voluttà.

O Poesia, tu sei, tu, forse, Coei che mai non vidi
nuda, meravigliosa, dal vertice solare delle chiome
alla terrestre aiuola rosea dei piedini.
Tu sei venuta a me con un primo bacio che pur diedi.

Era sui quindici anni. La primavera
mai più non m'ebbe una simile ondata odorosa.
Quella bocca ch'io baciai ancora esiste, è vergine ancora:
ma non la vorrei se mi laureassero in Campidoglio.

Tutte le bocche, e (giuro) son più che le foglie di rosa
cadute questi ultimi aprili, tutte le bocche
bacciate e regalate agli altri da baciare,
m'han fatto più chiuso tuo amante, o Poesia!

Ma credi: è passione! Ci fidanzammo quella primavera.
Or siam sposi. Arda sul talamo la nostra estate!
Ci adoreremo più calmi in fondo all'autunno.
E saremo gelosi, un poco, sol nell'inverno. Gelosi della Morte.

AL CUORE

Tu mi t'induri, o cuore. Non sei più il cuore
mollissimo che mi batteva, una volta,
con un battito d'ali di tortora neonata
dentro questo ch'è ancora sì fragile petto.

Molto hai sofferto e non mai, forse, amato.
La madre è vecchia, il padre è vecchio più assai.
Se partiranno, tu non batterai quasi più.
Ma cercherai di darti l'abito dell'urna.

O cuore, perchè t'hanno fatto, mai, così?
Son gli avi, gli anni, gli atomi, le mani, che ti plasmano
come una pasta di carne che diventi pasta di vaso?
E la mia creta sento piena di segni d'unghie!

Pace. Ho amato, una volta, in sogno, dentro la culla.
Ma quella culla fu data a un rigattiere
morto ora fan trent'anni. Bisognerebbe ritrovar quell'uomo,
e quella culla e quel sogno carnicino, dentro, dentro....

IL CANTO DEI RECLUSI

DAI MONASTERI

Dolce è vivere a parte, tutti di Dio, tutti fratelli,
la celletta bene bianca, l'orticello pieno di rose,
il crocefisso muto che parla:

— Soffrono tutti così, quegli altri, fuori. —

E la testa da morto che ti fa l'allegria compagnia!
E la campanellina che rintocca all'ore buone,
all'ore del coretto, all'ore della cena, all'ore del piccolo sonno!
Dolce, a noi, maschi dalle barbe lunghe pure,
dolce, a noi, femmine dalle chiome corte pure!
Passa la vita dinnanzi ai nostri occhi
sicura come il sole dinnanzi alle nostre finestre.

DAI LUPANARI

Noi non sappiamo dir se questa vita sia bella o triste.
Ieri, io fui coperta di dolci e di Sciampagna.
Domani, forse, tu marcirai d'una piaga infernale.

Di giorno, ci comportiamo come le educande di Maria Bambina.
Facciamo dei ricami di giglio e scriviamo a casa nostra.
Se vien qualche simpatico, noi gli si dà l'amore delle vergini.
Di notte passeggiamo nude in mezzo agli uomini:
ma portiamo un velo di garza.

Non sappiamo perchè tanto ci sprezzino, fuori.

Vi sono dei Poeti che ci adorano ancora
e dicono che siamo le Sacerdotesse del Tempio e del Tempo
e vorrebbero che sui tetti, alle nostre case,
vi fossero delle campane d'oro e d'argento che arpeggiassero
sempre, sempre, via, via, per la Città.

DALLE CASERME

Se tutta la vita andasse a suono di tromba
noi crediamo che anche i sordi si strapperebbero i timpani.
Vogliono farci migliori e riusciranno
perchè siamo quasi tutti buoni e amiamo il nostro Paese.
Ma se si dovesse andar tutti i giorni in piazza,
tra le folle che urlano,
si finirebbe con l'odiare di più i borghesi.
In fondo, è bello tirare a mitraglia sulle teste fitte.
Noi siamo forti e vogliamo provare la forza.
Poi, troppi han fame. Fra due anni avremo fame anche noi.

Bisogna fare dei buchi dentro la folla ora che siamo in tempo.
A meno di non marciare contro i Tedeschi....
Ma se perdiamo? Torna l'Italia al Papa....

DAGLI OSPEDALI

Qui si muore in fila. Figuratevi un cimitero di tombe
allineate, candide, rigide, con sopra il morto che muore.
I medici hanno un odore insopportabile:
solo le monache ci portano un po' d'odore d'incenso.
È l'autunno: e nelle finestre hanno lasciato gli alberi
che ci fan pena più delle nostre pene.
Lo sappiamo bene che cadono le foglie di pelle e restan gli ossi!
Le domeniche, come ai cimiteri, entra la folla
e ci urta i letti e c'infanga il mattone della corsia
e ci porta cose malate da mangiare.

DALLE PRIGIONI

Noi non abbiamo colpa! Vi fu un più forte destino.
Che cosa è questo? Ancora il mondo ove siam nati?
Chi ha rubato ai ladri o ai figli dei ladri fu preso!
Chi ha ucciso per obbedire al Re del suo braccio
fu preso, non uscirà più! Ridateci la pena di morte,

o uomini che non ci capite! È meglio, è meglio finire!
Sì: noi siamo le teste che debbon cadere falciate!
È bello! Fate la piramide o il lastricato umano!
Noi non abbiamo colpa! Dunque, dateci la gioia della morte,
l'infamia sulla piazza,
la gloria d'un mattutino fremito popolare!
Qui dentro si covano gli odî che scoppiano,
un giorno o l'altro, fra gli uomini,
come i saettamenti del Dio a cielo nero.

DAI MANICOMI

Noi siam gli astrali, i santi, i demoniaci:
siam le meteore vertiginose chiuse nell'atomo umano:
ripetiamo, fra noi, le scosse degli universi fuori dell'orbite:
propaghiamo, fra noi, la specie dei cataclismi empireali!
Venite fra noi, uomini, che vi sbraneremo!
Siamo i capaci dell'antropofagia!
Se non fossero sbarre ed usci di ferro a doppia chiave
e bagni che ci annegano l'anima fin quasi all'ultimo respiro,
noi balzeremmo fuor delle finestre e verremmo
in salti a mordervi le gole come lupi!
Fummo concetti nella verde ira delle viscere,
i fiumi guasti delle razze confluirono in noi,

paghiamo per il delirio cronico dell'Universo.
 Ma se credete di correre in cielo come in terra e in mare,
 diventerete tutti matti, oh questo è certo,
 e le leggi savie saranno quelle che detteremo noi!

DAI CIMITERI

Noi siamo i più reclusi dei reclusi, noi.
 Non ci han voluti neppure più sulla terra.
 Potevano gettarci con pietre al collo nel mare
 o appenderci ad un areostato senza ritorno.
 Ci diedero la bolgia di Papa Niccolò Terzo:
 le sere, venite a vedere le fiamme se rampollano!
 Siamo i più calmi, non i più morti, credete!
 Le nostre folle incubano i vostri riposi.
 Il terremoto, forse, è la nostra convulsione di noia.
 Giorno verrà che dietro ogni porta, nelle vostre case,
 a sera bassa, troverete uno scheletro di sentinella.
 Allora darete tutte le salme alla pira!
 Il mondo avrà più fiamma, più luce, più libertà.
 Frattanto, noi ci gloriamo de' nostri fosfori freddi,
 dei nostri fiori notturni pieni di lucciole bianche
 e delle nostre lampade flebili
 aspettando gl'incendî cadaverici dell'Avvenire!

ADDIO ALL'AMANTE

Addio. È entrata la morte fra noi.
 Ci siamo incontrati in una sera di stelle,
 in una via ch'era una cateratta di profumi carnali.
 Tutta la poesia dei libri che avevamo letto
 visse per noi, fu la nostra vita di tre anni.
 Ora, addio. Sento che non ti ho amata mai
 pur nelle strette immense, quando il tuo corpo ignudo
 era la Divinità che mi veniva giù dai Paradisi.
 Sento il mio genio frigido, il grande assassino di voi, donne:
 dunque, addio: va pel mondo
 in cerca d'amanti mediocri ma di cuore caldo.
 Domani, sarai vecchia.
 Oggi hai ancora qualche ruga afrodisiaca.
 Affrettati! Questa è la porta. Monta in automobile! Vola!
 Ah, ma tu ami i giovani! Ah, ma tu m'amavi, Poeta!
 Chi ti darà le fiamme d'un sangue che par di vent'anni?
 Chi ti dirà le pazze parole figlie della Sinfonia?
 La tua casetta, l'amavi perch'io l'amava più della tua carne.
 Ora tu hai già vendute le suppellettili memori

e torni a far la vita della fame sulla strada di tutti.
 Addio. Siamo i libertari. Se il tuo destino
 era veramente l'amore,
 oh no, non mai saresti venuta incontro a me!
 Tiranna, avresti trovato l'uomo tuo, tiranno!
 Le nostre anime han fatto senza le nostre carni.
 Tutto è diviso, ormai! L'ultima voluttà notturna
 fu come uno strappo reciproco di vene.
 Andiamo, andiamo per le correnti dell'Universo!
 Io t'ho già dimenticata, io non ti conosco più, come
 s'io fossi nato, da questa mattina (ci amammo, questa notte)
 ad una vita di cinque secoli innanzi!
 Non mandarmi, lontana, spasimi di memoria
 che si comunicano a distanza come energie d'elettro!
 Addio. Tu che ami le tombe quando piove,
 cerca nei cimiteri
 tra i profili dei morti di bronzo o di marmo
 colui che più mi somigli!
 E, se tu vuoi, asciuga pur via le lacrime d'acqua
 con quel tuo fazzolettino roseo pieno di quel tuo odore.
 Tu sai ch'io non fui mai geloso.

RITROVO DELL'AMANTE

- Dunque, si vede da' tuoi occhi, che il ritrovarmi
 non ti spiace. —
- Una volta, mi facevi paura. T'avrei baciata a pugnolate. —
- La casa è ancora quella. Mi sono ormai avvezzata
 a dormir sola. —
- Ti sei fatta più bella. Ora ti pettini meglio. Mi sembri
 cresciuta di seno. —
- Sto bene. In fondo, ci nutriamo di pace. E, poi,
 s'invecchia. —
- Non si direbbe. Dov'è andato
 il piccolo Mostro giapponese del comodino? —
- Ah! Non so. Lo ricordi? —
- L'hai regalato a qualcuno? —

— Forse. Io regalo tutto a poco a poco.... —

— E a me un regalo, mai.... —

— Come sei stupido!
Vien qui: to', la bocca! —

— È ancora quella.... —

— È più bella, è più bella.... ed è più buona, senti? —

— Ha il sapore dei primi dolci che ti portavo.... —

— ...E di quelli che mi porterai, domani, sempre! —

PER GLI ALBI DELLE FANCIULLE

O fanciulle, avete degli albi e domandate versi
ai Poeti. Perchè? Dunque, amate la Poesia?
Ma se scorro le pagine e non trovo che sciocchi pensieri
in rime ancor più sciocche.... Amate queste cose?
E chi sono costoro che firmano i loro abomini?
V'è qualche nome illustre, specie sotto i versi peggiori.
E, in complesso, non son che lusinghe ai vostri sogni.
Voi volete ch'io scriva? A me sembra che Amleto,
veramente,
su l'albo d'Ofelia non abbia scritta una parola mai.
Ma aveva un albo, Ofelia?
Comunque, date qua!
Noi siamo amici, in fondo. Siete simpatiche quasi tutte
ed io pure sono simpatico, lo so. (Ci vuole poco
fra tanti uomini pesanti come guardarobe!)
Che volete ch'io scriva? Un verso?
Mi parrebbe di mettere sopra una lapide l'epigrafe.
Il mio nome, semplice?

Mi parrebbe di mettere la firma a una cambiale.
 Ma i vostri albi sono
 un poco, sempre, profumati della vostra pelle.
 Io mi mordo un labbro e scrivo un bacio, rosso.

A CERTI CRITICI

O mi vilipenderete o non parlerete di me.
 Dalle vostre colonne d'un soldo tutto il Tempo
 voi fingete sconoscermi,
 Numi dalla faccia color di serpente.
 Ma io ho fatto più studi e più vinta la vita che voi.
 Ma io sono più alto che voi e, malgrado voi, riuscirò.
 Informatevi! Questo libro non dice ancora nulla.
 Fate bene a non leggerlo. Io non leggo mai i vostri articoli.
 Lodate i vecchi o i mediocri giovani
 che non vi danno ombra,
 voi, giovani! Ma, sappiate, io son forse più vecchio di voi.
 Prendetemi un pochino più sul serio! Volete
 la fede di battesimo?
 O volete solo onorare il magistrato integro? Il cittadino puro?
 Il caudico che vince al Consiglio di Stato?
 Come credete! I miei versi li amo io,
 tutti i miei versi, in rima, in ritmo, tutte le prose mie
 che valgono più di tutte le prose vostre prese insieme!
 O Italia, io sono superbo perchè merito

e vi sono dei superbi che non meritano!
 Vent'anni fanno, ormai, che cerco la mia anima
 e la trovo e la fermo in testamenti di carta luminosa!
 Salgo sul plinto secreto
 de' miei scritti che cresce sempre più alto
 ed ho in fronte l'aureola del mio multiforme lavoro!
 Questi signori critici
 che cosa han fatto, che fanno, che faranno?
 Il loro nome è una potenza: ma inspira la pietà.

Ditirambo Napoletano

A INNOCENZO CAPPA,
 all'amico d'infanzia,
 all'oratore poeta.

Pensata all'Arsenale di Napoli il 5 gennaio 1909, fra gli spettri dei fratelli calabresi e siciliani che sbarcavano.

Città, colore della carne ignuda, io fui
 come l'essere che si disfrena
 dal fastidioso carcere delle sue ossa e si dà al cielo,
 al mare, al petto caldo venereo che più gli piace.
 Era l'inverno dolcissimo
 come il pezzo duro d'una cassata, l'estate.
 Più non fumava il Vesuvio: o, quasi a pena, un fiato
 ceruleo di sigaretta.
 Capri si profilava lontana e pur vicina
 come un torso afrodisiaco di Sirena.
 Tutti i miei nervi
 erano lenze di pescagione dentro l'azzurro.
 Perle uncinavano,
 perle tenere di paradiso:
 e le gettavano in grembo all'adorato fantasma
 dell'Amor che non viene.

O Napoli pazza, io camminava impazzendo
 di te, fra le tue folle che sembrano

vomitare coi bolidi dal Vulcano,
sulle tue lave che rombano e avvallano sotto il piede
come croste d'un mondo freddo che si riscaldi
ad ogni giro d'orbita planetare.

Batteva, il Sole, i cigli quasi un volto di titano
allo squassar d'un pugno titanico avverso, fuori, tra gl'Infiniti.
Dai Corsi giganti, dove la folla ruota
come i molluschi sott'acqua,
io capeggiava, obliquo, fra i vichi popolari,
ed inebriava le retine mie
al losangato tripudio dei cenci multicolori
appesi in ghirlande di gioia dall'una casa all'altra.
Tutte le gocce dell'Iride umano e celeste
erano in quei festoni della miseria solatia.
L'anima mi si dondolava, per aria,
come nel mezzo arco d'un'altalena ideale.

Nelle tue tane, radenti al suolo immondezzato,
brulicava frenetico il contubernio.
Fumavano i maccheroni sanguinolenti al giorno.
Sulle torte al pomodoro guizzavano i pesci d'argento
nell'agonia pubblica del soldo di fame non mai sborsellato.
I guaglioni si piluccavano i piedi dentro le ceste vuote,
I fichi d'India mostravan le schiene lascive di rospo
per ogni banda. Globavano gialle l'arancie,

a' mazzi, pei fondi oscuri del Vico
e davan luci d'oro come bocce d'elettrò
in fasci di lampadario.

Spiravo l'odor della vita, della mia vita che non è più.
Il morto, ambulava nel fremito dei superstiti.
Una megera m'offerse due bimbe a un canto d'orina.
Eran sue figlie
e ridevano come due melagrane già troppo mature.
Avrei comprato de' nastri di mille colori
per foggarmi un vestito di gala.
Pive e tamburi scandevano colpi di danze folli.
Le donne ballavano a gambe ignude.
Castel Sant'Elmo, dall'alto,
pareva un manicomio che guardasse i suoi maniaci evasi.
Castel dell'Ovo era una sentinella fosca avanzata
contro l'assalto
dell'eterne esterne
altre pazze furiose:
le onde.

Spiravo l'odor della vita, odore di zucchero e sale.
L'anima mi si dilatava sulla linea del mare
orribilmente candido, a mattina,
nel latticino del sole che nasce.

Le vele, per gli orizzonti, andavano
 come angiole coi piedi fatati su per le acque,
 un poco molli,
 color di seta rosa. E le sirene, dal porto,
 cantilenavano senza violenze, quasi
 con ritmi di Piedigrotta felici.
 Una campana tonante in cima d'una chiesa
 finiva a morir via negli echi dei sestieri
 con un arpeggio di chitarra innamorata.
 Passeri mandolinavano sugli alberi del Giardino Reale.
 Musica, o Napoli, era musica tutto il parlare
 diffuso delle folle, il boccheggjar dei pesci,
 il fiorir dei frutti di mare a basso porto,
 il garrir etereo delle bandiere abbrunate,
 il silenzio de' tuoi Re di sasso stesi in facciata,
 lo squillo dei corni di cartapesta
 nell'aurora dolcissima di quell'Epifania.
 Musica, o Napoli, era musica tutto l'andare
 di quei piedi bizzarri su per la quadra lava:
 la voce delle donne saltava con impeti fessi di castagnetta.
 Alto, sul coro genial della Vita,
 rombavano le orchestre indefinibili
 dell'eterna minacciosa catastrofe vesuviana.
 lo rideva sulla bocca delle fanciulle

dagli occhi che parean tuorli d'ova neri:
 e cercava tutti i dolci in tutte le vetrine della Toledo antica.
 Camminava, ormai, succiando
 e masticando le mie leccornie scovate.
 Tutta Napoli mastica e succia la pasticca
 azzurra del suo cielo e del suo mare.
 Mi pareva, così,
 più d'esser figlio alla gran Madre lasciva:
 mi pareva poppar continuo
 al capezzolo destro
 della mia Circe adorata.

Mi raccoglievo nella soavità di quel delirio ambulante.
 Sostavo alle alture, sotto i bei pini italici
 dalle mille branche d'ombrelliflore.
 Cercavo le ginestre, gli odori dei ginestreti defunti
 sotto le crostate di lava.
 Contavo le terrazze di Portici
 e m'allungavo nudo di voluttà sulla tua lingua serena,
 o Punta della Campanella!
 E coglievo con le labbra l'ultimo carrubo
 pendulo dall'ultima pianta all'ultimo limite golfale.
 Avevo un occhio pieno del paradiso marino,
 avevo un occhio pieno del paradiso celeste.
 Io mi sentiva, tra gl'infiniti,

una piccolissima, lucida, felice
 isola di carne come la Medusa.
 L'orecchie mi sonavano
 tali conchiglie appiccicate alla testa.
 Tutta la testa mi sonava pari un globo di vetro
 ribattuto da zampilli
 intimi di purissime acque musicali.
 Ero un'atmosfera chiusa in poco cencio d'automa,
 una divinità capricciosa rumanata
 per la follia di qualche mistero d'amore mortale.
 La bocca, aperta nell'estasi, sul golfo
 beveva il filtro venereo di tutti i mari.

O terra, o mare della Poesia che mi nutre
 più del pane cui mi guadagna l'atroce fra i lavori,
 il lavoro dell'odio, il lavoro del servo ch'è venduto
 ai padroni troppo vili per batterlo, troppo ignoranti
 per capirme lo spasimo
 d'imperatore degli esilii prigioniero:
 o terra della melodia,
 o mare del ritmo senza fine, io mi levava
 dall'amplesso enorme vostro
 sol per cercare le tombe dei grandi Poeti,
 i miei padroni soli
 perchè miei soli padri, perchè miei soli numi alla vita:

sol per cercare questi, a me solo, soli!
 L'ombra di Piedigrotta ti fasciava,
 o mio Vergilio, se dormi o se non dormi entro quel sasso.
 Certo, l'anima tua dà sole alla giornata,
 stelle alla notte febbrile di voluttà:
 certo, il tuo Nome dà sillabe al sibillino
 eterno giro della melodia onde s'esprime il cuore
 felice del gran popolo latino
 che non muta mai qui
 sotto il suo mare eterno,
 sotto l'eterno suo cielo,
 per secoli di secoli di secoli che passino.
 Io ti cercai e ti vidi,
 o Poeta, o Vergine! La tua fuga divina
 seguiva per tutti i confusi vichi della Partenope:
 e riparava nel cunicolo prolisso di Pozzuoli:
 e i tufi rendevano l'eco degli esàmetri epopeici,
 de' georgici, de' bucolici pregni
 di giganteschi aneliti millennari.
 Io ti cercai e ti vidi,
 o Vergilio! E, non so perchè, (forse era l'ebbrezza
 della sera girandola d'astri di mille colori)
 sentii un po' della tua maschera star sulla mia:
 sentii ch'io pure sono (forse) la Vergine
 fra le prostitute anime di Poeti dell'Universo.

Ed avrò (forse) anch'io la tomba, un giorno,
 incerta, la gloria suprema dell'ossa che non si trovano più.
 E m'inebriai di primavera e di speranza
 ad alzar le mie mani pallide, su, verso la lapide misteriosa.
 Sentii fluirmi ancora, ancora,
 vertigini di canto dentro la foresta delle vene.
 Io m'inchioidai Poeta volontario per la vita,
 come un Cristo alla Croce, a quel tuo marmo dubbio, lassù.
 In testa Piedigrotta le stelle facevano fochi d'artificio.
 Dall'ansa di Posilipo un altro sonno sperduto di Poeta
 mi turbava la veglia, mi chiamava a sè col ritmo
 paradisiaco di quei paradisi respirati.

Io ti cercai e ti vidi,
 o Leopardi! Era la piccola chiesa di San Vitale
 come un guscio deserto di folade che sonasse.
 Gli uditi dell'anima mia si ricolmavano d'onde.
 Io t'adorava nel palpito ceruleo del mare,
 io t'adorava nello specchio violaceo del cielo.
 Io ti sentiva resuscitato alto sui margini,
 dato ai piaceri malinconici di te stesso
 dentro le vereconde lascivie tacite della luna.
 Salivi e scendevi per i viali, sotto le sempreverdi
 verzure del declivio dove gli aranceti copiano gli stellati:
 e il Mausoleo Schilizio occhieggiava orrendo alla notte

come il teschio d'un elefante assiro.
 Tutti i fiori, tutte l'erbe della terra odoravano.
 Da San Vitale uscivano i globi dell'incenso
 come, a prospetto, dal cuore acuto del Vesuvio
 usciva l'anima eterna dello sterminio che si prepara.
 E tu eri pallido
 quasi l'asfittico di quei profumi:
 e gli occhi tuoi cilestri
 eran sì larghi che veramente pareano confinare
 nel più lontano giro della marina
 e del firmamento.
 Urlavano in porto le Sirene
 nunzianti l'arrivo della umana carne
 viva ferita fetida profuga rimasta
 dei cimiteri subitanei di Reggio e di Messina.
 E le ginestre odoravano:
 e nel mio cuore tornava il tuo canto amaro desolato
 che non crede alle maggiori alle migliori sorti umane,
 che nega il cuor d'una pulce
 a questa gran Madre nostra Natura.
 Sul Vesuvio cresceva la colonna aerea di fumo e fuoco.
 Pareva il mare incendiarsi a un brivido
 di fosforescenze improvvise.
 Santa Lucia e Mergellina e l'Immacolatella
 brulicavano di convulse faville asteroidali.

Era, ben dunque, l'ora
 che vomitava sul Continente, il Cataclisma,
 la scorie umana di Scilla e di Cariddi ancora viva.
 Tenea, fra i capegli e le barbe e gli abiti sozzi di dannazione,
 il fetore dei duecentomila cadaveri
 senza più lagrime abbandonati.
 Quasi, le fragranze vostre, o aranceti,
 andavano sommerse dentro il novissimo aroma d'oltremare.
 Io mi levava ai cieli
 con bocca e narici anelanti:
 io sospirava il melato profumo
 de' tuoi astri,
 o Napoli:
 il profumo
 lontano,
 sottile,
 dolcissimo
 dei mandarini!

Venivano, le orde di quei miserabili,
 con gli occhi sbarrati sulla terra
 che non avea tremato, sui volti degli uomini
 che non erano morti a migliaia di migliaia nell'attimo.
 E pareva

che tutti emergessero
 su, dall'abisso dei tempi: pareva
 che le lor labbra ripetessero pazze
 a ritmo di pugni sulle coste:
 — *Cristo! Cristo!*
Mille e non più! Mille e non più! L'hai detto! —
 Non era, di sereno,
 che l'occhio dei bimbi
 nei volti crostati d'echimosi e lividi d'asfissie:
 e il cielo tuo,
 o Napoli,
 lungo fino alla miscela scenica del mare.

Io mi teneva,
 con le mani, il cuore mio:
 io cercava il mio respiro
 oltre, su, per le vie infinite:
 io temeva di piombar cadavere della paura
 dinnanzi quella montata livida di spettri,
 da mare a terra,
 che un vento d'Apocalisse
 pareva vivificar più mortali
 e spingere mordenti per fame diabolica
 all'angusto cuore di carne della Patria.

Le fanciulle mi facevano una pietà perduta,
 più delle vecchie sfatte curve sotto il mondo dei cenci salvi.
 Mi facevano pietà pei loro occhi di fuoco
 non spenti dalla bufera della Morte,
 anzi, ma roventati dai fuochi fatui putridi della febbre.
 Mi facevano pietà perchè erano belle
 e avevano piedi di ninfe
 dentro ciabatte sconce d'uomini fatti poltiglie laggiù.
 Mi facevano pietà perchè ridevano
 d'una follia ch'era saviezza, indefinibile.
 E, intorno, vagavano fantasmi di lupi in gare di camorre,
 maschere di prosseneti da postribolo,
 o damerini ducali in sparato sotto le pellicce
 che, pallidi, anelanti,
 frugavano, degli occhi, tutta quella carne vergine
 lurida, fetida di cadavere
 ma, possibilmente, arcilasciva nell'alcove
 inaffiate di Sciampagna e profumate
 di tutti i più bei fiori carnali
 ormai calpesti e repulsi all'odor del tartufo sì novello.

Avrei voluto lavarle nel mar di Tiberio,
 vestirle di rose dentro i tuoi orti, o Capri,
 amarle in sogno, sull'orlo degli abissi, ai Faraglioni,
 vivere un'ora della vita azzurra contro gli azzurri estremi:

poi, morire: trovare la bella danza nel vuoto, sul vortice;
 lasciare i sensi della catastrofe quotidiana
 dentro il regno mollissimo
 delle murene, delle sirene, urna meravigliosa!
 Avrei voluto trarle per le vie millennarie tue,
 o Pompei dalle ombre e dai silenzi senza paragone,
 dire: — O Figlie del Cataclisma,
 andiamo a vivere nel fondo
 di questa morta città disepelita! Andiamo
 a bere nelle stravecchie anfore, per le alcove priàpidi,
 il Falerno della vita e della voluttà:
 poi che il Vesuvio ancora, in alto, ansa e balena!
 Datemi le vostre speranze, operate!
 Io vi do' le mie disperazioni, io, che spero!
 Facciamo i figli della nuova Italia sui triclini
 della Necropoli?
 O gettiam sperma e matrici
 dentro il primo rigagno di lava infiammata che scorra?
 Che si conclude? Ci si ama o ci si odia?
 Si rinasce dalla cenere
 o dentro la cenere si rimuore?
 E tutte quelle stelle, quando,
 ci cadran sulle teste come agrumi passi?
 Oh, tra figlio dell'Alpi e figlia dei Vulcani,
 la notte

dell'amore e della morte
sotto il diluvio dei decrepiti mondi spicciulati! —

E tu, Napoli, intorno, eri tutta un empireo di punti accesi.
L'estasi t'occupava, contro lo specchio imperiale
della marina in pace: e le tue braccia
di sempiterna ardente innamorata si dilatavano, azzurre
come d'un gigantesco solo férvito di vene,
a ricevere il perenne tuo giovine Dio che ti feconda.

Musiche, musiche, musiche
morivano via dal tuo seno sovradorno d'oro:
e il golfo era mistico, avanti,
di quella innumerabile moria d'echi.
Parea che la vita non fosse
altra ed altrove, con le orchestre.

Le stelle, forse,
scrivevano sovra l'immensa tavola nera
del firmamento
il proverbio mondiale in lettere chiarissime.

E mi titubava il polso d'una paura vertiginosa:
— *Vedi Napoli e poi muori!* —

Oh no morire, quando il Futuro più vivo ci aspetta!
E tu, Napoli, eri come un divino spettacolo di gloria,
una distesa di fiamme d'onore

alimentate dall'eterno ritmo dell'aria,
dell'acqua, del sangue che si muove e che ci muove.
L'odore della Morte fluttuava ancora
pei firmamenti.

Ma fumava il Vesuvio e balenava, or, nella notte,
come la vita di che noi, Poeti, siamo pazzi,
la vita che zampilla dal cuor caldo della terra chiusa,
e cerca i caldi cuori a miriadi dell'Infinito.

Era una notte di luna di miele all'aria aperta.

La Sposa, indefinibile ma reale,
io la sentiva divinamente confusa meco,
anima e carne, dentro la Grotta Azzurra dell'Immensità.

Oh non morire, quando il Futuro più vivo ci aspetta!

Urtar, del nostro spasimo beato, le stelle,
fare un ventre fecondo alla Cometa
ch'è la Donna discinta, bionda, inafferrabile del Paradiso,
creare i tuoi figli, o Poeta, i tuoi Poemi!

Chi pensar può la morte
vedendo te, Napoli, vivissima Napoli, Napoli, forse, immortale,
batter, fra il cielo e il mare, il ciglio, il cuore nel canto?

Un crollo, un di quei subiti, tremendi, globali,
e tu, grande,
tu, bella, tu, ricca e regale e felice
saresti il Cimitero massimo d'Italia!

Alto il Vesuvio, forse, che t'ama
 pel corpo tuo nudo di Venere tutta distesa a' suoi piedi
 onde gli aizzi antica il senso all'eiàcolo del fuoco,
 forse, il Vesuvio l'ora della catastrofe attarda;
 forse,
 tu sei l'eterna risparmiata
 a quel gigante mostro fra gli Egoarchi d'Amore!
 Spande il suo fiato, Egli, solo, talora:
 il suo fiato viscido, negro
 e micidiale, negli aneliti della lussuria,
 sopra la carne tua.
 E piove la cenere sepolcrale che ti fa tremare sette giorni,
 da Capodimonte alla Gaiola,
 e, forse, a Lui, nell'erta specola serena,
 dà più intensa l'Imagine
 della voluttà che ti scuote
 a' suoi ciclopici delirii sensuali.

Io m'innamoro della vita e della bellezza
 e della povertà serva ma canora:
 io non curo e non temo la morte, qual si sia,
 che strana sempre meno è della vita,
 il solo inferno, il solo paradiso alla carne ancora calda.
 Io cammino sui cigli della terra e del mare
 come sulla ribalta eroica del mio Teatro a venire,

o Napoli!
 E mai non mi sentii, sì come al tuo conspetto,
 il Lazzarone caduco fortissimo
 che può capire, sdraiato a' zefiri, il Mistero.

Per ciò t'adoro e ti canto, figlio unico del Nord
 che sa contar le stelle in cielo
 fra la genia terriera sua
 che solo sa contar monete d'oro in tasca.

La ballata
di
Paolo e Cordiviola

Come ai tempi lontani
del padre, un'incantata
Cordiviola di
la voce di stelle e di fiori e di
d'un vecchio cantare antico.

Un'antenna solenne
freme legato a una selvaggia corda
Dentro la nave
lo stà con strano aspetto
Cordiviola
d'un fiato di fantasia antica.

Ella si tuffa nel mare e si strappa
Pol'acqua a reggere le fure d'un rotto
bellissimo di luce
Andiamo in cielo
La terra è tutta un cantare di stelle.

Dio, quando noi siamo in terra, è un cantare di stelle.

A MIA MADRE

esile ed eroica.

La luna dipinge il tuo tratto e quello del mondo.
 Pallidi siete, come latte.
 Vi mancate in vortici
 d'un canottieri esangue.
 Io li petti col fondo della mischia!

Come ai tempi romantici
 dei nonni, noi c'incontriamo,
 Cordiviola ed io,
 le notti di stelle e di luna, al cuore
 d'un vecchio cimitero solitario in campagna.

Un aerostato solenne
 freme legato a una selvetta solida di croci.
 Dentro la navicella
 io sto con braccia aperte.
 Entravi Cordiviola
 d'un balzo di fantasima dimestica del luogo.

Ella si butta sul mio cuore: e stringe: e bacia la mia bocca.
 Poi m'aiuta a recidere le funi d'un colpo
 bellissimo di falce.
 Andiamo in cielo.
 La terra è tutta un cimitero di lumini.

— Dio, quanto sei bella, o Cordiviola, quanto sei bella!

La ballata
 di
 Paolo e Cordiviola

A MIA MADRE
 Carlo Porta

La luna dipinge il tuo ritratto e quello del mondo.
 Pallidi, siete, come latte.
 Vi annegate in vortici
 d'una carnalità esangue.
 Io ti berrei col fondo delle atmosfere! —

— Paolo, nome più bello dei belli,
 nome che fa tremare i cuori delle donne e delle stelle,
 Paolo, dove si sale?
 Dove mi porterai? Il vuoto è grande:
 ma dimmi, tu: finisce il vuoto?
 La sfera dove si fermerà?
 Dove potrò baciarti in salda voluttà? —

— La luna è ferma.
 Le stelle sono ferme. Lassù, lassù!
 Dove ben trova il Sole chi bene lo cerca.
 Bacerai ferma, giacerai ferma:
 avrai la vertigine sola che ti darà moto.
 Preparati a resistere nel volo che, salendo,
 precipita d'in abisso in abisso degli abissi. —

— Bimba, sognavo salire così.
 Ma non so come e quando.
 Forse nel chiuso caldo viscere della madre.

Che sogni abbiam noi fatti, che sogni, di', là dentro?
 E t'ho sentito, Re libero, che venivi:
 e t'ho sentito, nella prigione di carne,
 sbattere l'ali nell'universo d'aria. —

— Cordiviola, comincia la vita novella:
 la vita del canto che canta,
 del bacio che bacia.
 Il mondo è una cosa perduta coi sensi corrotti
 che ci facevano piccole bestie in calore.
 Ora abbiamo le stelle
 e i versi liberi! —

— Canta! Abbandona l'anima all'infinito ch'è nostro!
 Non è poesia fuor della sinfonia!
 Odi le trombe dei venti accorrenti
 e i timpani dei raggi stellari che incrociano!
 Gli asteroidi formicolano in un suono di corde pruriginose.
 La Via Lattea è come un fiato lungo, a freddo,
 di Musa della Musica che canti il divino Mistero
 sulla soglia dei Paradisi credibili! —

— Cordiviola, e tu canti
 con gola di stella: tu canti con fiato
 d'argento visibile fra gli occhi d'oro.

Tu canti, libera e liberatrice,
 la Libertà che regge i cuori, l'onde,
 i venti, gli astri e le strofe che vogliono non morire
 sulle teste marce degli uomini!
 Ma tu adori la rima! —

— Adoro la luna lontana, sempre lontana,
 muta, sempre muta nella bocca larga.
 Non canta la luna. —

— Morta è la luna,
 la Poesia vecchia del mondo è quel cadavere là.
 Bisogna d'ogni stella fare una luna nuova al nostro mondo.
 Bisogna
 conquistare lo Zenit,
 il Ritmo,
 l'Anima dell'Amore! —

— Dammi il bacio che dà vita alla morte,
 morte alla vita! Dammi la strofe ondula,
 indomita, che copii
 l'alacrità battente dei cigli stellari.
 Io penso come un cielo che pensi.
 Fa che si trasfiguri il pensiero sull'ali del ritmo
 e non perda l'autonoma legge! Dia più chiaro alle stelle! —

— Cordiviola, farò ciò che tu chiedi. T'amo!
 T'amo! (T'odio? T'odio?) E tu vedi
 che cento, cento, cento
 fuochi di stella impazzano.
 Nel fondo al versante dell'Infinito
 è uno strapiombo di lacrime d'oro che vanno
 vanno a morir sul mare d'un'Aurora. Sento
 che nasce in me il mio canto tipico a guardare. —

— Sento che nasce in me il mio canto tipico a baciare.
 L'anima mi si rivela più che ascendo.
 Capisci tu l'anima mia?
 Che guardi nel vuoto?
 Tu cerchi le città? —

— Se anche il cielo ha fango,
 noi sbatterem le fronti contra civiche mura.
 Ma non ha fango, il cielo. Gli atomi delle stelle
 asciugano i ventri alle nubi. Tutto cade in polvere di luce.
 Diamo l'accento al cuore!
 Sai declamar la strofe senza misura amorosa? —

— Ogni bacio ti spingo in sulla bocca, ogni lega
 ti spingo innanzi all'arena celeste della notte.

Non ti par che le stelle sien cresciute grandi
come crescemmo noi, dalle nostre
piccole cune di bamboccio e di bambola? —

— Accelera e rallenta
il tuo parlare! Noi siamo dentro il Fenomeno:
la tua passione si slancia alle stelle più che la mia.
Sposa la mia passione
e portala teco alle stelle! Non far che il mio canto, sul tuo,
sia come un primo spasimo felice che discordi
su talamo cui un Destino adultero dividerà. —

— Farò come tu vuoi, non com'io posso. Odi garrir le funi
che legano la nave piccola al punto nostro del vuoto?
Han sete? Ardono anch'esse
come le vene che tu baci magnificamente maestro?
La fibra non si spezzerà?
Se si spezzasse? Siam fuori, noi, dal piombo della terra? —

— Cordiviola; le corde cantano
il verso libero loro. Non aver paura!
La terra è a piombo di tutti gli astri
fuor che di noi. Se si cadesse, ignoro dove si cadrà. —

— Tutti i capegli, vedi?

si rizzano su me come fili di ghiaccio.
Non farmi brivire! Cantami i versi fossili
che danno la fede nel suolo eterno degli empirei!
Fa ch'io senta i miei piedi posare
su plinti perenni di gloria e di felicità! —

— Cordiviola, siam due note del medesimo accordo,
due squarci d'un solo poema!
Poema psichico senza fondo,
musicalità frenetica, spandimento infinito! —

— Oh se l'angoscia,
più che il volitar delle nottole,
avesse il volo delle comete! Godo: temo finir nella gioia!
Odo il mio canto, odo il tuo canto;
sotto la cupola
miliardaria di luci propagasi ed echeggia!
Ma l'angoscia è come un polipo chiuso nel cuore. —

— Non morirai, se il tuo destino
è divenire la Musica del Paradiso.
Potrai baciare le stelle come compagne di collegio.
Sporgiti un poco in fuori! Così!
Cerca le fisionomie prime

di questo mondo vergine al quale appartenesti
sol perchè apparterrai! —

— Che senti, nel pallore?
Tu sei come più alto, hai paglie d'oro entro i capegli.
Sei come uno spettro che furi le lucciole all'erba
del cimitero notturno. Hai paglie d'oro entro i capegli. —

— Ho freddo: freddo quale non mai gl'inverni gelidi
della mia vita mi scagliarono, a punta, contro le vene.
È ghiaccio ciò che luce
in frammenti di fosforo
sulla gran tenda azzurra che non ci pesa alle teste? —

— Canta il tuo canto libero
e riscaldati alla vampa del fiato canoro!
Mondi, mondi, mondi passano,
mondi di vertigine, di prurigine, di libidine, di formidine.
Se ben tu guardi, vedi l'Apocalisse! —

— So ch'io son morta e sogno i sogni della Morte.
Ma non scorgo che un mostro maschio, l'Amore!
E un mostro femmina, la Musica!
Ho paura

più di te, del tuo respiro, del tuo sguardo, del tuo canto
che non di tutto il serraglio pirico d'Urano. —

— Son nauseato del canto! I Mostri del cielo di Dio
eran fornaci di lussuria. Or son le pietre d'Orfeo.
Movonsi quasi ai tiri lenti del ritmo,
languidi come l'otaria jubata in letargo.
La sfera nostra è il centro
di tutte le voluttà frenetiche ma silenziose. —

— Mi par che le stelle, vicine, somiglino teste di morto.
Ed anche tu, sì pallido,
somigli all'orrida boccia scarnata.
Il tuo riso è un luccicor spaventoso di dentiere. —

— Cordiviola, e tu sei la più spettrale!
La voluttà del volo libero in cielo
e del bacio lunghissimo in bocca, senza testimoni,
ti fa più alta, bianca, sparuta d'una giraffa
su cui sien passati i millenni della jungla e de' musei. —

— Se il cielo fosse un ossario di cranî falciati?
Colore di fosforo è quello?
Odore di fosforo è questo? Salimmo

da un cimitero a un cimitero?
E i bolidi sono i fuochi fatui. —

— Sono i versi più liberi dei liberi.
Sono le parti meccaniche che aborriscono il tutto:
sono gli egoti della lussuria e della gloria:
sono i geni
rincorsi da frotte di dee ignude
che cercano una tomba, qualunque, dove dormire tranquilli. —

— Ed ora? Mi sento perduta in un cielo
di nostalgie. Vorrei cantare un'ottava
a gola aperta. Vorrei che tu mi baciassi
coi labbri dei giorni bambini.
Odio questo firmamento d'occhiaia e di ghigni!
Quante femmine! Quante comete! —

— Taci, Medusa, o la testa ti taglio e la chioma:
e getto il cascame agli azzurri! E il cielo
avrà la sua seconda luna,
povera, nubile, senza destini
d'amore e di libertà fra le nozze degli Astri! —

— Tutto è morte, tutto è morte, pur in cima ai Paradisi!
Anche il tuo canto libero è lugubre come

vento fra pareti di negri abissi minerali.
Vo' ritornar sulla Terra,
là, fra il rumor dei cuori e delle incudini che battono! —

— Vincer non so la regola
del mio globo che sale. Sale. Sale. Per sempre salirà!
Se tu non vuoi, giù buttati! La mia canzone
libera, senza femmine, fra gli astri seguirà!
Sarà più libera! Gettati!
Un monolito di tomba, la tua pesta salma,
ben, dunque, dovunque lo imbatte! —

— Bruto! Non m'ami! Ti perdi nel canto
con la tua morte in viso: ti perdi e perdi il cuore,
perdi l'anima, il genio, perdi la donna!
Baciami, stringimi! E giù mi compagna, giù! —

— Cordiviola, t'inganni! Io non ti seguirò.
Ben io ti getterò fuor della nave mia:
e sarà nel più maturo bacio d'amore:
non nel più ardente! In quel che non saprai.
Sarà nel bacio che ti darò. Nel bacio che ti do. —

— Orrore! Dalla tua bocca è stanato un serpe!
Un serpe! Un serpe! Ho saggiato l'amaro veleno!

Mi guarda con occhi simili alla perfidia tua!
 Il tuo canto è una genesi liberatrice di rettili!
 Fischia, con la bilingue a spirale! Orrore!
 Orrore! —

— Cordiviola! Anche ogni stella è la testa d'un serpe!
 Non è un cimitero la notte celeste: è una serpaia!
 Guarda i colli che montano lunghi su per l'Infinito!
 E gli occhi perfidi sfavillano! E la bilingue fischia!
 È tutto il cielo un fischio!
 Coprimi i timpani lacerati! —

— Fischiano i versi liberi!
 Fischiano il tuo notturno delirio!
 Io non ti copro i timpani!
 Le mie mani repugnano toccarti la pelle diaccia!
 Fa che il tuo serpe medesimo ti turi
 l'orecchie, da capo a coda! —

— Cordiviola! Il Paradiso è l'Inferno!
 T'avverto che all'al di là tutto è mutato!
 Saliamo ai regni di Satana verde!
 Il canto è la voce del putrido cuore!
 Non ti resta che scendere sola o salire con me! —

— Ho paura, no. Paura mi sento a cadere!
 Pur, fuggirti vorrei. Amare un mostro men vile!
 Non hai la piccola sfera
 da staccar solitaria per me, nel Regno nero? —

— Cordiviola! Sei pazza! Gravidò sempre è l'Aerostato
 ma no, non figlia, mai, come la Corazzata
 che fa le piccole scialuppe al naufragio.
 Precipita, dunque, nel vuoto! Paura?
 Paura tu n'hai? Ma, dunque, è più dolce che spasimo d'amore!
 Giù, giù: si gode!
 Non ti chiama l'Abisso della Voluttà? —

— Dove cadrò? Sopra una terra di canti,
 fra una turba che dica grandi parole in rima?
 Sarò la meteora del sangue o della luce?
 Sorgerà il culto per la carne piombata dal cielo? —

— Non so, Cordiviola, non so! Ma tu mi tedi.
 Ma ti prendo alla vita e ti getto oltre di me! —

— Non toccarmi! Il tuo volto è confuso col volto dell'angue!
 E mi difendo, in fine! E si vedrà chi vincerà! —

— La navicella è per quel solo! Femmina,

ultima belva delle speci, in te di bella cosa
altro non v'ha che quanto di sè l'Uomo depone!
Ma, ormai, sei quasi un osso bianco: il ciel ti spolpa! —

— Mostro! E non ti diedi l'attimo carnal dell'oblio?
Oh quante volte non hai veduto le stelle
in fondo agli urti della tua carne contro la carne mia? —

— Bimbo, cadendo giù da un muro, io vidi stelle di più.
Cordiviola, lasciami libero ai canti liberi!
Vattene, tu, spontanea, senza che l'ira
mi faccia grosse le vene del collo, senza
che le mie braccia si gonfino a sforzi. Odio
gli atleti e i lanciatori di palla! —

— No, non andrò. Voglio vedere
ciò ch'è oltre le stelle. Voglio sapere
se tu rinascerai, da spoglia di rettile, Dio! —

— Eri la Poesia, ora tu sei la Morte.
O tiranna, l'Araldo
ti getta al vuoto del passato! —

— Son sull'orlo del Nulla.
Fischierò nel tragitto, a capo
in giù. Ma tu dove andrai, che farai, senza di me? —

— Non amo più che l'Orchestra.
Vo' al teatro dei Cieli.
Farò il Poema libero che non morirà! —

Epitaffio prolisso
milanese

A BASSANO GABBA, *Prosindaco di Milano,*
che paternamente m'insegna
la pazienza nei pubblici uffici
e la passione negli studi liberali.

Passo, ormai, le notti mie di solitario
 su pel tuo candido Tempio stalammitico
 che m'è più noto di questa medesima anima rinchiusa,
 o Città Madre, o brutta Città piena di fili e carri e gente grossa,
 dove il mio cuor di Poeta esile,
 alquanto, sempre, è come l'ultimo lucignolo
 acceso in fondo l'ultima catacomba dei cristiani!
 Amo i marmi che salgono acuti alle stelle. Sono i miei sogni
 e li seguo. Poi, quel popolo aereo de' santi
 è di mia razza: leva alto il mio nome.
 Furono statuarî gli avi miei nei secoli:
 popolarono di libere statue il Tempio
 che somiglia lo scheletro
 del morto Iddio polibranchio fossile in terra.

Salgo in cerca d'amore.
 È l'ora in cui bisogna fuggire il laberinto prono delle strade.
 Che vuoi farne, ormai, Poeta, della donna
 che si vende ad ogni passo?
 Forse, lassù, è qualche donna pallida appartata

in florilegi di marmo,
 in vetta al Pinnacolo nitido che misura
 di poche braccia il paludamento dell' Infinito:
 ed è la pura che attende, forse, il bacio magnifico mio:
 ed è, s'io la trovassi, Coei che sola, sola
 vorrei levata agli azzurri
 candida, nuda, ben oltre tutte,
 al posto della gran Monaca tronfia in veste d'oro.

Salgo in cerca d'amore.

E trovo l'odio.

La cerchia urbana, dall'alto,
 mi sembra più fetida, angusta, senza sorrisi.

De' lumi che occhieggiano lascivamente sinistri
 per ogni banda. De' bruchi che usurpan le piazze
 senza che un piede enorme d'angelo li stermini.

E non alture, intorno, fuor che tetti di marcio travame
 o cupole di forme tozze,

la femminilità brutta perversa tumida
 di questo acervo enorme sùdicio di dadi.

E non riviere, non tremolii di laghi e di mari a distesa:
 un filo del Naviglio

lontano, come una lama di teppista assassino
 gettata, in una rincorsa di birri, sul verdastro
 delle marcite mefitiche ticinesi.

E la luna più stolidia che non mai
 sull' inestetico giro di palazzi catapecchiosi.
 E le stelle piccole, sporche, quasi spazzolate via come
 il detrito limale del metallo
 nel retrobottega d'un orefice operaio.

Oh nato, no, non era io — estatico d'un sogno intero —
 per questo piatto asilo spilorcio frenetico d'appetiti!
 L'anima mia,
 venuta da chi sa mai qual coito cesareo di potenze,
 fatta non era per nutrirsi
 del tuo latte d'obesa giovenca provinciale!
 Perchè il mio naso finissimo — domando —
 dovea crescere al fiuto di tutte le latrine che i tuoi campi
 di verze mi rigettano
 dall'aurora al tramonto: e vedere, i miei occhi,
 questo ciel questi marmi traverso i flati fetidi fumosi
 delle tue mille e mille officine: e, gli orecchi, assordare
 nella mediocre tua musica di magli e di volanti in azione?
 Qui fa pioggia e cascata e cateratta e diluvio,
 unico filtro del sudore umano, l'Oro!
 Ma che m'importa? Io lo detesto! Io vivo
 di poco pane e poca donna!
 Io cerco dell'altezza onde ammirar della bellezza:
 io cerco una folla in silenzio e in estasi che ascolti!

T'odio, Milano, madre delle cascine grasse dove più bella
 cosa è la stalla che più ha putreanelante il suo letame!
 Io non interrogo, dentro le nebbie e le fuliggini,
 i secoli della tua grandezza terriera.

A Monza, si mercherebbe come un cappello
 la Corona Ferrea.

A Legnano, le ciminiere vomitano una fanghiglia aerea
 sul Campo del Carroccio.

A Lodi, una formaggia presente val più che la memoria
 del Bonaparte passato sul Ponte.

A Magenta, la risaia morde le belle gambe nude
 alle fanciulle in faccia l'Ossario che ghigna.

Io so che un Poeta t'odiava perchè era il più grande.

E tu, ch'erigi i monumenti meno peggiori
 a' tuoi Sardanapali cotti d'ardor bottegaio
 nella Necropoli strapiena,

non hai, per anco, trovato il piccolo centesimo
 di rame e d'amore

per dar al sasso o al bronzo ritto il fantasma
 di quel gigantesco Cipiglio giustiziero!

Foscolo! T'è nato un figlio, dopo un secolo,
 che non saprà mai scrivere

il Carme d'Oro,
 ma sempre, sempre, sempre

combatterà la guerra dell'Arte e della Vita
 nel nome del sacrosanto tuo odio civile!

Qui sopra,
 fra gli arboramenti acuti, frigidì, candidi
 della gran Selva cattedrale,
 ascolto la musica di me stesso, il dolce fluir del mio sangue
 d'abbandonato, il fremito dell'anima mia
 così diversa e disgiunta e perduta
 al crocevia degli anni che vengono chi sa mai d'onde
 che vanno chi sa mai dove.
 Tutte le statue mi comunicano
 gelo, altezza, estasi, costanza, occhi bianchi al guardare.
 E le vertigini del plinto sugli abissi mi son care.

Ho appreso ad amare i capricci innumerevoli del marmo
 bene battuto dall'impeto del vasto vento lombardo.

Dolce è sormontare
 la Foresta druidica

con un cuor di moderno avventato che pulsa!
 M'abbranco ai tronchi nodosi,

ai rami molteplici: celo il mio capo agoniaco
 nella lussureggiante nebulosa delle fronde

color la più rigida neve:

e il sestacuto inforco, ad ogni altezza, quasi

puledro che mi si sferri alla conquista sincrona di tutti i cieli.

Oh comè, sempre, io sento
che non sono il cittadino bassotto di quaggiù!
Come mi cercan, gli occhi furibondi,
la linea più paradisiacamente remota del vedere!
Come il mio udito levasi
all'illusione acustica della Sinfonia ultima empireale!
E le mie braccia abbracciano le forme dell'aria che corre,
e la mia bocca muore sulle bocche di fuoco lontane!
Che nascer può, da simil spasimo continuo,
se non Suicidio di sangue in terra
o Poesia libera in cielo?

Tronchi di marmo e rami che nessun fulmine schianta:
foglie di marmo che non ventolate al soffio delle atmosfere:
fiori a ghirlande, frutti a pendagli immarcescibili:
pinnacoli esigui come pali ove s'attorce
l'edera bianca o il tralcio dal grappolo esangue:
acuminati baldacchini con spigoli irti d'acanto:
mensole di cespugli, capitelli ebbri di tutte faunesche lascivie:
frece leggere e solide
di campanili che puntano i cuor dell'azzurro;
trafori onde penetra la luce e s'allunga
in fenditure a giorno che danno ali alla Fabbrica sonnecciosa:

maschere di marmocchi, di spettri, di cadaveri
carnei e scotennati, di dee e di demoni in pensiero:
teste coronate di diademi, di lauro, di quercia, di vite:
pupille che guardate dovunque nell'eterna estasi palpebrale,
nasi che sfidate le punte volubili del vento:
bocche che mangiate le nevi dell'anno e vomitate le acque:
Voi, Voi dell'umano genere e del mostro
marmorei simulacri a tutti i gradi della Mole,
Voi testimoni siete de' miei deliri alti ambulanti,
Voi fate la mia folla che mi sovrasta e soggiace,
Voi lo capite, forse, o Cittadini eterei,
questo profugo Cittadino-Poeta dei Notturni
che nulla ignora e nulla sa: tutto vi chiede!

Ha sognato, più volte, e sogna Egli, (sappiate!)
nell'altitudine solenne del suo amore e del suo odio,
cavalloni d'incendio montanti su da tutti i poli
dell'abominevole dedalo ambrosiano.
Queste muraglie vogliono tramutarsi in bracieri
sotto le stelle, sotto i nostri occhi, o Statue candide stiliti!
Noi troppo smorti siamo!
Vogliamo le vampe sul viso tutta una notte!
Poi, vengano pure le maree della cenere funeraria
che c'inghiottiscano insieme
come, le arene del deserto, un popolo di Sfingi!

Ardete, officine, borse, banche, uffici, mercati,
 chiese, botteghe, lupanari, teatri;
 ardete, o sentine d'interessi e d'anatocismi,
 specule della speculazione;
 o caldaie dell'oro che bolle e che ribolle
 e sale alla cappa degli azzurri
 per tentare fin l'aggio sull'oro del sole!
 Ardete, palazzi dove gli azzurri sangui mascholini,
 nelle stemmate alcove,
 incrociano le vene delle figlie di mercatanti
 a preparar le millionarie albagie automobilistiche del domani!
 Tanto, razze di pervenuti,
 non vi aspetta, ormai, che la sorte manuale degli chauffeurs!
 E se andrete legislatori nell'Aula romana delle ciance,
 sarà per suffragio di preti:
 chè il nome vostro scende ghibellino dagli avi
 ma quelle buone mamme trovarono i quarti
 traverso il sussurro mezzano de' confessionali:
 e l'Italia ridiventa guelfa!
 Ardete, sobborghi pieni di plebe plebea,
 dal gergo che sembra il croscio delle fogne piene!
 In voi l'ignorante clamore
 è pari all'eroismo che avete
 di squarciare la schiena al forte se passi in silenzio!

Siete dei celti vili che stuprate le figlie ad ogni canto
 con la parola, oscena più del gesto osceno:
 sbevazzatori di bettola, mantenuti di meretrici,
 cantori di gozzo, ventri tatuati e polsi cerchiuti di nero,
 elegantoni in scarpe gialle da dozzina
 e in cravatte color sangue di scrofa:
 servi più padroni dei padroni,
 socialistoidi che strozzereste i compagni nel Comizio:
 linguisti sbattuti
 fra Meneghino e Stenterello sulla tribuna vomitoria:
 o degni di tutte le forche
 ai crocicchi di tutte le contrade!
 Ardete, forcaioli, forche ed afforcati!

Solo il Poeta esiste che adora la Donna lontana,
 la cerca e non la trova: e sale, più sale, infaticabile
 gettando ai venti, sieno sereni o lividi,
 l'anima innamorata, il canto che ritmi col palpito
 divinamente celere dolcissimo del gelsomineto aereale.
 Le aguglie non contano,
 e son più che cento, di sovra
 que' proni duri cranî che rinchiudono
 il genio del selciato e cercano, in terra — non altro —
 fra le immondizie, se disfavilli mai qualche disperso tesoro.
 Fregola elemosiniera, ecco, li prende

nelle sciagure che scoppiano lontane e non li toccano.
 Strillano, sotto i Portici, gli strilloni con voci di cani affamati,
 le sere ebbre di cene scorpaccione (è fine d'anno).
 Qualcosa nuova ben succede in questa Italia!
 A ruba la gazzetta più di lor degna va.
 Domani, il nome dei più ricchi e dei meno poveri
 figurerà nelle colonne antipatiche ma necessarie
 con tutti i varii titoli dovuti.
 Rimette, di soverchia indigestione, il capitale, il risparmio,
 le sue fetide tasche intestinali: e si fa onore.
 Questa Italia chi la mantiene, ormai, ben è Milano!
 Ma il Poeta, che ha tutti i giorni
 i suoi cataclismi incogniti funerei nel cuore,
 nulla dà, nulla può dare. Sale, più sale, infaticabile,
 cercando, fra una vetta e un'altra dell'aguglie native,
 di dare il soffio che valga, lui solo, alla Patria,
 i cento e cento mila umani soffi troncati
 sotto le improvvise macerie del Destino.

Non amano niente e nessuno, questi benefattori: io ve lo dico.
 Amano il disastro a distanza che li diverte alcuni giorni
 e il nome loro, che costa, in fila con gli altri, stampatello.
 Le domeniche, leggono
 il *Guerino*, il gran spiritosone squattriniere
 che celierebbe anche sul cadavere d'Oberdan

pendulo al patibolo: e li fa tutti intellettuali.
 Poi, vanno ai Cinematografi
 per vedere le ghigne dei cadaveri disseppelliti
 senza sentirne il fetore.

È pazzo il canto, questa sera.
 Ma sa ciò che si vuole.
 Qui tutto è così greto e senza la passione,
 che bastan questi marmi ascisi a render briaco un cervello.
 Stanno in fascio, questi marmi, in fascio di vedette:
 forse, d'armi (aste, clave, picche?);
 stanno in littorio fascio.
 Immobili, ma pronte, le punte, nel cuor della pianura,
 onorano l'Alpi tremendamente vergini in fondo al cielo.
 Ed ogni aguglia è un'Alpe
 se il Poeta la scali de' suoi frenetici piedi:
 ed ogni marmo è neve: ed ogni fronte di Statua
 è un'Idea castissima degna di specchiare il ghiacciaio.
 La luna, a queste altezze argentee di purità,
 par meno sciocca della Musa antica,
 ha un volto di Musa che nasce.
 E la Città, di sotto, cova, forse, il suo bragiore
 a ritmo equivoco d'orchestrine
 sotterranee come gli orinatoio
 che non son privi d'una lor musica

liquida, languida, perenne,
o Saloni d'Apollò, o Vespasiani Chioschi dell'Arte e dell'Amore!

Io sento, quale una libidine eroica, questa promessa
dell'incendio che viene, complice tutta la fuliggine presente.

Arda ogni cosa!

Anche la Reggia Sforzesca di mattone
che sente il brogliesco genio architettonico dell'oggi:

anche la Scala,

questo pollaio acustico in sestuplice fila:

anche l'Arena, questo attrezzatoio di palloni

e di chiacchiere gonfie più dei palloni:

anche l'Arco della Pace, stupido

perchè gli Archi si erigono alla Guerra!

Non durin che le sedici colonne del Divo Massimiano,

nere, cerchiute, scannule, a ricordar con le Terme dirute

la Gloria d'un popolo sporco di sangue che si lavava:

e tu, Monte, ch'io premo de'miei piedi d'angelo,

Monte delle bianchezze, delle grandezze,

delle solitudini adunate,

tu, Voto di Principe, Fabbrica di Popolo,

aereo Arsenale de'miei Padri Esteti,

tu, unica Mole che dica la forza sorgiva candida del Sogno

in questa sozza terra dove le rane cantano a miliardi

ma dove io pur son nato, lo

che getto il mio sangue nel Canto senza gracidare!

Fiamme! Salite a rodermi, intorno, i baluardi vigliacchi!

Datemi il bel deserto d'Aguglie e di Colonne!

Fatemi il Medio Evo gotico,

fatemi il Basso Impero romano!

Nel fondo, eterne, l'Alpi: e l'Avvenire!

Già la Città stracomica ma seria muove le gambe, le braccia,

i vasi di colla, le pertiche, le spazzole: dà la scalata ai muri.

È la Città degli attacchini.

Il turbine della Politica la squasserà per due settimane.

Elegge i suoi campioni, la Città. Un solo è classico:

ma scrive brutti versi e li dà al Popolo a cantare

senza saper di musica. Hans Sachs era più grande.

Gli altri fan più o meno ridere, tanto

son rispettabili in questa larga cinta borghese.

A Roma, col buon senso andegaro, porteranno

la piccola bega di tutti i campanili dentro i corridoi.

E sarà bene che tacciano

perchè la maggioranza non saprebbe che balbettare:

se si consola, gli è che, da manzoniana, pensa al Manzoni.

Ma Don Alessandro rifiutava se stesso al Parlamento:

era una lingua tremante sotto un cervello immortale,

o morituri miserabili!

Lavoran, dunque, le cartiere bianche e le negre stamperie.

Stanno vestendo le muraglie orribili di carta,
 di carta nominata a lettere di scatola,
 di carta proclamata a proclami di menzogna.
 La Città in camicia fa più vergogna ancor che nuda.
 Ma è la commedia dei secentomila burattini, questa!
 Si legge l'avviso, danno un biglietto gratuito. Chi entra, gode.
 E può dire alle donne:
 — *Oggi ho dato mano a fare la Patria.* —

Il Poeta non ama le urne.
 Crede solo in quella che un giorno lo racchiuderà.
 Il Poeta fugge le urne e tenta, più celere, le aguglie!
 Egli è l'apolitico, il figlio di nessuna Parte e di nessun Tutto,
 l'Uomo che fa da sè, che basta a sè fino alla morte.
 La sua bandiera è il roseo nudo della Dea cui cerca invano.
 La sua legge è l'azzurro donde si sente sceso
 e dove vuol ritornare.
 Se lo portaste con la forza davanti al Seggio del dovere civile,
 egli darebbe il voto: ma a se stesso.
 Dunque lasciatelo salire agli Immensi
 in queste giornate dove anche le zacchere tentano l'ascesa!
 Se il vento gli porterà, sui marmi, un vol di schede a stampa,
 il Poeta romperà i vetri della cupola templare
 e le getterà nel vuoto sepolcro dell'interno.
 Ben qualche mucchio di spazzatura,

al fondo, le raccoglierà.

Vola via, Anima! O dormi cinquecent'anni
 su l'ultimo Pinnacolo!
 Ti passino,
 sopra, le nuvole:
 intorno, le nebbie:
 gli azzurri ti cantino
 la cantilena ipnotica:
 le folgori ti diano le scosse del Vero
 e, una mattina, il risveglio.
 Chi sa non sia sorta, dentro cinque secoli,
 la prima Città di ferro italiana
 intorno il suo Cuore virgineo di marmo!
 Vedo il metallo edilizio incandescente
 nei raggi d'un grande luglio cisalpino.
 Ed odo canti di lavoro pacifico enorme
 uscire dalle facciate di venti piani
 tutte spalancate su piazze libere di fili e di carri
 adorne di bimbi, di genî e di fiori!
 Sulle vie ben larghe e lussuose d'alberi
 e senza rotaie di morte,
 la mia Città metallica alza le fronti ampie e le reni
 di Corazzata novissima, nell'afa,
 contro il divino esprimersi marmoreo del Sogno che perdura.

Tutte a distanza guardano la Foresta gotica scolpita
 quegli occhi giganteschi d'acciaio
 onde, rivelata, appare la forza d'Italia
 che lavora in faccia all'Universo,
 e rigenera, nell'amalgama di se stessa,
 i Muscoli, le Coscienze, gl'Ideali!

I cittadini volano.
 Le statue de' miei padri vedono passare,
 presso i lor gesti e i lor sonni,
 gli uomini nuovi nel nuovo garrito dell'ali.
 L'Aeroplano naviga via, sopra le torme del fumo
 e cerca la vetta estrema dell'Alpi per valicarla
 più aereo, più delizioso.
 Il Tempio superstite è là, matematico lirico
 saldo che misura le prime avventure all'Ordigno
 della voluttà liberissima, aquilea, ascensionale.
 Parton le imprese a frotte, simili a' sogni:
 gli amori si levano all'azzurro,
 fuggono la campagna triste,
 cercano il sereno lacustre, il verde fiorito di mandrie,
 il nero degli abeti, l'eterno diamante del ghiacciaio, nido
 la nuvola madreperlacea ferma nell'Infinito.
 L'Europa conviene
 al primo energico battere dell'Italo Polso.

Milano è la testa (la testa d'acciaio
 pronta a cozzare) della Patria di carne oltredistesa.
 I parallelepipedi rigidi, lucidi, ardenti alti nel sole,
 impongono lor moli alvearie sui cittadini barbari
 venienti delle antiche Città saliche
 tutte ancor sasso e mattone.
 L'Europa ammira e chiede, in un fremito d'orsa polare:
 — O Londra,
 o Parigi,
 o Vienna,
 o Berlino,
 chi vi darà questo coraggio civico troglodita
 di precipitarvi
 nella cenere d'ieri
 e di risollevarvi
 nel ferro di domani? —

Cantino, sulle cento aguglie, alti i Poeti
 la forza del Futuro, la nuova ragione d'Italia
 rivendicata dalle sue macerie pestifere
 e da' suoi negri stormi lascivi!
 I tuoi fuochi funerari, o Sicilia,
 i tuoi deliri musici, o Napoli,
 le tue malinconie divine, o Roma,
 le tue lussurie tacite, o Venezia,

convergono a questa Babilonia folgorea del Nord,
 innestino le gioie della carne sensitiva,
 del canto aborigeno ai cieli,
 su questa Bolgia esatta del ferro che vive, che romba,
 che slancia il muscolo della Patria
 oltre, più oltre, più lontano di lontano!

Ciò che meglio mi spinge,
 in questo delirio di fuga su per l'aguglie erette,
 è l'eroico presagio
 della grandezza tua futura, dell'amor mio finale,
 o Madre Città barbarica ch'oggi detesto e rinnego!
 Mi sbigottisce il segno che ti attende e non potrò vedere.
 Malinconia mi sbrana il cuore.
 Ogni candido marmo ch'io perseguo e sopravanzo
 reca le stille rosse del mio nostalgico seno squarciato.
 Non ti vedrò mai, mai,
 qual io ti sogno, contra l'Alpi, questa sera,
 ermetica ma bella, durissima ma grande,
 strepitosa ma innamorata,
 ferrea ma italiana?
 Passa la carne, Voi, statue, restate. La pietra,
 il candore, l'altitudine
 vi fanno incorruttibili. Ogni calotta di neve,
 l'inverno, è fosforo che si rinnova ne' cranî vostri compatti.

Ogni rondine che nidifica sulle vostre spalle,
 a primavera,
 estro è d'anima che si rinnesta più vigile in materia.
 Il raggio del sollione cui la state vi dirizza
 alterno ai fulmini
 accende il caldo cuore perenne ai vostri seni di gelo.
 E gli autunni roridi vi pingon di sangue le carni ignude,
 trasmutano in porpora di gloria le vostre sindoni mortali.

Voi vedrete la Patria più libera e più grande!
 Vi saran feste di guerra e d'arte e di lavoro
 per cui sventoleranno,
 ai fianchi vostri solidi,
 tutte le bandiere di tutte le vittorie spasimate!
 Il Tempio sarà come un solo palpito d'ali.
 E, giù dall'Alpi, l'aquile verranno quasi ad un invito.
 Si volerà, dovunque: da ogni piazza,
 da ogni cuspide, da ogni ciglione d'abisso.
 Voi vedrete la Patria più libera e più grande!
 Io sarò il morto consapevole o l'inconsapevolmente rinato?

Salirti lungo le spine formidabili,
 o Scheletro del Mostro religioso, è, dunque, sempre
 sprofondare nella cateratta vorace del Mistero?
 Ecco, le aguglie estreme fioriscono di stelle,

le scale fansi aeree, i balaustri
 rotano come spire bianche di vento.
 Il Pinnacolo massimo afferra le mie vertigini superbe
 e le scaglia come zampilli al cuor del cielo.
 Gli astri sembrano l'ultime goccioline anemiche di me stesso.

Oh Elevazione sola degna dell'Amore!
 Dov'è la Donna Dea?
 Io n'ho il diritto poi che nacqui al Sogno e al Canto!
 Via la tonaca, o Vergine!
 Voglio la Femmina ignuda!
 Voglio abbracciar la carne rosea e calda e palpitante!
 Voglio, nell'impeto della voluttà,
 scalar la piramide eterea dell'Infinito!
 Voglio gettar dei germi d'anelito e di poesia,
 su, dai talami azzurri, giù, sull'Urbe prostituita!
 Voglio essere il Patriarca di tutte le messi,
 colui che semina il pane
 anche nelle zolle nauseabonde
 dei Cimiteri!

Amore e Gloria!
 Volo dai terrestri vertici
 alle perdute latitudini dell'Ideale!
 O Città: t'adoro se mi prometti,

fra cinque secoli, da un occhio di stella,
 il trionfale spettacolo dell'Energia latina che vince,
 della Vittoria che gode,
 della Gioia che spasima per energicamente creare e per cantare.
 Amore e Gloria! O Città!
 Credi ne' tuoi amanti gloriosi: i tuoi Poeti!

Fulcro d'Italia, fatti italiana, chiama a raccolta i fratelli,
 dà lavoro alla pace convulsionaria delle razze diverse,
 prepara gli entusiasmi alla guerra,
 chè noi crediamo nella necessità delle maree di sangue
 e sogniamo la Patria che parte armata fino ai denti
 per la riconquista di tutti gli altri popoli minori!
 Cento favelle parlano, ormai, le tue contrade:
 muore il pattaro vernacolo dei meneghini
 in fondo ai vicoli che demoliremo ogni giorno.
 Qui nasce la lingua della grandissima Italia futura.

Ogni aguglia del tuo Tempio centrale
 sopporti un Poeta libero che canti nei cieli il libero canto!
 Convengano le vergini, le meretrici, i manovali, i macchinieri,
 la turba ilota dell'anima e della carne,
 i sacerdoti del movimento e dell'oblio:
 convengano, per trame facili di vie,
 in cuore alla Città di ferro:

ascoltino gl'inni novelli del gigantesco Altare:
 alzino gli occhi e i voti e le braccia e le catene
 alle trombe vaghissime bianche della Sinfonia aereale!
 E svoli, da ogni cuore oppresso al profondo,
 una colomba che diventi aquila in alto!

Son sulla cima eterea del marmo. Il cielo è mio,
 il canto è mio. Sento la carne che non è più fango: l'anima
 ancor la ignoro. Ritto sull'abisso delle vertigini,
 protendo le braccia ai diametri
 del mio gran Sogno che traluce.

O Città, fammi una Patria degna di questo amore!
 Nato alle tristi cadenze dell'arte e della vita,
 senz'aver mai baciato bocca di miele e di fiducia,
 sprezzato come un povero, irriso come un demente,
 spinto ogni giorno più nel sepolcreto vivo della solitudine,
 senza una Donna Dea, laggiù, quassù, al Pinnacolo
 ultimo salito con agonia d'anelito nel seno,
 o Città, dammi, prima di morire, (presto, forse)
 la visione, l'incanto, l'apotèosi
 d'una Grazia nuda, gloriosa, amica, unica ai sensi!

Amo gli imperi dell'aria:
 e m'inebrio, le notti, d'ascendere
 verso il Latteo sentiero: di giorno, a cercare

un ponte d'Arcobaleno che mi sollevi
 dalla mia stanza carceraria ai cubiti dell'Infinito.
 Niun più mi tiene al mondo. Sono una scarsa carne
 e passeggera. Odio i limiti umani. Non parlo
 che con le bocche del mio sangue
 e le assai poche altre del mio sogno. Certo, l'estraneo
 qualunque m'appressa, sente la somma distanza
 del mio Fantasma. M'ama s'è nato nobile: m'odia
 se vien dalle razze perverse dei preti contadini.
 E vesto nero, sempre, o Marmi bianchi, a lutto
 della mia anima assassinata bambina.
 Ditelo ad Una che vive lieta: e viene, qualche volta,
 sposa d'un altro, a messa, sotto le vostre arcate sepolcrali!

Pel resto, amo le tombe. E te amo, aerea, bellissima,
 pura fra tutte, o Tomba dalle seimila statue,
 su cui piove diritta l'anima della luna
 e le stelle nidificano placide ai loro impenetrabili destini!
 Io qui m'innalzo ed oblio.

Colgo i fiori del marmo, i baci del marmo.
 Gelide corolle e bocche gelide
 mi preparano al domani quieto dei cadaveri.
 Vorrei dormire alto fra voi, o Simulacri,
 Folla che venero e non mi dà fastidio al cuore!
 Dormire eterno ed impietrato nel candido,

dormir proteso ai vertici, con gli occhi aperti
 sulla bellezza della materia eterogenea che trasfigura:
 dormir, la testa siderea, la bocca schiusa all'alito dei cieli,
 una mano che lingua sull'ettacordo della lira,
 una mano che stringa l'asta della bandiera liberale!
 Dormir Poeta ed Eroe
 dentro la Luce, in cima, sulle teste degli uomini
 tal come vissi nell'infima Ombra, degli uomini sotto i piedi!

Sia ciò che sia
 il fato dell'Urbe ausonia (squallida, questa sera)
 oltré nei secoli del mio sonno imperituro!
 Io, puntando alle aguglie ed anelando il cielo,
 ho sentito la gloria necessaria del mio salire umano:
 ho dato un ritmo ad ogni folleggiamento del marmo:
 ho dato, ad ogni Simulacro, un Canto:
 ho dato il Poema al Monumento.
 Io, sull'unghia estrema dell'Indice statuario,
 ho sognata la Dea del bacio, ho gettato all'Incognita
 il mio viscerale spasimo, il mio totale urlo d'amore,
 ho propagato al gigantesco ossame sterile della Croce
 un brivido meditabondo di voluttà e di fecondità!

Sulla Città, oltre la luce dei globi d'elettro,
 sta quella del mio genio incredibile che si propaga

più viva del chiaro di luna,
 sorella dell'argenteo formicolio astrale. Oh illusione! Oh pane!
 Gloria è questa, gloria divina ed umana,
 di camminar sovra le nebbie del fittizio meandro luminoso
 e di gettar faville spettree di se stesso
 traverso la fucina frenetica dell'Infinito!
 Città, sia come sia
 il fato che t'incombe! Dura, se vuoi, tra fogna e fumo, fango!
 Il Poeta è l'Esule che cerca l'Area lontana, senza limiti,
 per fondar la sua Metropoli di Fantasmi ed il suo Impero!

In alto, in alto, in alto!
 Ogni aguglia, o Poeta, t'è il segno dei sentieri.
 Ascendi il tuo abisso di Fortuna!
 Erano, un tempo, esseri che si chiamavano *Uomini?*
 Dolce sentirsi
 come il più morto dei morti nella vita e il più divino!
 Dolce non veder
 che per le miriadi pupillari degli Astri in fondo al Fine!
 Dolce non parlar
 che i liberi spasimi dell'anima giuliva fra vento e vento!
 Dolce e supremo! E lasciar che il bruco vestito di panno
 ritorni a' suoi miseri passi caduchi sulla marcita pavimentosa
 e paghi l'imposta
 del suolo, dell'acqua, del pane, del tetto, del respiro!

Dolce sapersi effuso ai limiti, già, delle meteore fulgide e beate!
 O mia Città,
 o Cittadini miei!
 Tenetevi il mio cadavere mobile verticale!
 L'anima è agli orizzonti: e va.

L'anima sempre più lunge libراسi: e non dispera: e va:
 per le sue grandezze, pe' suoi candidi templi fantasiosi:
 altrove, altrove, in alto, in alto, in alto,
 adorata, adorerà. L'anima trarrà giovamento
 dal fango e dal letame consorti dell'oggi. Sarà
 il fiore novello ed immortale,
 l'Antera della Poesia altissimamente eretta a profumare i Creati.
 Forse, canterà come i bimbi; con voce tutta bianca,
 in piuma più bianca del cigno.
 E una stella sarà la sua Reggia di nozze
 poi che la stella avrà l'unica Dea degna di sospirare al sospiro.

Stasera chiudo gli occhi e sogno, soffuso di lacrime d'astri,
 la testa sui Marmi, l'anima al cuor dei Paradisi.
 E strano m'è il sogno in cima alla Foresta minerale.
 E strano sogno è sapienza, come tuona Wagner.
 Io so il Mistero Enorme,
 la legge che regola Prònube e Parche al triste suolo.
 — « Ogni morto che noi chiudiamo dentro la terra, soffoca:

« e cerca riuscita all'aria traverso il ventre d'una madre:
 « ecco: e dall'incubo rinasce vivo. » —

Sempre fu, deve essere.

Dunque, arderete la mia salma e darete le ceneri al vento,
 sulle cento candide Aguglie casalinghe!
 Fango io non vo' divenire, o Cittadini, fango, fango,
 poi ch'io mi sento cielo, cielo, cielo!

Ave, Milano, madre delle Incudini e delle poche Fedi martellate!

INDICE

| | |
|--------------------------------------------------------|--------|
| PROCLAMA FUTURISTA di F. T. Marinetti | pag. 7 |
| INNO ALLA GUERRA | > 27 |
| JOMBO (Poemetto) | > 39 |
| A CLAUDE DEBUSSY (Ode) | > 59 |
| GRANDE ELEGIA ROMANA | > 71 |
| PICCOLI POEMI RUSTICI DI VERITÀ: | |
| I MERCANTI DI CAVALLI | > 87 |
| LE FALCI | > 88 |
| I TABERNACOLI DELLE LUCERTOLE. | > 89 |
| SERA D'URAGANO | > 90 |
| IL CANTO DELLA FILANDIERA. | > 92 |
| LE CAMPANE. | > 98 |
| I FUNGHI DELL'ANIMA | > 100 |
| GETTI D'ACQUA SULLE MONTAGNE. | > 101 |
| II. BATTESIMO | > 102 |
| ZINGARI | > 103 |
| ARCOBALENI. | > 104 |
| MORMORIO DI FOGLIE | > 105 |
| NOTTE DI LUNA | > 107 |
| LA BELLA NUDA DELLO STAGNO. | > 109 |
| ALLA COLLINA BACCHICA | > 111 |

| | |
|--------------------------------------------|----------|
| SINFONIA DELL'ENGADINA | pag. 121 |
| NOTTURNO VENEZIANO | » 145 |
| ATTIMI ED ATOMI: | |
| LE PAURE | » 155 |
| LA GABBIA | » 157 |
| I BIMBI | » 159 |
| POVERI | » 161 |
| AUTOPSIA | » 163 |
| IL LIBRO DELLE VERGINI | » 165 |
| ALLA POESIA | » 167 |
| AL CUORE | » 169 |
| IL CANTO DEI RECLUSI | » 170 |
| ADDIO ALL'AMANTE | » 175 |
| RITROVO DELL'AMANTE | » 177 |
| PER GLI ALBI DELLE FANCIULLE | » 179 |
| A CERTI CRITICI | » 181 |
| DITIRAMBO NAPOLETANO | » 183 |
| LA BALLATA DI PAOLO E CORDIVIOLA | » 203 |
| EPITAFFIO PROLISSO MILANESE | » 221 |

POESIA

ORGANO DEL FUTURISMO

ha pubblicato versi inediti dei maggiori poeti contemporanei:

MISTRAL, G. D'ANNUNZIO, HENRI DE RÉGNIER, GUSTAVE KAHN, VERHAEREN, PASCOLI, FRANCIS JAMMES, PAUL ADAM, CATULLE MENDÈS, VIELÉ GRIFFIN, LA COMTESSE DE NOAILLES, M.^{me} CATULLE MENDÈS, LUCIE DELARUE-MARDRUS, ADA NEGRI, MARRADI, BRACCO, E. A. BUTTI, JULES BOIS, MOCKEL, MAUCLAIR, ARNO HOLZ, ARTHUR SYMONS, DEHMEI, RACHILDE, HÉLÈNE VACARESO, STUART MERRILL, MARQUINA, CAPUANA, F. CHIESA, D. TUMIATI, LIPPARINI, COLAUTTI, G. P. LUCINI, F. DE MARIA, PAOLO BUZZI, C. GOVONI, E. CAVACCHIOLI, ECC.

POESIA ESCE REGOLARMENTE
OGNI MESE

ABBONAMENTO ANNUO: in Italia. . L. 10 — all'estero . . . L. 15
Ogni numero, in Italia, L. 1.

ABONNEMENT ANNUEL: en Italie 10 frs. — à l'étranger 15 frs.
Prix du numéro: en Italie 1 fr. — à l'étranger 1 fr. 50.

Edizioni di "POESIA"

L'ESILIO — Romanzo di **Paolo Buzzi**, vincitore del I° Concorso di "Poesia":

Parte Prima: *Verso il baleno* (elegantissimo volume di 300 pagine, con copertina a colori di Enrico Sacchetti) L. 2,—

Parte Seconda: *Su l'ali del nembo* (elegantissimo volume di 300 pagine, con copertina a colori di Enrico Sacchetti) > 2,—

Parte Terza: *Verso la folgore* (elegantissimo volume di 500 pagine, con copertina a colori di Enrico Sacchetti) > 2,—

L'INCUBO VELATO — Versi di **Enrico Cavacchioli**, vincitore del II° Concorso di "Poesia" (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di Romolo Romani) > 3,50

BIANCO AMORE — Poema di **Guido Verona** (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) . . . > 3,50

GIOVANNI PASCOLI — Studio critico di **Emillo Zanette**, vincitore del III° Concorso di "Poesia" (elegantissimo volume, con maschera disegnata da Romolo Romani) > 3,50

Edizioni di "POESIA"

LA LEGGENDA DELLA VITA — Versi di **Federico De Marla** (elegantissimo volume su carta di lusso) L. 3,50

IL VERSO LIBERO — Parte Prima — Studio critico di **Gian Pietro Lucini** (elegantissimo volume di 700 pagine, con acquaforte di Carlo Agazzi) . . . > 6,—

IL CARME DI ANGOSCIA E DI SPERANZA — di **Gian Pietro Lucini** (esaurito a beneficio dei danneggiati del terremoto di Sicilia e Calabria) . . . > 1,—

D'ANNUNZIO INTIMO — di **F. T. Marinetti** (traduzione dal francese di L. Perotti) — *Esaurito*.

LE RANOCCHIE TURCHINE — Versi di **Enrico Cavacchioli**, vincitore del II° Concorso di "Poesia" (elegante volume, con copertina a colori di U. Valeri) > 3,50

ENQUÊTE INTERNATIONALE SUR LE VERS LIBRE et MANIFESTE DU FUTURISME — par **F. T. Marinetti** > 3,50

REVOLVERATE — Versi liberi di **Gian Pietro Lucini** (elegantissimo volume di circa 400 pagine, con una prefazione di F. T. Marinetti). > 4,—

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

Di prossima pubblicazione:

RE BALDORIA

TRADUZIONE DELLA TRAGEDIA SATIRICA

LE ROI BOMBANCE

di

F. T. MARINETTI

Opere di PAOLO BUZZI

Pubblicate:

- RAPSODIE LEOPARDIANE - [GALLI E RAIMONDI, Milano, 1898]
LA NOTTE DI ROMA - [SOCIETÀ EDITRICE NAZIONALE, Milano, 1899]
IL CARME DI RE UMBERTO - [FRATELLI TREVES, Milano, 1901]
L'ESILIO - Poema in prosa - *Tre volumi*: [EDIZIONI DI "POESIA", 1906]
PARTE I - VERSO IL BALENO
PARTE II - SU L'ALI DEL NEMBO
PARTE III - VERSO LA FOLGORE
AEROPLANI - Canti alati - [EDIZIONI DI "POESIA", 1909]

Per la pubblicazione:

- LE CONCHIGLIE D'ORO - Rime
CARMEN SÆCULARE - Grande Epopea Nazionale
PARTE I - I CARMi DEGLI AUGUSTI E DEI DIVINI
(Napoleone Bonaparte - Carlo Alberto - Vittorio Emanuele
- Pio IX - Ugo Foscolo - Giuseppe Mazzini - Camillo
di Cavour - Giuseppe Verdi)
PARTE II - IL POEMA DI GARIBALDI (in ottava rima)

In preparazione:

- GUFO REALE - Romanzo
LICURGO - Tragedia in 5 atti in versi liberi
I PROFILI DELLA GLORIA - Saggi di critica letteraria e musicale



DIRETTORE: F. T. MARINETTI
MILANO - VIA SENATO, 2